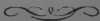
LETTERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

EDIZIONE CORRETTA E ACCRESCIUTA
SOPRA I MSS. CASANATENSI

ROMA
1848

BIBLIOTECA

CLASSICA SACRA

O SIA

RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE

DI CELEBRI AUTORI

EDITE ED INEDITE

DAL SECOLO XIV. AL XIX.

ORDINATA E PUBBLICATA

DA OTTAVIO GIGLI

—

SEC. XVII. - TOM. XXIII.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TOMO XXIII.

1848

LETTERE INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TRATTE

DAI MANOSCRITTI CASANATENSI

TOMO UNICO

IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' EDITRICE ROMANA
1848

A VINCENZO GIOBERTI

Illustre Signore

Quando offersi di dedicarvi il Volgarizzamento delle Vite de' SS. Padri *del Cavalca, voi, gentilissimo, accettaste quella mia offerta, e mi faceste conoscere quanto vi riuscisse caro di vedere stampato quel testo il quale deve riporsi fra i più reputati che s'abbiano le nostre lettere. Ed io non è a dire se ne prendessi conforto, perchè fra queste vicende politiche, dimenticate le vere lettere, è pur grato a chi per esse ha speso il fiore degli anni e degli studi, di vederle in onore appresso persona che può con l'autorità del nome farle rispettare, e direi quasi rivivere. Non giova dissimularlo, noi abbiamo abbandonato gli studi de' nostri classici,*

e ci siamo gittati ad una letteratura politica, la quale in verità se non è corroborata da forti studi, riesce nel suo intendimento scarsa ed inefficace. Valga la vostra voce a rialzare le lettere da questa abbiezione in cui sono, valga a far conoscere che se la pedantesca filologia è peste delle lettere, la nazionale filologia, quella che tenta di unificare la lingua in tutta la penisola, è degna di rispetto e di universale favore. E come si potrà essa allargare ne'diversi stati, se non moltiplicando que' libri che sono certo classici, e che servono di fondamento a questa lingua comune italiana, la quale, se vogliamo conservarla nella sua natura, si dovrà sempre cavare dalla autorità degli scrittori, e dall'uso che non si diparta dalla sua indole primitiva? — Questo mio lavoro sul volgarizzamento del Cavalca è lungo, poichè io mi sono studiato di non imitare gli altri editori nello stampar testi, ma di fondare certi principii di critica, i quali se fossero ricevuti, come spero, darebbero questi scrittori, non rinnovellati di poche varianti, ma come documenti di lingua *inalterabili, su cui si potesse fondare un Vocabolario de'primi quattro secoli della lingua,*

da non mutarsi continuamente con perdita di tempo, e di riputazione: imperciocchè i più che non si conoscono di queste cose gridano contro tali studi, e l'hanno in conto di puerili, vedendo che il lavoro di molti, come la tela di Penelope, è poscia disfatto e annullato. Ma di questa vergogna è colpa l'ignoranza di chi ebbe in possesso il regno della lingua, e volle essere assoluto, e non popolare; e finchè la nazione non si riunisce e decreta quel che debba farsi rispetto ai principii della critica nella pubblicazione dei codici, saremo sempre in questa incertezza di lezioni, e, perduti i codici, non avremo modo di avere un Vocabolario che faccia vera autorità.

Considerando che questi miei lavori avevano bisogno di molto tempo per venirvi innanzi compiuti, volli ricordarmi a voi con queste Lettere inedite *del Cardinal Pallavicini, le quali per la loro varietà vi avrebbero recato diletto nel vostro viaggio. Questo pensiero mi fece porre in fronte ad esse il vostro nome, e sono certo che a voi cortesissimo non dispiacerà se io il feci senza prima avvisarvene. Leggerete alcune lettere al Malvezzi, e fra molti giudizi che meritano*

lode al buon Cardinale, non potrete mandargli buoni quelli sopra un tale scrittore e la cieca adulazione con la quale onora ogni suo pensiero, ogni suo scritto. Ma egli era un affettuoso nipote, e sembra che l'amore di parente gli facesse velo all' intelletto.

Ove parla del Bartoli, ne fa questo giudizio strano : « Egli è intelletto piuttosto florido che fruttifero : non fontana, ma cisterna, bensì capace di grand'acqua straniera (1). » *E perchè credete ch'esca in queste parole, se non per difendere il suo zio, che si diceva condannato nello stile dal Bartoli? Vedete in qual venerazione l'avesse! Ma perdoniamogli questo giudizio passionato, e confortiamoci che la giusta posterità ha condannato all'obblìo le opere del Malvezzi, e rimesso nell' onore che meritavano quelle del terribile e stupendo Bartoli. Le lettere di negozi, e familiari sono di uno stile disinvolto, ma che nella forma non manca di proprietà e di efficacia. Ed è mirabile che uscissero così schiette di forma, quando egli racconta* (2) *che le lettere non gli* costavano maggiore applicazione e tem-

(1) Pag. 20.
(2) Pag. 135.

po di quel che vi consumasse chi scriveva mentre egli dettava. — *Aveva promesso questo volume di lettere inedite scelte fra moltissime che ve ne sono ne' codici Casanatensi; mi duole che l' indirizzo manchi a molte, e che non vi siano in alcune le date. Ma i mss. avevano queste mancanze. Non ho creduto di dividere in diverse categorie le lettere, poichè queste divisioni non si veggono nelle grandi raccolte, ma in quelle che servono per addestrare la gioventù allo studio dell' epistolografia.*

Queste cose, mio riverito Signore, doveva io palesarvi nell'offerta di questo picciolo dono, il quale se per se stesso non spregevole, acquisterà valore grandissimo, quando sarà accettato con quella bontà e cortesia che è tutta propria di voi. Speriamo che il regno subalpino sia presto fondato, e che voi che con la parola, e con gli scritti lo innalzaste, vorrete godere lungamente sì felici tempi, e non dimenticarvi di questo prezioso patrimonio della nostra lingua, la quale aspetta da voi soccorso come prima base di durevole nazionalità. Sono certo che voi, italianissimo e fra i più grandi maestri di lingua, come potetti conoscere e dalle

opere vostre e dai colloqui di cui m' onoraste, vorrete venire in suo aiuto : e questo pensiero, che sarà in voi costante, vi ricorderà uno de' più affettuosi e riverenti amici,

Roma 11 *Luglio* 1848.

Il vostro Affezionatissimo
O. Gigli

LETTERE INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

Al marchese Virgilio Malvezzi.

Condannerei temerariamente i cieli per dispregiatori della virtù, se non mi promettessi la buona salute di V. S. Illustrissima almen per un mese, già ch'ella con una tal condizione promette di donar al mondo due libri, cioè due tesori di salutifera sapienza. Se una volta narrossi per verisimile che il sole arrestasse il moto affinchè nascesse Ercole a smorbare la terra di mostri; non dovrà ora esser vero, ch'egli implacidisca gl'influssi acciocchè nascano due Ercoli più valorosi e più salutiferi al mondo? I veri mostri che infestano il genere umano son le opinioni

perverse: e questi non si uccidono con altra clava che con la penna. Frattanto io le mando la tragedia che le accennai, e che da lei, per quanto veggo, sarà gradita, se non come buona, almen come mia, anzi come sua; e così come buona; perchè qualche buon discorso vi troverà preso da lei, specialmente nel coro terzo. Nè ciò io mi reco a vergogna di povertà, ma piuttosto ad onore che mi fa simigliante alle stelle. Ed appunto nel comporla io mi assomigliai alla più bassa stella, mentre in un corso di questa diedi fine al periodo di quella. Vi saranno infiniti difetti, ch'io non conosco; ed alcuni ve n'ha ch'io conosco. L'atto primo è appunto atto primo; cioè più tosto potenza che atto. Qualche scena è assai lunga: talora per far la frase breve e significante, l'ho fatta dura. Nel fine arei potuto aiutar l'affetto delle parole con l'apparenza delle cose, in conformità della notazione che V. S. Illustrissima fa nel Tarquinio dopo la concione di Bruto. Questi ed altri simili errori si emenderanno, se questa mia poesia avrà la sorte di quel nume, a cui è sacro un de'gioghi di Parnaso. L'esser io atto a

più cose, quando sia vero com'ella il dice, mostra ch'io sto nel basso grado degli strumenti imperfetti, secondo il pensier d'Aristotile nel primo capo della Politica da lei citato. Nè io veggo che in lui, od in Platone la regola siasi falsificata, come V. S. Illustrissima scrive: poichè nessun di loro s'è dimostrato eccellente in altro che nel filosofare: pregio che non si moltiplica, per mio avviso, alla moltitudine degli oggetti. Non ho dopo qualche riflessione saputo rammemorar veruno scrittore, che in discipline veramente diverse sia riuscito ammirabile. Anzi un tal detto d'Aristotile mi fa conoscere quanto ripugni alla dottrina peripatetica quell'assioma sì ricevuto nel liceo, che non debbonsi multiplicar le cose fuor di necessità; il che è un sentir poveramente della natura, com'egli accenna nel mentovato luogo. Confesso che il difendere un tal principio è difficile per l'esempio della lingua fabricata nell'uomo a più ministeri, e così d'altre membra, come ben intese lo stesso autore là dove filosofò intorno alle parti degli animali. E ciò pur veggiamo negli elementi e nelle piante,

cose generate per l'uomo, secondo che pronuncia egli nel libro stesso, e da ciascuna delle quali l'uomo trae per opera di natura emolumenti diversi. Ond'io in quel detto mi persuado un sì fatto senso: quando le operazioni son tali che l'abilità per l'una scemi l'abilità per l'altra, allor la natura come doviziosa di strumenti ne fa uno per amendue. Tali sono le operazioni a cui è destinato il servo e la moglie: delle quali tratta ivi Aristotile, volendo insegnarci che la moglie non è serva per natura, come taluno si persuase, fuorchè tra i barbari dove ciascuno ha genio servile. Poichè alle operazioni servili richiedesi, come ei dice, robustezza di corpo per poter eseguire, debolezza di mente per aver bisogno d'ubbidire: all'uffizio di moglie ricercasi debolezza corporale di sesso per esser cagione sol materiale, come tenne Aristotile, e nobiltà d'animo per comunicarla alla prole nella generazione e nel nutrimento. Pertanto sarebbe povertà di natura, se avesse creati gli stessi per questi due ministeri. E qui entra l'esempio che Aristotile apporta dello statuario Delfico: essendo

povertà di colui che valsi dello stesso coltello per forare, per tagliare, e per segare: effetti che senza dubbio riescon più acconciamente, se ciascuno vien fatto da un particolare strumento a se destinato. Questo mi sovvien di passaggio intorno al dubbio, che pur di passaggio V. S. Illustrissima mi propone. Ella che mi ha fatta veder la difficoltà, me la sciolga: bastandole che in ossequio d'un cenno suo io abbia tormentato l'ingegno col discoprire non la verità dell'oggetto, ma la debolezza del mio specolare. Io non tengo commercio di lettere con altre persone al mondo che con lei, e con monsignor Chigi, dal quale ne ricevo una in quest'ordinario non inferiore in esempi di santità eroica a quelle di san Bernardo o di s. Gerolamo. Ammirabil disprezzatore non men coll'opere, che con la penna di tutti gli umani interessi! Altro affetto umano in lui non discerno, e parlo da vero, che una dolce invidia ver me per la maggior vicinità di V. S. Illustrissima: alla quale riverentemente m'inchino.

Allo stesso.

Concedasi alla benignità di V. S. Illustrissima paragonare il mio intelletto al Nilo; cioè ad un fiume fangoso, e se fertile per l'Egitto, fertile di grano circondato di paglia e misto di loglio. Ma più giustamente posso io dire che il suo è una rugiada celeste che ingemma di preziosissime, e candidissime perle tutto il mar dell'Egitto. A quella eccellente speculazione che risguarda la seconda similitudine d'Aristotile, parmi che aveva io pure in qualche maniera pensato, ma sì confusamente come gli abitatori della grotta platonica veggon gli oggetti reali. Onde V. S. Illustrissima, che contempla il vero non sol nelle cose esistenti, ma nell'idee, l'ha spiegata altrettanto meglio di me, quanto le stelle son più belle in se stesse che nel riflesso d'una palude.

Ma di quel pellegrino discorso, che appartiene alla prima, neppur un'ombra m'era venuta in pensiero. Non però me ne dolgo: ella è così mirabile che lascia spazio di poter esser un valent'uomo,

eziandio a chi non la può giunger di vista. Achille fu intitolato dalla velocità; e pure era più tardo che una testuggine, se il compariamo agli orbi celesti.

Quanto poi alle lodi ch'io attribuisco al suo gran sapere, queste son perfezioni mie, e non sue: il conoscer la verità è pregio intrinseco e costituitivo della beatitudine: l'esser conosciuto, appena si può numerar fra'beni: il più beato di tutti ne fu privo una eternità. E veramente io mi stimo assai maggiore che non sarei, perchè conosco la singolarità del suo intelletto: essendo pregio non solamente l'aver luce di sole, ma ancora l'aver occhio di aquila; onde non per piacere a lei, ma per conservare a me il possesso di questa prerogativa, le attesto che quanto ho detto in sua lode saria pronto a giurarlo eziandio con quelle voci che fossero gli ultimi fiati, co'quali mi dovesse l'anima uscir dal seno.

Restai ben maravigliato in legger ciò che V. S. Illustrissima significommi intorno al P. Daniel Bartoli. Io non ho parlato con lui un'ora in tutto; ho udite due o tre prediche sue, ed ho lette alcu-

ne poche pagine del suo libro. Egli è intelletto più tosto florido che fruttifero: non fontana, ma cisterna, bensì capace di grand'acqua straniera: tale in somma che a'mediocri parrà eccellente, ma agli eccellenti mediocre. Ma il suo genio è modesto; nè ha nome d'esser inchinato ad offendere non dirò un pari di V. S. Illustrissima, ma neppure un trivialissimo scolaretto. Nondimeno feci subito diligenza nel suo libro, e ritrovai alcuni passi ne'quali potea sospettarsi che avesse voluto condannar lo stile usato da lei: del che io prima non aveva udito fra'nostri un picciol susurro. Per saperne più liberamente la verità, gli feci parlare dal padre Savignano, che è molto amico di lui, e si professa parzialissimo servo di V. S. Illustrissima. Egli mi ha riferito che il P. Bartoli rimase attonito e contristato egualmente, che a lei fosse nata una tal suspezione; là dove intendendo egli che V. S. Illustrissima aveva usata gran cortesia ad uno stampatore che le avea dedicato il suo libro, credeva di aver acquistato non basso luogo nella stima, e nell'affezione di sì cospicuo personaggio. È

venuto egli poi a confermarmi lo stesso. Giura che mai non gli è caduto in pensiero di biasimar lei o le sue opere; e che le professa una singolar riverenza, che stette in forse di ringraziarla per lettere della gradita dedicazione, e che s'egli fosse andato a predicare in Torino, come si disegnava, avea risoluto nel passar di costì dedicarsele servo personalmente. S'io debbo dir ciò che sento, mi avviso che questo padre non sia versato gran fatto nell'opere di V. S. Illustrissima, perchè non a tutti gli stomachi, ancorchè sani, ma non atletici, confassi il *prannio:* i più amano l'*oligoforo.* Avrà egli più tosto veduti vari autorelli moderni che pensano d'agguagliarsi a V. S. Illustrissima, quando facciano i periodi egualmente brevi, e quando ne'loro racconti frappongano egual copia di digressioni. E i poverelli non veggono che la sostanza de'pensieri sublimi è quella che fa glorioso il nome di V. S. Illustrissima; e che Aristotile, quando anche avesse parlato con altro stile, e nella lingua de'Bergamaschi, sarebbe tuttavia il principe de'sapienti. Or incontrandosi il P. Bartoli nelle bandanzose vanità di

costoro, fece vil concetto del genere, per l'induzione, ma non intera, di molte specie. Concorse in lui la publica fama, la quale è reina degli intelletti mediocri, e suol esser figliuola degli intelletti mediocri; essendo questi i più tra coloro che giudicano con qualche autorità delle opere altrui. Or sì fatta maniera di scrivere quando sia mal esercitata, come interviene per lo più, è biasimata da tutti: quando sia congiunta con nervo di gagliardi pensieri e di reconditi insegnamenti, è giocondissima a tutti gl'ingegni grandi che esperimentano quindi la lor grandezza, è riverita da tutti gli infimi che ammirano ciò che non intendono, ed in non intendere si veggono agguagliati a'mediocri: ma è ripresa da tutti i mediocri, che per colpa di libri tali si veggono chiaramente differenziati da'primi, ed assimigliati a'secondi. Il P. Bartoli adunque, avvezzo ad aver per norma del vero ciò che si dice, ha scritto nella sua opera con leggiadria quel che non ha esaminato col suo discorso, ma udito nelle bocche del popolo; difettuando egli più tosto nella sottigliezza del distinguere coll'intelletto, che nella

misura del riverire colla volontà. Tutto ciò io le scrivo sinceramente, rinunziando agli equivoci che mi fossero qui permessi a fin di scusare. Ma passiamo ad oggetti più nobili. I due proemi, che V. S. Illustrissima mi ha inviati, sono materia non di lode, ma di quel silenzio che è parto dello stupore. Fu detto di alcuni autori, che Giove, e le muse, quando scendessero in terra, parlerebbono in quello stile: ed io dico che gli angeli stando in cielo formano col lume della natura simiglianti discorsi. Vero è che la lingua angelica non è intesa se non dagli angeli; e che quando essi vogliono parlar con gli uomini, usano i concetti umani, e gli vestono di frasi umane. Ma V. S. Illustrissima ha il generoso spirito di colui che stimava la scuola piena con un Teofrasto, e vuota con tutta la turba degli altri.

Al medesimo, in commendazione della sua Storia.

Mi rallegro che v'impiegate con diligenza in perfezionare la vostra istoria:

dissi male, in perfezionarla, dovea dire, in compirla. Può essere accresciuta, migliorata appena può essere. Sarebbe pericoloso di proferirne il giudicio in presenza di chi non l'avesse letta. Voi avete costituito chiunque ne vuol parlare in una dura necessità o di esser maligno o di parere adulatore. Ma io nè voglio essere il primo; nè temerei di essere il secondo, a chi sapesse con qual moderazione io parlo ancor degli eccellenti, e con qual altezza ancor gli eccellenti parlan di voi. Questa più d'ogni altra istoria a me nota meriterà quel titolo glorioso, maestra della vita. Starei per dire, che il frutto delle istorie comuni distinguesi da quel della vostra, come il nulla da Dio. Quelle ci fanno sapere il singolare passato, che è nulla; questa ci addottrina delle verità universali che sono sempre, e che o son lo stesso con Dio, o senza loro Iddio non sarebbe Iddio. Alcuni condannano così fatte osservazioni nell'istoria come trasgressioni delle sue leggi. Adulano costoro la povertà degli ingegni col titolo della maestria: quasi gli editti del podestà potessero farsi in danno del

principe: quasi potesse un'arte sottordinata dar leggi contrarie al fine della superiore a cui ella serve: e che non fosse miglior frenaio colui che fa il freno più acconcio all'intento dell'arte cavalleresca. Che altro è l'istoria, se non un lavoro ordinato ad istruir la prudenza civile? Ed a questa che giova il sapere alcuni particolari preteriti, se quindi non si colgono le massime universali che ci fanno provvidi nell'avvenire? È grossezza de' bruti il terminare la cognizione coll'esperienza: è divinità dell'uomo il discernere mirando in un luogo ciò che è per tutto, in un'ora ciò che è eterno, in un individuo ciò che è in infiniti. La notizia de' singolari, se non generasse quella degli universali, è sì vile per se stessa, che alcuni filosofi le negarono albergo nell'intelletto divino.

Il paragone che mi scrivete con la tela di Penelope è proporzionato. In quest'opera, come in quella, il tessersi, e ritessersi senza fine procede da un ostinato amore, che tutto abborrisce fuorchè l'idea della prudenza. Ma l'emulazione che avete presa con Tacito, parmi che

sia un inganno di vista. Molti che mirano dalla spiaggia le navi in mare, benchè siano essi in sito più sollevato, ingannati dall'occhio si stimano più bassi. E quindi i poeti, come adulatori dell'apparenza, hanno dato al mare il nome di alto.

O ammirate in Tacito i sentimenti, o gli ornamenti. I primi sono nella vostra istoria e più veri, e più scelti, e più grandi. I Romani non si abbeverarono gran fatto a'fonti della filosofia che sparge questi falerni; ma più a quelli dell'eloquenza ond'escono acquette di cannella, cioè vino al colore non al vigore: più dolci perchè il vino gagliardo ha l'epiteto di amaro, ma meno utili. Più si curarono di possedere il mondo che di conoscerlo. Benchè forse la più perfetta possessione delle cose sia la cognizione. Con questa i beati posseggon Dio, le intelligenze l'universo, i sensi gli oggetti loro. Non è nostro quello che non portiamo con noi. Ed è vero il detto, che la cognizione tira l'oggetto a se. Ma la mente e la mano sono le due prerogative, l'una dell'animo, l'altra del corpo, onde l'uomo sormonta la plebe degli animali. Rade volte uno

stesso uomo o una stessa nazione segnalossi in amendue. I Greci più sottili in pensare, i Romani più valorosi in operare. Molti di questi, e Tacito specialmente, nacquero per esser filosofi, ma non nacquero in paese opportuno per divenir filosofi. Ebbero perciò una filosofia simigliante a'frutti selvaggi di qualche incolto terreno, che mostra in essi l'abilità di produrre i gentili, se fosse aiutata dalla cultura. Fu in somma Tacito, a mio parere, filosofo, ma d'ingegno, non di scienza: voi d'ambidue, e d'ingegno ancor più di lui. Egli vi è superiore in una certa eloquenza. Ma che cosa è questa eloquenza? Una fattucchieria di parole per mascherare la falsità, o per inorpellare la povertà. A chi avesse ragioni dimostrative l'eloquenza sarebbe inutile. I matematici non pur non l'amano, ma la ripudiano, acciocchè non paia incanto dell'arte quel che è evidenza della prova. Ma come la scarsezza de'veri tesori ha svegliate le invenzioni di simularli; così o il mancamento delle ragioni convincenti nelle cause, o la penuria di pellegrine verità negli ingegni, ha suscitata quell'arte di

favellare che fa comparire il falso per vero, o il triviale per singolare: e questa si chiama eloquenza. Nella prima parte è nociva. Accade in lei come nell'arte dei bombardieri: converrebbe di bandirla dal mondo, se tutto il mondo si accordasse a bandirla. Ma è onesto a ciascuno di ritenerla, affinchè ella non si colleghi col suo nemico. Nella seconda parte è giovevole, supposto il difetto degli intelletti ordinari; ma non più desiderabile a'grandi ingegni che l'arte di falsar la porpora a'possessori delle maremme fenicie.

Sento dirmi: gli stessi concetti grandi portati con eloquenza divengon maggiori. Dubito di questa proposizione. O parlasi d'una eloquenza che con parsimonia ed efficacia di parole ci mostri spiccato ad un guardo tutto il concetto; e di questa eloquenza io non ho ragionato fin qui: ella è opportuna ad ogni scrittore; ed a voi nell'istoria non manca. O parlasi d'una eloquenza che non sol dichiari il concetto, ma lo dipinga e l'adorni: e questa l'emenda s'egli è difettoso, il danneggia s'egli è perfetto. Non è ignoto alla sottigliezza del vostro ingegno ch'ogni or-

namento è medicamento. Chi ha meno di male ne è men capace. Al sommo bene ogni aggiunta leva. È migliore egli solo, ch'egli congiunto con la più nobil cosa distinta da lui; contra ciò che stimò il vostro amato Durando: perciocchè, solo, ha ogni perfezione senza difetto; ma quel composto coll'abbondanza vien ad esser in qualche parte manchevole. Alcune droghe più esquisite del zucchero, sono men preziose confette, che pure; ed alle pareti di marmo affricano sarebbe ingiurioso il broccato. In somma l'ornamento è uno straniero accidente, il quale o corregga o celi i difetti della sustanza. Però le sustanze più perfette meno il ricevono. Si gloriano di ciò che sono, non di ciò che hanno. Così una verità insigne è un sole non mai più lucente che quando è ignudo. Rifiuta i fregi ancora più vaghi, appunto come il sole discaccia d'intorno a se ancora le stelle, perchè vuol essere spettacolo non sol primo, ma unico.

Nessuno insegnò verità di natura nè più spesse nè più rare di Aristotile: nessuno v'impiegò minor artificio in addobbarle. E pur il potea far senza spesa,

mentre dal suo fondaco si son provveduti tutti i secoli per formar tali addobbi. I poeti come fra gli scrittori son bugiardissimi, sono altresì ornatissimi. A'poeti in amendue queste proprietà si accostano i sofisti: quindi gli oratori. Il filosofo, che è amicissimo al vero, è inimicissimo all'ornamento. L'istoria, quando si assomiglia alla poesia nella prima parte, cerca di assomigliarsele nella seconda. La vostra, che è tutta filosofia, non procuri d'occultare sotto il velo de'fregi le sue proprie bellezze; non lasci in dubbio se piacciono i lisci o'l volto; se il buon sapore è del cibo o del condimento. Fortunata quella cosa che non pare mai più bella che quando pare ciò che è, e che piace sola più d'ogni misto.

Ma quando io pur vi concedessi, che la storia di Tacito in qualche pregio superasse la vostra, non loderei però, che vi affaticaste in accumular que'pregi alla vostra. Nelle creature spesso il bene diventa male, perchè un bene è nemico dell'altro. Ogni cosa è buona: nè la natura però s'indurrebbe mai ad ucciderne alcuna, se tutti potessero viver pacifica-

mente fra loro. Ma fa come l'agricoltore, che pota alcuni germogli, perchè non impediscano la fertilità degli altri. Fingete che l'uomo potesse procacciarsi un liquore che gl'infondesse l'agilità dell'aquila, o la forza del leone: dovrebbe comperarlo con gran danaro? dovrebbe abbominarlo come veleno d'una Circe che gli torrebbe il temperamento necessario al discorso. Il voler unire in se le doti di molte cose è desiderare di essere o scioccamente una chimera, o empiamente una deità. Ogni pulce, ogni spina ha di che vantarsi in paragone degli angeli: nè però è oggetto d'emulazione agli angeli.

Tuttavia diamo ancora, che voi poteste accoppiare alle vostre prerogative quelle di Tacito: vi sarebbe lodevole il porre in ciò studio e tempo? Così appunto come sarebbe stato lodevole ad Aristotile spender in parte il tesoro delle sue ore, quando con tal prezzo avesse potuto guadagnare alle sue opere la grandezza di Pindaro, la dolcezza di Anacreonte, e le perfezioni congiunte di tutta la greca eloquenza. Avventurato colui che, sapendo un'arte sublime, ignora tutte le inferiori:

non è sedotto a defraudar del suo tempo i lavori più eccelsi dalla vaghezza di ostentare la varietà de' talenti. Più gloriosa per se, più giovevole al mondo è quella regione che in ogni sua miniera partorisca oro, che se in alcune producesse l'argento.

Delle perfezioni inferiori il mondo non ha scarsezza: la somma carestia è delle sublimi. Tradisce i beneficii della natura chi la fecondità concedutagli in ordine all'ottimo divide nel minor bene.

Mi risponderà taluno: questa regola non ha luogo quando l'arte inferiore giova per fabricare più perfetto il lavoro della superiore, come accade nel caso vostro. La distinzione per esser vera è bisognosa di una seconda distinzion più sottile. Se questa maggiore perfezione che ne risulta, costituisce un tal lavoro in un'altra specie migliore, il concedo: se gli dà solo un'accidentale bellezza, il nego. Per esempio, altra specie d'espressione, e di leggiadria è in un ritratto ben colorito, che disegnato solamente con chiaro scuro. Onde benchè l'arte del disegnare sia la più nobile, mal facea Raffaele se trascurava quella del colorire. Allo

stesso modo non dee lo scrittor di filosofia donarsi tanto alla sola speculazione, che sprezzi l'arte di spiegar acconciamente le verità speculate. Perciocchè diversa specie di perfezione hanno parole espressive d'alti pensieri chiaramente, e distintamente, che oscuramente, e confusamente; ed altra specie d'utilità producono ne'lettori. Ma non altra specie di perfezione hanno le spade col pomo dorato, o col liscio; nè altra specie di giovamento arrecano al combattente. Onde un artefice segnalato di fine spade, benchè sapesse indorare i pomi, vanamente occuperebbe in ciò quel tempo, che da lui potrebbe impiegarsi in far maggior copia di buone armi a difesa della patria; e sarebbe per lui maggior gloria l'aver lavorate in sua vita mille spade e d'ottima tempra senz'oro, che cinquecento indorate. Sono indorature d'else e di pomi quelle doti, onde per ventura Tacito vi sopravvanza. Attendete voi tutto a fabricar armi infrangibili di verità. Maggior bene, maggior gloria, è farne molte schiette, che poche fregiate. Chi scrive solo per dilettare, costui contentisi di

scriver poco a fin d'apportare quel sublime diletto, che risulta da molti oggetti giocondi uniti: perciocchè dalla lor mescolanza sempre si genera un parto d'altra specie e più preziosa; come appunto dall'innesto di varie piante, o dalla temperie de'sapori e degli odori. Ma chi scrive per insegnare, non permetta che la vaghezza di lusingare i gusti gli rubi il tempo all'ammaestramento del mondo. Di nessun cibo hanno maggior necessità insieme e penuria i corpi, che del vero gl'ingegni. Chi potrebbe dare opulenza al mondo di questa vittovaglia celeste, dovrà sterilmente trattenersi in inzuccherarne una minuta porzione? La natura che è il maggior degli artefici, vuol per se la gloria sol di produrre; rifiuta quella del ripulire, la lascia agli uomini. Miseri noi se ella consumasse gli anni non tanto nel procreare i marmi, i metalli, le gioie, gli odori, gli alimenti, quanto nel figurarli, purgarli, lisciarli, contemperarli, condirli, come fa l'uomo. Quanto sarebbe povero l'universo!

Finalmente vorrei proporvi un emulo maggior di Tacito, con cui la gara vi

riuscirà più giovevole, la vittoria più gloriosa perchè più difficile, e pure sarete certo d'essere il vincitore. Emulate non altri, che voi medesimo.

Allo stesso.

Le altre prerogative del Nilo che V. S. Illustrissima mi attribuisce, derivano in me dal mare della sua cortesia, che può aggrandire in un Nilo un rigagnolo. Due me ne arrogo: l'una è il non esser superbo; l'altra l'esser tutto intento alla fecondità. Ella dice, parerle maraviglioso che avendo io qualche tintura di lettere, non mi gonfi. Ed io tengo per impossibile, che alcun vero letterato si gonfi. Il nostro sapere è un saper socratico, il quale consiste in discernere, che lo scibile è infinito, il saputo è nulla. Ed un tal conoscimento può ben tentare a disperazione, ma non a superbia. Guari della superbia colui che vide, come le sue possessioni nè pur un punto occupavano della mappa. Sol nella pusillanimità assoluta potrebbe invischiarsi la superbia comparativa. E di questa io mi confesso non innocente: onde il con-

siglio di V. S. Illustrissima più tosto mi giova per approvare i miei sensi nel tribunal del mio cuore, che per emendargli. Non dubiti ella ch'io pecchi in soverchia dipendenza da veruno scrittore. Rifiuterei senza il benefizio dell'elezione tutte l'eredità, salvo di que'due testamenti, com'ella mirabilmente discorre nella vita di Bruto. Ma conviene in questo mondo aver due linguaggi; non già fra loro contrari, in quella foggia che gli Affricani furon detti bilingui, ma in maniera che l'uno dica parte del vero alla moltitudine, colla quale il magnanimo si vale dell'ironia secondo Aristotile, e l'altro tutto il vero con pochi. S'ella udisse e non vedesse le mie parole, scorgerebbe ch'io non soggetto a verun mortale quella credenza ch'è il primo e il proprio tributo debito a Dio. Ma l'inimicizia de'litterati mediocri è tremenda eziandio a'sovrani; ed essi chiamano ribelle ogn'ingegno che non è volontariamente schiavo. Più dunque io mi studio d'imitare l'altra proprietà del Nilo che ogni anno fruttifica, benchè di grano mediocre. Da poi che sono uscito dal noviziato, le occupazioni

della catedra parea che mi disobligassero da render altro conto dell'ore. Tuttavia ho composte quelle operette ch'ella si degna di non vilipender affatto: e oltre di esse ho scritto e publicato in Germania gli stessi libri del Bene in latino men barbaramente che l'asprezza delle materie non arebbe per avventura fatto aspettare. Uscì anche una mia tragedia recitata in due anni per varie città d'Italia, che voglio ardire di mandare una volta a V. S. Illustrissima. Tutte queste composizioni sono imperfette non solo assolutamente come son io, ma comparativamente a quel che potrei far io. Ma gli uomini non son Giovi che producano le Palladi già robuste ed armate: convien di porre alla luce figliuoli bambini, deboli, e poi allevarli. Quando i libri sono stampati, e sono usciti già dalla confusione delle cartacce, e dal pericolo di morir nel ventre materno, allora si possono ripulire nelle seconde impressioni. Tutto ciò io dico in ordine a V. S. Illustrissima. La quale col racconto delle sue indisposizioni mi trafigge doppiamente; poichè mi fa temer della vita sua, e de'suoi nobilissimi parti. Ma

ella mi perdoni: dubito che la conseguenza ch'ella ne coglie vada al contrario. Quanto a lei è più dubbio l'aver o vita o salute da poterli perfezionare, tanto è più necessario di riveder alla grossa il miglior di essi, e publicarlo in qualunque modo, e poi far lo stesso del secondo, del terzo e del quarto. Chi non comincia non finisce; e il principio dice Aristotile che è più del mezzo. Le opere di V. S. Illustrissima così come stanno son piene di pensieri divini, e potrebbono far onore ad ogni scrittor sublime: certe dilicatezze di più son come le cornici nelle pitture di Guido. Ma è proprio difetto de'grandi ingegni riputarsi per ignominia quella gloria, che è inferiore alla loro idea. Per far vivere il più bel poema che fosse scritto, vi bisognò l'autorità d'un monarca, il quale contro il testamento del suo autore il sottraesse alle fiamme. E forse Aristotile se prevedeva le tante gravissime scorrezioni de'libri suoi, ne privava il genere umano, il quale così difettuosi gli adora per miracoli di sapienza. In somma convien ricordarsi di quel detto: *humana humanitus;* e considerare che

il bene ha i suoi gradi, e non è posto in un supremo indivisibile. All'amore è lecita non pure la libertà ma eziandio l'insolenza: però senz'altre scuse la riverisco.

Allo stesso, intorno ad alcuni testi d'Aristotile.

Più mi glorio io nell'intendere, che i lavori della mia penna, qual ei si sieno, fossero l'oggetto all'erudite vigilie di V. S. Illustrissima, che non arebbe potuto gloriarsi Milziade, quando avesse preveduto che le sue imprese dovean turbar i sonni a Temistocle. Poichè se la sapienza è più nobile dell'azione, ed ha più dell'eccelso l'avvicinarsi agli angioli coll'intendimento, che il sottoporsi gli uomini colla forza; maggior pregio dovrà stimarsi il produrre speculazioni di gusto ad un intelletto sapientissimo, che il far prodezze d'invidia ad un capitano valorosissimo. E veramente il vostro intelletto (lascio i titoli, perchè in voi non veggio più nobil titolo che l'esser voi) possiede sì alto grado nella stima del mio, che mi adiro contro all'adulazione, la quale ha tolto il significato alle lodi gran-

di, nè ha lasciato che una virtù singolare possa onorarsi con encomi, che non sieno comuni o nel merito alla mediocrità di chi gli riceve, o nell'uso alla menzogna di chi gli porge. Ma finalmente nel mio stato l'adulazione sarebbe vergognosa come indecente, sarebbe inescusabile come inutile, e quel che meglio conviene, nella mia penna è inverisimile come insolita. Onde vi lodo con ardire, perchè a lodare non mi dee muovere, nè mi suol muovere se non la stima. S'io non frenassi gl'impeti della natura con gli ammaestramenti che mi dà la disciplina religiosa, qual credete che sarebbe per me tra i piaceri umani dell'amor proprio il maggiore? la privazione di due gran pregi, acciocchè un terzo che appresso di me è il più alto, mi comparisse meno sospetto. Non esservi nipote, non esservi amico: perciocchè quando la parzialità del vostro sublime ingegno a'deboli corsi del mio potesse da me non attribuirsi alla malia dell'affetto, che più fa travedere gli animi più gentili, non ambirei altro teatro, non sarei vago d'altra corona. E come già voi scriveste al duca di Feria, che non gli dedi-

cavate quel libro perchè l'avevate composto, ma che l'avevate composto per dedicargliene; anch'io potrei dire che non vi mando le mie scritture perchè le ho fatte, ma che le ho fatte a fin di mandarvele. Chi sa qual venerazione si acquista un intelletto eminente negli animi di chi il conosce, può intender questo linguaggio. Il volgo non n'è capace, che non distingue in grandezza una lucciola da una stella fissa. Ma nessun di noi scrive al volgo. Voi, perchè i vostri concetti son come l'armonia de'cieli, non udita dalle orecchie assordate fra'bassi strepiti della turba: io, perchè, se non ho ali per sollevarmi da terra (il che è di pochi), ho almeno lingua da farmi ascoltare in cielo, grazia permessa ad ogni mortale: e se per mezzo di questa posso mandar i miei detti ad abitar fra l'intelligenze più eccelse, perchè deprimergli quasi prigionieri in quell'antro dove abitano coloro che non trattano se non coll'ombre delle cose?

Questa volta che non sento rimorso d'affaticar i vostri occhi con le storpiature del mio carattere, non so finir di

parlar con voi, anzi pur non so cominciare, e perchè quanto più tardo si dà principio, tanto è maggior la distanza dal fine. Non vi ho fin ora scritto di mano altrui; perchè se io il faceva, nel diminuire il disagio a voi, il toglieva molto più a me stesso. Onde, ciò che sarebbe stato rispetto convenevole a servo, potea parer morbidezza, o pur fasto disdicevole a religioso. Ora il vostro comandamento trasforma tutta l'apparenza di tale azione; poichè nulla è più proporzionato al povero ed al basso, titoli conformi alla mia professione, che l'ubbidire. E per ubbidire non solamente nel modo, ma nella sostanza ancor dell'azione, dirò semplicemente ciò che mi occorre sopra i due luoghi d'Aristotile, che da voi mi vengon proposti come approvati da me nell'ottavo capo dell'operetta che vi mandai: ma farollo con ubbidienza non di servo che talora illumina l'intelletto del signore, ma di scolare che nel rispondere al maestro gli scuopre la sua ignoranza, e ne aspetta l'emendazione.

Intorno al primo, cioè alla similitudine da lui usata nel secondo della sua

Metafisica al capo III, non vi può esser ignoto che vari interpreti voltan quel testo in varie maniere; essendo molto diversa la traduzione d'Averroe e quella di Bessarione dall'altra del nostro Fonseca, il quale trasferisce in differente maniera la voce greca ch'essi dichiarano col vocabolo di *certezza:* e però secondo la sposizione di lui, si torrebbe la materia al nostro discorso.

Ma supponendo che il significato del testo si conformi colle prime due traduzioni, l'una di aristotelico grande, l'altra di peritissimo greco; stimo poi che la similitudine de' contratti non possa venire intesa in altro senso più verisimile di quello che io accennai; benchè Aristotile ne taccia l'applicazione, ed Averroe la spieghi in maniera alquanto diversa. E ciò sia detto per non addossare ad Aristotile nel filosofare quell'errore che potrebbe esser mio nell'intenderlo.

Se poi la predetta comparazione, e l'altra di cui appresso ragionerò, sia conchiudente, e di estremi proporzionati; confesso che non fu specolato attentamente da me quando le citai. Non perchè io

stimi sacrilego chiunque pone in contesa la verità di qualche aristotelico detto; ma perchè valendomi di quella licenza, che non si richieda niente negli esempi, bastommi portarli tali che avessero sembianza di vero, e che se pur eran fallaci, non fossero almeno improbabili: il che bastava pel mio intento, come voi cortesemente avvertite. Nel rimanente ho io nel quarto libro del Bene oppugnato Aristotile intorno alla maggioranza delle scienze specolative sopra le morali; rifiutando per professione due simiglianze ch'egli ne adduce in pruova. E nel secondo libro, al quale come a parto mio più diletto ho posto in fronte il vostro pregiatissimo nome, mi son dichiarato di stimar la dottrina di lui per difettuosa negli insegnamenti dell'Etica; ed ho ripresi coloro come schiavi poco onorevoli di Aristotile, che apprezzano i detti suoi per la fama dell'autore, e non più tosto l'autore per l'eccellenza de'suoi detti. Quasi non sia ciò un condannar lo stesso Aristotile di temerario, che ardì opporsi a tutti quei saggi, i quali eran gli oracoli dell'età sua, e che per confessione di lui

nel principio della Metafisica, aveano conseguito il nome e la venerazione di divini. Anzi soglio dire, che più conosce il merito d'Aristotile chi talora il rifiuta, che chi per tutto lo segue. Il secondo nulla esamina delle proposizioni scritte da lui, e così nulla sa del valore di sì grand'uomo per sua propria scienza; ma il crede per fede umana, la quale sempre è fallace. Il primo, considerandole con attenta sottigliezza, vede bensì le picciole macchie del sole, ma vede insieme la grandezza e l'immensa luce del sole. E gli encomi ch'egli fa poi d'Aristotile non son sospetti o di temerari, quasi echi del grido volgare, o di finti, quasi lusinghe al parer della moltitudine, o di servili quasi ossequi al re della scuola: ma son conosciuti per testimonianze sincere d'un intelletto magnanimo e perspicace. Nel resto non è minor debolezza d'ingegno il creder che stimi poco Aristotile chi talora il ripruova, che il non saperlo mai riprovare. Quasi l'eminenza d'un intelletto consista nell'esser privo d'errori, il che è comune alle pietre, e fra gli uomini più si truova in coloro che meno o di men

sublimi oggetti discorrono; e non più tosto nel saper molte verità pellegrine che ci fa simili alle intelligenze celesti, le quali anch'esse lasciate alla lor natura possono errare come posson peccare. Minor copia d'erbacce germoglia nel giardinetto d'un certosino che negli orti di Aranques, e di Fontanableo; e più falli d'istorie si troveranno negli annali del Baronio che nella relazion d'una festa. Aristotile nello specolare gareggiò colla natura nell'operare. Chiamò tutti i problemi più grandi, più oscuri al tribunale del suo discorso. Uscirono tante Palladi dalla sua testa, quante scienze ha il genere umano. E quel ch'è in lui ammirabile sì, ma non ammirato, perchè non avvertito, le sue parole non sono semplici poma per nutrimento dell'intelletto; sono alberi, ed alberi che più fecondi che quei d'Alcinoo partoriscono perpetuamente un'ampia ricolta di verità non sapute. Voglio dir che gli altri filosofi dicono proposizioni particolari; egli per lo più assiomi, la verità d'un de'quali saria bastante patrimonio d'un intelletto non povero. Ed in questo seppe bene imitarlo il

profondissimo s. Tommaso. Or che maraviglia se in tanta varietà di speculazioni sublimi, difficilissime, oscurissime, abbia talora mostrato che al suo intelletto non era congiunta la verità per essenza come al divino?

Io sì come disprezzo per ignoranti i dispregiatori d'Aristotile, così riverisco per sapienti coloro che, conoscendo l'eccellenza della sua dottrina, sanno anche farsi giudici nè temerari nè pusillanimi de'suoi errori. Tal siete voi, mio signore, degno onde Aristotile si pregi d'essere ammirato, e non si sdegni di venir censurato. Ma è tempo ch'io vi ubbidisca entrando nella materia.

Si cerca se ciò sia vero: che siccome dispiace di sentirsi necessitato dalla strettezza del contratto, per la stessa ragione dispiaccia ad alcuni ingegni l'efficacia insolubile dell'argomento dimostrativo, e più sia loro a grado il probabile.

Possiamo far paragone tra l'argomento probabile e il dimostrativo in due modi. L'uno è in quanto amendue sovvengono all'intelletto: l'altro è in quanto amendue si trovano scritti ne'libri.

Secondo la prima comparazione, mi par manifesto, che non può l'argomento probabile da veruno gradirsi più del dimostrativo, almeno per la ragione accennata nella similitudine de' contratti, come voi acutamente vedeste. Ma giacchè ora mi vien permesso d'esaminare gli oracoli de' più sovrani intelletti, ardirò di oppormi anche al vostro, e di proporre ciò che mi turba intorno alla disuguaglianza che nella vostra lettera mi accennate. Voi dite che una sì fatta similitudine salta dall'intelletto alla volontà con poca proporzione. Ed io vo sospettando che l'uno e l'altro membro paragonato appartenga di pari alla volontà; ma che dove entrerebbe l'unità della ragione, e così vorrebbe la conseguenza, sia falso l'antecedente; dove l'antecedente è vero, manchi l'unità della ragione, e la conseguenza perciò riesca fallace.

M' ingegnerò di pruovare ciascuna parte di ciò che dianzi affermai. Ed intorno alla prima suppongo rifiutarsi meritamente dal comun della scuola l'opinion di Durando, che costituisce la libertà o solo, o primieramente nell'intelletto.

Egli è potenza necessaria, ma con questa diversità ne' suoi atti: che talora è necessitato dal solo oggetto; nè allora può la volontà esercitarvi signoria, e spignerlo alla parte contraria. E ciò avviene qualora il vero gli si mostra evidente. Talora il solo oggetto non lo costringe; ma dipende egli nel consentire dall'imperio o dalla licenza almeno della volontà. E questo succede quando l'oggetto gli appare solamente probabile, e così non purgato da ogni sospetto d'inganno. Poichè allora la volontà, come tutrice di tutto l'uomo, decide se l'intelletto debba prestargli sua fede, o rimanere sospeso; o pure anche, secondo che molti credono, aderire alla parte opposta, e meno probabile.

Posto ciò, io non veggo come la dimostrazione men del contratto scemi il dominio alla volontà. Siccome i lacci strettissimi del contratto impediscono alla volontà il poter conseguire dalle potenze esteriori quella ubbidienza ch'ella vorrebbe, vegnendo queste allora necessitate dalla forza de' magistrati, così l'evidenza della dimostrazione impedisce che la volontà non conduca l'intelletto a quella

sentenza che le sarebbe più dilettevole. Come, per cagion d'esempio, indarno procurava di fare il misero paladino dell'Ariosto; rimanendo allor l'intelletto immobilmente inchiodato dalla robustezza della ragione.

Nel resto se vogliamo considerare non l'operazione esterna, ma il piacere e il dispiacere interno; possono ben questi affetti aver per loro motivo le azioni d'altre potenze, ma riconoscono per sola e comune madre la volontà.

Dissi in secondo luogo, che dove entrerebbe l'unità della ragione tra la volontà e l'intelletto, bastante a far legittima la conseguenza, parmi falso lo antecedente: perciocchè siccome l'intelletto non può ubbidire a potenza libera, qualora gli si mostra l'evidenza del vero pura da ogni ombra di falsità, il qual vero è la sfera della sua perfezione dove spinge l'ali di lui la natura; così la volontà non ha signoria di se stessa quando se le para davanti l'evidenza del buono, sincero da ogni infezione di male, il qual buono è il bersaglio naturale de'suoi affetti. Onde se alla volontà dispiacesse questa propria

necessità di accettare il buono incontaminato, dovrebbe per la stessa ragione sentir molestia da una sì fatta necessità nell' intelletto d' acconsentir egli al vero evidente. Ma noi sappiamo che una tal necessità d'abbracciare il buono è giocondissima al voler nostro, il quale ama questa catena d'oro sopra ogni scettro di padronanza. Che se ciò non fosse, c'increscerebbe d'essere astretti dalla natura a desiderare la propria felicità, increscerebbe a' cittadini del paradiso il sentirsi necessariamente infiammati dall'amore del Sommo Bene, increscerebbe allo stesso Iddio non aver dominio sopra l'amor di se stesso.

Pertanto piacerà parimente alla volontà, la quale desidera il pro di tutte le umane potenze, che l'intelletto venga necessitato dal proprio bene ad abbracciarlo, dalla sua sposa, cioè dalla verità, a concepire la felice prole della scienza.

Dall'altra parte, come io diceva, l'antecedente è vero dove la simiglianza non corre; e però zoppica la conseguenza. È vero che ci molesta l'esser legati dalla strettezza del contratto: perciocchè quindi

risultano a noi due necessità gravose. L'una è di non poter eseguire ciò che aremmo potuto innanzi: l'altra è di poterlo tentare lecitamente. La prima necessità deriva dalla potenza del publico: la seconda nasce dalla legge sempiterna; amendue custodi della giustizia, l'una in cielo, l'altra in terra.

Or la dissimiglianza fra questa seconda necessità che ci pesa e la prima che ci diletta, si scorge se distinguiamo il necessario di natura dal necessario di violenza. Il necessario di natura non ci può dispiacere, se non forse per accidente, come appresso dirò, essendoci la natura madre amorevole che non ci necessita se non a quello a cui nessun saggio vorrebbe non esser necessitato. Ed una tale necessità è nell'intelletto d'approvar la verità manifesta, e nella volontà d'amare il bene sincero. Il necessario di violenza è quello che definisce Aristotile nel terzo delle Morali, la cui cagione è fuora di noi, ed a cui la nostra inclinazione è contraria: ed una tal necessità, com'ei dice, partorisce l'involontario e 'l dolore.

Questa necessità per l'appunto è quel-

la che da'contratti deriva: poichè, posto il contratto, l'esterna forza del magistrato, l'esterna legge dell'autore della natura c'impedisce di adoperare o assolutamente, o almeno lecitamente ciò che ne aggrada, e che per altro ci parrebbe conforme alla nostra felicità.

Or chi non vede, che dal fastidio che apporta una tale necessità, la qual non sorge dalla bontà dell'oggetto ma da'lacci esterni del patto, e dal dominio esterno del superiore, non è lecito inferire un simil fastidio in quella necessità la qual ci lega col nostro bene, con cui è meglio l'essere stretto da catene di diamante che di vinchio?

Può nondimeno talora per accidente riuscirne men grata la ragione dimostrativa che la probabile, non solo per la disugual nobiltà dell'oggetto, del che non può dubitarsi, nè cade a proposito il favellare; ma eziandio sopra un oggetto medesimo, e posta la parità delle circostanze.

E questo può nascere dal gusto che noi proviamo più nell'acquisto che nel possesso del bene. Ho io ragionato di ciò

in più luoghi delle mie opere. Ma quando nulla ne avessi detto, non però ne scriverei qui una sillaba, quasi presumessi, nel provar con esempi questi assiomi, donare gli occhiali al sole. Or la dimostrazione sazia l'intelletto in maniera, che gli toglie in futuro il gusto di consolare a poco a poco la sete con altre ed altre specolazioni probabili sopra la contemplata quistione. In somma egli gode talvolta della probabilità più che della evidenza, per una ragione simile a quella, per cui più talora ci diletta la speranza che il conseguimento del bene non solo falso, ma vero.

Sovviemmi a questo proposito, che esaltandosi da un alto ingegno un autore alla mia presenza, ed affermando io di non averlo mai letto; rispose quegli acutamente: v'invidio; e non disse più. La qual arguzia non da tutti gli uditori fu di subito ben penetrata.

Ma ciò che fin ora ho discorso, non ha per avventura che fare col sentimento d'Aristotile nel passo che esaminiamo, intendendo egli, non che ad alcuni dispiaccia di posseder la certezza, ma di riceverla: vorrebbono esser dotti, non dottrinati.

L'argomento probabile lascia in libertà della lor cortesia il consentire, o il ripugnare alla specolazion dell'autore. E così chiede l'approvazione per donativo, non la riscuote per debito. E qui ha luogo la similitudine de' contratti.

Una tal maniera di componimenti tessuti di ragioni probabili pasce in modo la curiosità di sapere, che non mortifica insieme la cupidigia di sovrastare. Or è proprio degli uomini il desiderare assai più la perfezione comparativa, che l'assoluta. Pochi torrebbon di patto il crescere a cento doppi nella scienza, ma essere i meno scienziati uomini della terra: e dall'altro canto l'ignoranza di quasi tutti gli oggetti nella quale ci vediamo sepolti, non è tormentosa perchè è comune. Quindi è che tanto ci vergogniamo di errare nella quantità d'una sillaba, o nella coniugazione d'un verbo, oggetti di niun rilievo, e dipendenti dal mero arbitrio degli uomini; ma tali ch'ogni vil pedante ne ha la notizia. Nè solo nella scienza, ma in ogni maniera di beni è così proprio dell'uomo l'anelare non tanto al buono quanto al migliore degli al-

tri, che il men tormentato dell'inferno appena per mio giudizio sarebbe misero, se non sapesse la felicità de'beati in cielo; e l'infimo de'celesti non saria beato, se collocasse il suo bene nel suo bene, e non in quello di Dio, di che altrove ho discorso.

È tanto dunque il diletto che riceve taluno dal vedersi costituito libero giudice degli altrui pensamenti, e non soggetto scolare delle altrui dimostrazioni, che questo supera quel vantaggio di gusto onde nell'appagar l'intelletto l'argomento dimostrativo si avanza sopra il probabile.

Si accresce questo diletto dell'umana alterezza perchè l'argomento probabile lascia campo a'lettori d'investigare altra ragione più convincente e più bella; ed imita quei cacciatori che non prendon la fiera, ma la discuoprono al lor signore, acciocchè egli goda l'onore di seguirla e di prenderla. Là dove l'argomento dimostrativo dà ben l'utile della preda a'lettori, ma ritien l'onore tutto per se. Or come nell'avere, così nel sapere più domina presso ad alcuni la superbia che

l'avarizia; nè desiderano d'esser più ricchi se non per esser più rispettati. Molti abborriscono il dono; tutti amano il tributo e l'acquisto.

Ma è tanto più curioso il secondo problema da noi proposto, che mi pento d'essermi trattenuto sì lungamente nel primo.

La seconda similitudine adunque da me lodata in Aristotile ed a voi sospetta, è usata da lui nel terzo della Politica, ed in ciò il mio libro ha scorretto il numero, al capo VII: dove cercando egli qual forma di reggimento sia la migliore, dice che l'uomo saggio è diverso dall'ignorante come l'uomo bello dal non bello, e l'uomo ben dipinto dal vero. L'uomo bello ha tutte le fattezze leggiadre, e molto più le ha tali l'artificiosamente dipinto. Ma l'uomo d'aspetto comune è bello in alcune parti, non bello in altre: onde una moltitudine di persone non belle ha in se divise tutte quelle bellezze che son congiunte nell'uomo bello e nella ben formata pittura. Così, dic'egli, il sapiente ha unite nel suo intelletto quelle cognizioni che stan divise fra una schiera di animi dozzinali. Onde molti di questi se com-

porranno un senato, avranno tanta sapienza quanta è posseduta da pochi saggi, e faranno sì buone risoluzioni come si farebbon da pochi saggi. Allo stesso modo filosofa egli della virtù; la qual dice che ne' migliori sta tutta unita, là dove ne' men buoni è minutamente dispersa.

Aggiugne quivi Aristotile alcune altre similitudini per confermazione, non menzionate da me nel predetto libro. L'una è de' conviti publici, i quali sono come un composto di molte mense private; e così riescon lauti a paragon de' banchetti: perchè il banchetto non è altro ch' un composto di quelle particolari vivande, di cui son fornite varie mense particolari.

Parimente dice che un tal senato assomiglia un uomo che avesse molti piedi, molte mani, e molti sensi; il qual senza dubbio potrebbe meglio operare che gli altri uomini: apparire nella musica e nella pittura, che molte cose vengon avvertite da molti meglio che da pochi. Argomenta di più, che siccome l'impuro alimento mescolato col puro meglio nutrisce che non farebbe picciola quantità d'alimento puro; così che gl'ignoranti misti

co'saggi prendono migliori deliberazioni, e più giovano alla republica, che non farebbono pochi saggi solamente.

Voi dite che le predette similitudini insieme coll'applicazione vi paion false; e m'imponete ch'io le consideri, e poi vi scriva ciò che ne stimo.

Io per ubbidirvi, primieramente suppongo che Aristotile usò le mentovate comparazioni, salvo l'ultima, per soli fondamenti di dubitare; e che poi soggiunge, secondo sua propria sentenza, non in qualunque moltitudine l'uomo saggio aver questa sola differenza dal volgo, la qual dicemmo, perciocchè altrimenti lo stesso avverria nelle bestie; anzi avervi alcune maniere d'uomini che nulla differenziansi dalle bestie: ma di qualche moltitudine ciò esser vero.

Quindi risolve che alle persone volgari non deono accomunarsi que'maestrati, i quali vengono amministrati da un solo, ma che, secondo gli ordini di Solone e d'altri legislatori, dee venir tutto il popolo ammesso a prender ragione de'carichi esercitati, e ad eleggere gli uffiziali. Ciò prova egli colla similitudine dell'ali-

mento. Ed opponendo poi contro a questo, che il giudicar se un'opera sia ben fatta, e il deputare altrui a farla, convien solo a coloro che la san fare; e così il medico non dee render ragione della sua cura se non agli intendenti di medicina; onde si pare, che anche il giudizio de' carichi esercitati, e la scelta dei buoni ad esercitarli non si debba commetter se non a quelli, che sono o scienziati o periti nello stesso esercizio; risponde tuttavia, che se la moltitudine non è d'intelletto soverchiamente rozzo e servile, non convince l'opposizione. Perciocchè d'alcuni lavori giudicherà colui che gli adopera meglio dell'artefice che gli fa: così meglio discerne se il timone sia buono il nocchiero che il fabro, se la vivanda sia buona il convitato che il cuoco, se la casa è ben fabricata l'abitatore che l'architetto. Allo stesso modo tutto il popolo ch'è governato da' magistrati, conosce meglio di tutti chi bene esercitò i magistrati.

Secondariamente risponde persistendo nel precedente assioma, e dice che se il giudicare appartiene a chi più sa del mestiero, giustamente ciò conviensi alla mol-

titudine, perchè in lei è radunata la sapienza di tutti: e se un tal giudizio dee commettersi non a'poveri, come a sospetti di corruzione, ma solo a'ricchi, la moltitudine esser più ricca d'ogni ricco privato, perch'ella contien la ricchezza di tutti i privati. Questa è la dottrina che quivi insegna Aristotile. Esaminiamone ora le proposizioni partitamente.

Comincerò dalla similitudine della bellezza; e questa par che più veramente conchiuda l'opposto. Poichè siccome una radunanza di persone non belle non costituisce bellezza eguale ad un' Elena e alla Venere Coa, nè può cagionare gli stessi effetti ne' riguardanti; così par che intervenga in una moltitudine di persone volgari comparata con uno o con pochi saggi in ordine agli effetti della sapienza, che son le deliberazioni giovevoli, e la ragione par l'istessa in amendue. Perciocchè la moltitudine degli aspetti non belli unisce molte bellezze, ma insieme anche molte bruttezze: e le bellezze medesime non sono unite con una tale unità che ne risulti un oggetto solo e proporzionato, e però dilettevole all'occhio.

Parimente la moltitudine delle persone ordinarie unisce molte vere notizie, ma insieme ancor molti errori: e quelle notizie vere non sono unite in un intelletto medesimo, il quale possa di tutte insieme ritrarne la conclusione del pratico sillogismo, come effetto che non può derivare se non da una cagion prossima indivisibile.

Ma per decidere questo dubbio scientificamente, vuolsi avvertire, che ad una sorte di effetti possono concorrere unitamente varie forze, benchè divise in vari soggetti, non meno che se fossero congiurate in uno: ad altri no. Diece libre di peso distribuito in diece masse di lana tanto aggravano la stadera come diece libre unite in una picciola palla d'oro. Cento lumicini tanto illustrano la camera, quanto la stessa luce congiunta in un gran doppiere. Dall'altro lato diece libre di lana non più si sommergono in acqua di quel che faccia un'oncia di lana. Cento corridori insieme non più corrono che un sol corridore. La ragion della differenza non è una sola: in ordine ad alcuni effetti quanto più cresce la mole della cagione,

tanto più cresce la resistenza per impedirli. Onde l'effetto assai cresce nel rimaner non diminuito. La lana quanto è maggior di mole, tanto maggior copia d'acqua sfida a contesa nel volerla cacciar dal suo basso luogo. I corridori quanto si moltiplicano di numero, tanto si moltiplica la gravezza delle lor membra, la quale deono vincere colla forza dell'impulso. Ma nella stadera tutto il peso della mole, o picciola o grande, combatte sempre collo stesso avversario: e i lumi sian molti o sia uno, è sempre l'aria medesima che dee venire illuminata. Questa è una delle ragioni. L'altra è, che alcuni effetti abbisognano di forza unita in un luogo, perchè altrimenti non può ella concorrere ad introdurre la forma nella stessa materia. Il cielo ha sempre le medesime stelle: tuttavia non produce sempre gli stessi minerali, le stesse piante; perchè non sempre si congiungon le stelle nella maniera opportuna per disporre una determinata parte di terra ad imprimersi di queste forme.

Or di qual sorte sono gli effetti dei quali noi disputiamo? L'effetto della bel-

lezza è dell'ultima sorte. E perciò non basta che quelle particolari fattezze sieno in qualunque modo presenti all'occhio per apportargli diletto; ma conviene che sieno così disposte di luogo, che ferisca-no con una tal proporzione di linee visuali ad un tempo contigue parti della pupilla. E lo stesso accade ne'condimenti del cibo per farlo grato alla lingua, e nel concerto de'suoni per dar piacere all'orecchio.

Di più io non credo vera l'applicazione della predetta similitudine: cioè che siccome l'uomo bello non ha sopra gli altri uomini se non l'unione d'alcune parti che fra gli altri sono disgiunte; così non abbia il saggio se non l'unione di quel sapere che sta diviso nelle teste degli idioti. Ciò arebbe luogo se la sapienza fosse una cognizione istorica di singolari ciascun da se molto noti: poichè di questi gran copia si registrerà senza dubbio nelle teste di una gran moltitudine, benchè composte di persone ad una ad una poco informate. Ma la sapienza consiste nelle massime universali, che sono i principii dell'argomento pratico. E di queste ha maggior

notizia un sapiente che centomila idioti. Siccome quella ricchezza, la quale è posta nella quantità del denaro, e nell'ampiezza de' poderi, tanta è in molti poveri quanta in un principe: ma quella ch'è posta nella rarità delle gioie, ne' lavori degli arazzi, nelle statue, nelle pitture, ne' palagi, è maggiore in un cavaliere che in un milione di poveri cittadini.

Pertanto la similitudine è falsa in se, ed è falsamente applicata. E l'altra comparazione accennata della pittura e della musica poco vale in confermazione: perchè queste arti furon trovate per dilettare, non i musici, e i dipintori che allor non ci erano, ma gli orecchi e gli occhi degli uomini. E così a ben giudicarne basta l'aver finezza di questi sensi. Ma io ritorco l'argomento: perciocchè mille sordastri e mille loschi congiunti insieme non potranno giudicarne sì bene come uno che abbia vista di lince, udito di lepre.

Nè gran fatto migliore è la comparazion de' conviti. Primieramente, perchè se presupponiamo che ciascuno abbia scarsamente da mangiare per se, e che nel convito publico non si porti, o attualmen-

te, o virtualmente col denaro contribuito, se non ciò che ciascuno porrebbe nella sua cena privata, il pasto egualmente riuscirà magro per tutti. Altrimenti maggior lautezza dovrebbon goder que' religiosi i quali mangiano nel refettorio comune, che quelli i quali hanno mensa particolare. Ma i conviti publici soglion esser più lauti, perchè la lautezza consiste non tanto nel molto cibo, eziandio eccellente, quanto nel vario. L'appetito natural della fame presto s'appaga, la cupidigia de' sapori desidera la varietà; e vuol che l'uno porti medicamento alle qualità lasciate nel sensorio dall'altro. Or ne' cibi non può avvenire come in altre merci, e in particolare ne' medicamenti. Di questi puossi avere per poco rame una particella composta di semplici venuti da tutte l'estreme parti del mondo, e per la quale hanno faticato molti anni molte migliaia di persone. L'agevolezza del dividerli e del conservarli, e la certezza d'aver gran numero di compratori, apporta nella mercanzia e nell'arti questo mirabil comodo in varie robe al genere umano. Ma i cibi migliori non si conservano lungamente,

nè hanno compratori pronti; e perdono la bontà dividendosi in particelle avanti all'uso attuale: però chi ne vuol godere, convien che se ne provegga in copia molto maggiore che non ne richiede il palato. Pertanto il cittadino mediocre non può col suo patrimonio supplire ed all'isquisitezza delle vivande, ed insieme alla varietà. Ma ne'conviti publici, recando ciascuno o in effetto, o equivalentemente con la pecunia, come dicemmo, un intero messo, ma differente da quel degli altri, ciascuno con mediocre spesa viene ad assaggiare quanto gli basta per suo diletto di molte saporose delizie.

Or veniamo all'applicazione della predetta similitudine. Questa è vantaggiosa per un rispetto a favor della parte per cui argomenta Aristotile: perciocchè ne'conviti quanto crescono i messi, tanto moltiplicano i mangiatori, onde a ciascuno tocca solo tanta porzione di cibo quant'egli porta. Ma ne'senati ciascuno acquista quelle notizie che reca in mezzo ognun de'colleghi, e ritiene insieme tutta la sua. Ma per altra parte l'applicazione è difettuosa: perciocchè ne'conviti ciascuno ha

bocca ed ha stomaco per mangiare ugualmente il messo recato da se, come il messo altrui. Ma nelle consulte avviene che il proprio messo par ambrosia, benchè sia ghianda, e l'altrui, benchè fosse ambrosia, talor si abbomina per malattia di stomaco infetto dalla passione, talora non si può rodere per debolezza di denti, cioè d'intendimento. E se vogliamo rinvenir la ragione di ciò più da capo, dobbiamo por mente che le parole son genitrici delle sole apprensioni, e l'opere dipendono da'giudizi. È vero che dell'apprensione poi è figliuolo il giudizio, ma non da qualunque apprensione, eziandio dello stesso oggetto, lo stesso giudizio vien generato. Molti giudici odono lo stesso avvocato, molti filosofi leggono lo stesso libro, e pur sono contrari nelle sentenze. Chi ha l'opinione vera può ben per opera delle parole far apprendere agli altri la ragione che muove lui, ma non può già far sì, che altri ne formi l'apprensione simigliante a quella che muove lui. E quindi sono originate le contrarietà de'pareri. A far sì, che l'uditore formi l'apprensione simile a quella del parlatore,

osta l'impedimento delle passioni; osta la natural pertinacia di voler più tosto durar nell'errore che medicarlo con l'agevole sì, ma spiacevole antidoto del confessarlo. E quando tutto ciò non ostasse, osta negli ingegni deboli la incapacità di alcuni assiomi sottili, e bisognosi d'acutezza e di studio per conoscerne la verità.

Senza che, nessuna vivanda è sì sontuosa che sola ed in picciola quantità non possa recarsi una volta per sua porzione da qualche semplice cittadino. Ma molte proposizioni opportune per ben risolvere, son fagiani con cui non ponno arricchir la tavola se non quegli intelletti che hanno licenza dalla natura di predare nelle cacce sue riservate delle verità più recondite.

Segue a dire della terza comparazione presa da colui che avesse molti sentimenti per conoscere, molti piedi per muoversi, molte mani per operare.

Ma se parliamo de' sentimenti, mal ciò sarebbe per lui quando l'uno rappresentasse gli oggetti in maniera contraria all'altro, sì che si verificasse ciò che poeticamente dice Dante in un luogo del

senso delle orecchie e degli occhi: *e l'un parea dir no, l'altro sì canta.* Una tal moltitudine di sentimenti non partorirebbe scienza ma confusione. E tali sono gl'intelletti di molti idioti: perchè essendo fra loro discordi, ne segue somma perplessità. Onde nelle assemblee di molti suol avvenire che, quando si può, sempre la risoluzione sia di lasciar le cose nello stato presente. Ed uno scrittore considera che perciò è bene che ad un solo legislatore tocchi il far la legge, e ad un senato intero il disfarla; perocchè ella senza il primo non nascerebbe giammai, e col secondo non può morir se non tardi.

Quanto al numero delle mani e de'piedi, intanto egli gioverebbe, in quanto fossero istrumenti d'un sol volere che gli movesse. Ma se in cambio d'esser tanti piedi soggetti ad un appetito istesso, fosser tanti animali padroni di muoversi a loro talento; un corpo dipendente dal moto loro, non sarebbe portato, ma bensì sbranato. E se la destra contendesse con la sinistra, meglio sarebbe esser manco di una. E tali piedi, e mani sono quei molti che non soggiacciono ad uno o a pochi.

E quindi si scioglie ancor l'argomento ch'ei trae da una simil comparazione al capo XII, dove dice che veggiono più molti occhi che due; e che sì come quell'uno il quale governa, si dee valer poi di molti ministri, così è meglio che molti sieno gli stessi governatori.

Chi non iscorge la fallacia? Molti occhi veggono più di due, ma non veggono il contrario, come avviene tra molti intelletti; che se ciò fosse, invidiabile sarebbe la condizione de'ciclopi.

Oltre a questo, comunque sia bene l'aver molti occhi che istruiscano, sarebbe pessimo l'aver molte volontà che comandino. E però la natura in ogni animale pose un solo appetito dominatore. È dunque spediente che il saggio principe abbia molti consiglieri, che l'illuminino, molti esecutori che l'aiutino; perchè tutte queste forze si uniscono in una forza sola, e così la fanno maggiore a pro del governo. Ma non è bene che l'autorità di risolvere sia in molti, perciocchè allora una parte di essa debilita l'altra. Ed è come un gran peso, che posto in equilibrio non pesa nulla, perchè scambievol-

mente l'una metà resiste all'inclinazione dell'altra metà.

Ma dopo aver esaminati quegli argomenti, che Aristotile reca in mezzo per cagion di dubitare, passiamo a vedere se la sopra narrata decisione ch'ei ne pronuncia nel capo VII debba approvarsi, e quanto vagliono le ragioni, ond'ei la conferma. Comincerò da questa seconda parte, e confesso che i suoi argomenti non mi convincono.

È vero che l'alimento impuro mescolato col puro meglio nutrisce, che la sola picciolissima porzione del puro. Ed io in altro proposito mi valsi d'un tal esempio nell'ultima mia operetta, e ne accennai le cagioni. Ma la parte impura dell'alimento serve o per veicolo della pura, o per alterare a guisa di medicamento, non per nutrire come cibo. E però è giovevole che la parte pura solamente convertasi nella nostra sustanza, e che l'impura le sia ministra, ma non compagna ed eguale. Parimente fia bene che nella republica si contengano vari ordini di persone ineguali nel sapere e nel merito, ma i men saggi e i men degni deono servire per

istromento de' migliori, e non agguagliarsi loro nell'autorità del suffragio.

È vero altresì che del timone deve giudicare il timoniere più che il fabro, della vivanda il convitato più che il cuoco, della casa l'abitator più che l'architetto: ma veggiamo come. Possono giudicar questi se i sopraddetti lavori sieno opportuni al fine per cui son fatti: perciocchè dal fine misurasi la bontà del mezzo. E però in ogni fattura, colui che deve goder del fine a cui ella è ordinata, deve parimente sentenziar s'essa è buona. E lo stesso avviene al cavaliere in dar giudizio del freno, al soldato della spada, al lettore della stampa, e così delle somiglianti. Ma nessun di costoro può dar giudizio se l'artefice con tal materia, con tali stromenti, in tal tempo, fra tali difficoltà potea far lavoro migliore. La vivanda non è gustosa, ma forse il cuoco non ebbe onde meglio condirla. Il timone è mal fatto: non fu dato per avventura buon legno al fabbro. La casa riesce incomoda: chi sa se il sito concedea di vantaggio? Di questo dunque può dar giudizio solo il perito dell'arte, e veggiamo così osser-

varsi ne'tribunali. E molto più il solo perito dell'arte può dar giudizio a qual artefice si debba fidare il lavoro. Adunque l'elezione de'magistrati, cioè di quegli artefici il cui lavoro è la publica felicità, dovrà solo appartenere a chi sa ben di questa grand'arte. Il giudizio poi delle loro passate azioni potrà ben farsi dal popolo, in quanto egli, la cui salute è il fine de'magistrati, sperimenta se ha goduto felice vita sotto di loro. Ma non potrà giudicarsi dal popolo s'essi abbiano mancato nelle regole dell'arte, e se sotto altri sarebbe stata felicità maggiore o minore. Eziandio chi non s'intende del giuoco, vede chi vinca, ma solo il buon giucatore discerne il giucatore imperito dal disgraziato. E questa seconda cognizione richiedesi per eleggere, per confermare, per degradare, per condannare gli amministratori della republica. Adunque un tal giudizio s'aspetta solamente a'più saggi.

Nè a ciò si adatta quella seconda risposta che produce Aristotile, cioè che maggior sapienza sia nella moltitudine come nel tutto, che ne' soli saggi come

nella parte. Perciocchè anche maggior peso è nel composto del notatore e della zucca sì come nel tutto, che nel solo notatore, come nella parte: e pure la parte si affonda e il tutto galleggia. Perchè ciò? perchè ciascuna parte del corpo che deve sommergersi, richiede gravità sufficiente per tal effetto. E però per sommerger la maggior mole non basta la medesima, nè la maggior gravità, ma richiedesi aumento di gravità proporzionato a quel della mole. Così dove a risolvere bastano diece voti, basteranno diece gradi di sapienza nella schiera de' votanti, richiedendosene un grado per ciascuno di loro che dee col suo voto approvar la parte migliore. Ma dove bisognano cento voti, non basteranno cinquanta gradi. Di più, sì come la zucca non solo aggiugne peso, ma più aggiugne di leggerezza per l'aria frapposta tra la schiena del notatore e il concavo della zucca, parimente la moltitudine degli idioti non solo aggiugne qualche grado di sapienza, ma molti gradi di errore: onde, ragguagliate le cose, più toglie infatti che non aggiugne.

Molto più chiara è la falsità dell'ul-

timo detto; cioè che la moltitudine sia più ricca d'ogni privato perchè contien le ricchezze di tutti i privati. Ma chi non si accorge che l'inconvenienza di commetter i magistrati al povero consiste in questo: che il bisogno, consigliero eloquente di qualunque utile enormità, il farà operare contro l'onesto? Ora in ciascun di quei poveri che per avviso d'Aristotile devono dare il suffragio, non riman egli questo bisogno, bench'essi avanzassero in numero le arene del mare? Adunque in ciascun di essi rimane intero il pericolo di corromper l'uso di quell'autorità sacrosanta. Ma se vogliamo specolare con sottigliezza, nè meno è vero che tutta la moltitudine sia più ricca d'ogni privato, perchè ricco è colui che possiede sopra il bisogno. Nè quel padre di famiglia che ha diece figliuole in età di marito, dirassi ricco, benchè possegga il doppio d'un cittadino che è stimato facoltoso perchè non deve provveder se non a se stesso. Or la moltitudine è quel padre di famiglia che ha da provvedere a tutti. Onde per farla più ricca d'ogni privato, converrebbe che avesse la roba del

più ricco privato moltiplicata più volte che non è il numero degli uomini nella republica: il qual caso ha contradizione in se stesso.

Questi sono i miei dubbi contra le ragioni che Aristotile adduce. Ma per venire all'ultima parte, la sentenza di lui, e de'legislatori da lui lodati mi par verissima per altro capo. La ragione si è, perocchè avendo Iddio creati gli uomini tutti d'una medesima specie, e così liberi per natura, e soggettandosi però i tutti a pochi spontaneamente per proprio bene, fu di mestieri che la suprema autorità risedesse ne' tutti. Altrimenti converrebbe che Iddio promulgasse i migliori di propria bocca, se alla moltitudine non dovesse toccare di giudicar quali sieno. E per questa ragione veggiamo che la moltitudine finalmente è giudice suprema di tutte le arti, di tutti i meriti, di tutta la gloria, come al nostro perspicace intelletto è palese avanti ch'io il dica, non pur ch'io il provi. Nè vale il dire, ch'essa in ciò creda agli intendenti, perchè innanzi a questa credenza richiedesi in lei un giudicio, che questi sieno intendenti; in

altra maniera procederebbesi in infinito. E però la natura ha disposto che'l buono piaccia al più de'gusti comuni, e'l vero conoscasi per lo più dagl'intelletti comuni. Che se no, col dotarci d'appetito e d'intelligenza, ci arebbe traditi più che beneficati.

Ora il giudicar chi sieno i sapienti e i buoni si fa nell'elezione de'magistrati: e però ella s'aspetta alla moltitudine.

E perchè anche il sapiente e il buono può divenir poi cattivo, ed ha libertà di far male, fu mestiero che il giudicar sopra la bontà de'magistrati convenisse alla moltitudine. E ciò si fa qualor si rende ragione del carico amministrato. Meglio sarebbe che tai giudizi si esercitassero sol da'sapienti e da'buoni: ma non potendosi questi discernere senza un antecedente giudicio, convenne che questo criterio supremo fosse il parer della moltitudine, in cui è certo che la natura ha posto più di scienza che d'errore in ordine al discorso pratico; più di buon zelo che di perversità verso l'interesse comune.

Eccettua nondimeno Aristotile, com'io

diceva, certi popoli di genio affatto servile, i quali conviene che una volta per sempre si liberino dal rischio di errare, e dal fastidio di consultare.

Se poi a fine di schifar le discordie sia più spediente alle nazioni eziandio perspicaci sottoporsi ad un uomo in vita, o anche ad una famiglia perpetua, non ostante il manifesto pericolo d'esser talora mal governati; è più alta quistione, la quale richiederebbe maggior discorso.

Io qui finisco, e dell'avervi ubbidito non merito guiderdone, perchè il guiderdone è ricompensa cara dell'operazione molesta; ed a me nessun guiderdone sarebbe sì caro come l'ubbidirvi. Ma se volete imitar Dio che premia le sue grazie con altre sue grazie, scrivetemi liberamente almeno con brevità i principali errori che noterete in questa frettolosa scrittura; acciocchè se mi avete astretto quasi ad usar la temerità, non mi lasciate ancora vaneggiar nell'inganno. E vi riverisco umilmente. Roma il dì 27 d'ottobre 1646.

Al sig. Stefano Pignatelli.

La superbia dell'intelletto umano più ama la vittoria, che la scienza: onde più impiega il suo sforzo per impadronirsi di quel vero, il quale con l'oscurità gli resiste, che di quello, il quale con la nobiltà e con l'universalità dovrebbe allettarlo. Quind'è, ch'eziandio non volendo, mi è stamane ritornato il pensiero a quel dubbio sopra i versi del Petrarca: e nello stesso momento mi è occorsa questa soluzione quasi dettatami da un'occulta intelligenza. Il senso del poeta è, non che fosse il dì sesto rispetto al mese di aprile, ma che fosse il dì sesto rispetto alle giornate della settimana, cioè il venerdì, e ch'insieme fosse del mese d'aprile. Però che siccome il venerdì chiamasi da' Latini *feria sexta;* così alludendosi a ciò può chiamarsi il *dì sesto.* In tal maniera poi ogni altra difficoltà svanisce; poichè quel venerdì fu a'dieci d'aprile, nel qual giorno avanti alla correzion dell'anno fatta da Gregorio XIII cominciava il sole ad entrar in Tauro: onde ben si salva ciò

che il Petrarca disse nel principio de'Trionfi: « Scaldava il sol già l'un e l'altro corno del Tauro. »

Da questo mio pensamento ritraggo almeno un frutto che mi basterebbe a rendermelo pregiato: cioè l'aver materia di conversare un giorno di più per mezzo della penna col mio signore Stefano, al quale sto sempre appresso col cuore.

Allo stesso.

Luca Antonio Ridolfi, con l'aiuto del Giontino insigne astronomo, trovò, che a'6 d'aprile del 1327 era stata l'opposizione de'luminari, come fu nel punto precedente alla morte del Salvatore, dalla qual opposizione raccogliesi, che l'ecclissi di quel giorno fu miracolosa. Onde s'avvisò, che il Petrarca prendesse quindi l'anniversario del venerdì santo. A me parea, che in quel giorno fosse stata l'ecclissi, ma poi ho veduto d'aver presa equivocazione. Il Tassone parla di ciò nelle considerazioni sopra il Petrarca al sonetto: *Era il giorno;* e rifiutando le opinioni degli altri, va per una sua special via, che

appresso di lui può vedersi. Non conchiude già l'argomento da lui recato per dimostrare che il fatto succedesse in venerdì, cioè che il poeta nel sonetto incominciante: *Or volge, Signor mio, l'undecim' anno,* dica *rammenta lor com' oggi fosti in croce,* però che volge non è lo stesso che compie. Onde poteva affermarsi di qualunque giorno appartenente all'anno undecimo.

Allo stesso.

Lessi il componimento di V. S. con diletto uguale all'avidità mia precedente. Ne' pensieri mi superò di molto l'espettazione, e pur questa superava di molto l'uso ordinario. Nello stile mi riuscì pari ad essa; trovandolo io pieno di gioie preziose, ma di esse carico piuttosto che adorno. Se queste mancassero, bisognerebbe lungo tempo e molta spesa a procacciarle d'oltre mare: là dove il disporle più acconciamente si fa in brev'ora e con picciol costo. Oggi aspetto V. S., alla quale esplicherò più largamente questi miei sensi che ora le accenno con brevi,

ma ingenue parole. Siccome per ingenua e non per officiosa significazione, me le testifico ec. Di casa il dì 10 di febraio 1662.

Lettera sul canzoniere di M. Azzolini.

Em̃o e Rm̃o signore,

Ho letto con infinito piacere i due tometti di poesie lasciate da mons. vescovo della Ripa degno zio di V. E., per dargli un breve, ma sommo elogio. Veggo ch'elle non sono tutte: e fra l'altre ho memoria d'aver vedute due canzoni, l'una scritta, quand'io era fanciullo, in occasione della duchessa della Cornia, che per la solita feminil brama di fecondità, pigliava i bagni di san Casciano: e di questa io mi trovo copia, ed a V. E. la mando. L'altra fu composta da monsignore nel viaggio di Spagna, ed indirizzata al Chiabrera, prendendo per argomento le lodi di Savona sua patria. Questa fu la prima in cui monsignor cominciasse a pigliare l'estro pindarico: ed io non diffido affatto di rinvenirla fra le mie carte vecchie.

La copia comunicatami da V. E.

aveva le solite scorrezioni del trascrittore, molte delle quali mutavano, ovvero oscuravano il senso; ed io mi sono studiato d'emendarle con leggera alterazione, talor d'una lettera, o d'una sillaba. Qualche verso mi par gettato, come avviene, con un poco di negligenza, e che potrebbe esser più culto, e più ripulito. Ma questa è propria disgrazia di quei figliuoli, a' quali muore il padre avanti d'educarli fin all'età perfetta. In generale ne dirò il mio giudizio, non perchè sia d'alcun peso, ma perchè V. E. mel comanda.

Pigliando il tutto, penso che un tal canzoniere sarà il migliore di quanti ne sono usciti dopo il Petrarca, e per le vestigia del Petrarca, eccettuato lui, perchè, quantunque vi siano delle imperfezioni assai, ed in pochissimi sonetti, ed eziandio canzoni non si vegga molto che perdonare alla qualità del secolo, tuttavia niuno è stato inventore di tante bellissime forme, e di tanti concetti sottili: onde negli altri sarà meno che riprendere, ma più di gran lunga meno che ammirare. Nel resto dopo il Petrarca, io ante-

porrei questo canzoniere a quello del Casa, del Caro, del Tansillo, del Costaneo, del Guarino, e dell'Unghero, ed ancor del Marino rispetto alla qualità: benchè in quell'uomo sia maravigliosa la copia, e l'essere stato il primo a far che la poesia lirica italiana, la quale prima camminava su i trampani, e malinconica, cominciasse a ballare con le sue scarpette e tutta gioliva. E discendendo più al particolare, reputo, che fra le canzoni non ve n'abbia la poesia nostra veruna superiore a quella di monsignore sopra le nozze di D. Taddeo Barberino; fra le satire, niuna, o nell'Ariosto, o in altri, che agguagli le due della lascivia, e dell'invidia; fra le ottave, niuna tirata che si vantaggi sopra a quelle del regno d'Amore. Quanto a'sonetti, se ne troverà qualcuno nell'Unghero, nel Coppetta o nel Marino forse più bello di tutti i composti da monsignore; ma per mio avviso niun di loro ne ha tanti d'eguale eccellenza, perchè negli altri i buoni sono pochissimi, e nel Marino i concetti son così tenui, e di sì picciolo fondo, che non parranno straordinari se non ad ingegni ordinari; là dove

in monsignore sempre si scorge una tal profondità di discorso, e di filosofia, qual è in quei del Petrarca, e tra i latini negli epigrammi di Marziale. Formando io un giudizio, e non un panegirico, debbo anche accennare quelli che a me paion difetti. Lascio ciò che appartiene alla lingua, così perchè son cose minute, ed agevolmente emendabili, come perchè in questa materia, quanto più si va innanzi, più s'allarga la coscienza; trovandosi negli autori approvati molte di quelle maniere, che i meno esperti condannano per errore. Più mi pare considerabile che alcuni concetti, ed alcune forme sono spesso replicate; il che avviene in chi non compone a fin di stampare, ma valendosi lecitamente del suo, ha l'occhio unicamente ogni volta a far che riesca bene la composizione presente, senza curarsi della varietà, che è pregio del tutto, e non delle parti. Oltre a che, anche negli autori grandissimi, e cultissimi, scorgesi talvolta qualche spessezza d'una parola, o d'una dicitura medesima. Del che il Marino nel fin dell'Adone, se ben mi ricorda, gentilmente schernisce il Petrarca, il Casa ed altri

poeti. Per esempio M. Azzolini frequentemente, quando vuol significare una cosa nel suo principio, o quando vuol applicare la metafora d'un oggetto grande, e d'un altro picciolo di quel genere, usa l'aggiunto di *pargoletto*, il quale quanto è più bello a sentirsi la prima volta, tanto più si nota poi iterato: il che non avverrebbe in altro epiteto comunale. Ma sopra tutto parmi che l'emendazione debba consistere in levare alcuni sonetti che hanno troppo del tenero in soggetti amatorii, parendomi che si debbano ritenere sol quelli, i quali si trattengon nel senso della vista, il qual senso per se stesso non è venereo. Gli altri benchè siano composti in età giovanile, e più a fin d'imitare i sentimenti degli altri, che d'esprimere i propri; tuttavia pare che torrebbon più che darebbon d'onore al nome di sì venerabil prelato.

Ho voluto esporre a V. E. i miei sensi candidamente, e per serbare questo candore, ne ho tenuti lungi tutti i colori dello scrivere artificioso, ed acconcio; oltre a che, se debbo confessarle con ingenuità un poco d'ambizioncella, considerando io,

che questa mia lettera doveva capitar in man di chi ha tanta eccellenza nell'uso della penna, ho pensato di non potermi sottrarre in altra miglior maniera alla censura del suo giudizio, che dettandola correntemente, e così confessare con verità che sia stato tralasciamento di cura quel che in altro modo sarebbe apparito mancamento di sapere. E con umilissimo ossequio la riverisco.

Al signor . . . . .

Qui non abbiamo altro di nuovo, che un caldo il più intenso che siasi sostenuto in Roma già da molti anni, come attestano coloro che lo misurano colla caraffa.

Non seppi mai da mons. Ciampoli così stretta parentela col cavalier Cervone come mi narra: e oltre a ciò negli ultimi anni so che fra loro passavano male soddisfazioni. Nè ella mi si è data mai a conoscere per tale nel tempo che s'è trattenuta in Roma. Nel rimanente se io chiedessi per una persona privata ed ignorata a S. Santità una badìa degna di cardinale in tempo che Sua Beatitudine ha

dichiarato d'indugiare a far la promozione perchè non ha vacanze da provvedere i promossi; vegga ella qual concetto farebbesi del mio giudizio. La ragione poi che V. S. adduce del suo bisogno, proverebbe a favore di tante migliaia di persone, che se tutti i beni posti nel globo terrestre fossero divisi in tante badie, e queste tutte vacassero, non potrebbon sodisfare a ciascuno secondo il suo grado. Quindi ella mi scusi. Ed io pregherò Dio benedetto che in altra maniera la consoli.

A . . . .

Sabbato saranno impiccate in Campo di Fiore cinque donne artefici di veleno che uccideva senza darne verun segno, col quale avevano fatta la carità di liberare quietamente da mariti spiacevoli gran numero di mogli scontente. E benchè si speri che la ricetta muoia insieme con le maestre; non di meno si promulgherà un antidoto di poca spesa e sperimentato per efficace, affinchè chi temesse di aver preso questo tossico possa a tempo ripararvi. Il processo è durato più di cinque

mesi; e la maniera con la quale si è sparsa in luce questa sceleratezza potrebbe servire per una curiosa favola.

A monsignor . . . . .

In primo luogo mi convien di pregare V. S. Illma, che ella moderi meco ne' titoli la sua cortesia; altrimenti io non potrei accettare per l'avvenire l'onore delle sue lettere, nelle quali mi vedessi trattato in maniera superiore a privato religioso come io sono. Di poi le rendo vive grazie, ch'ella nel suo generoso animo faccia comparire per qualche cosa quel nulla che da me fu operato in servirla: il che mi rende ardito di supplicarla, che mi faccia partecipe di quel merito ch'ella anderà continuamente acquistando con Dio benedetto nel santo governo della sua chiesa. Ed umilmente la riverisco.

Al signor . . . . .

Quando anche V. S. Illma voglia attribuir qualche cosa alla mia opera in promovere il merito di monsignor suo figliuo-

lo, tutto nondimeno si dovrebbe riconoscer da lei, dalla quale ha tratto non solamente l'essere, ma la congiunzione che ha meco. Più convenevole è tuttavia che ogni cosa si riconosca prima da Dio, e poi dalla bontà de' padroni; per la prosperità de' quali siamo tutti obligati a far continue preghiere. Ed umilmente riverisco V. S. Illma.

Al signor . . . . .

Intorno a ciò che V. S. mi scrive essermi desiderato da quel signore, io le rendo umilissime grazie di questo suo parziale affetto: ma risponderò come ho risposto a qualche altro in simil proposito, che siccome io non ho meriti a' quali si debba sì grande onore, così non conosco d'aver demeriti pe' quali a mio malgrado dovessi esser privato della mia quiete, e di ciò che io stimo mio migliore non solo divinamente ma umanamente. Mi persuado tuttavia che tali pensieri non sieno mai venuti in testa a chi ne ha l'arbitrio, e che quel signore istesso abbia parlato a lei con la lingua comune della cortesia.

Al signor. . . . .

Sarà da me sempre stimata per gran fortuna ogni occasione che mi faccia ricevere i comandamenti di V. S. Illm̃a, e tanto più quando avrò forze di mandarli in esecuzione. Il padre N. N., che mi ha presentata la lettera di V. S. Illm̃a, ha potuti scorgere in me questi sentimenti, e farne a lei piena testimonianza. A lui ho fatto conoscere in qual caso e fin a qual segno mi sia lecito di servirla nell'adempimento del zelante suo desiderio intorno alla badia di S. Ruffillo. Sicchè rimettendomi alla relazione del suddetto padre, finisco ricordandole la mia divota osservanza.

Al padre. . . . .

Le cose che piacciono assai ad alcuno, quantunque gli siano note, ogni volta che le sente di nuovo gli recano nuovo gusto. Così avviene a me intorno al valore di monsignor nunzio, alla grazia che egli trova in cotesta corte appresso i prin-

cipi, all'applauso, che riceve da' ministri e da tutti, e finalmente all'amore ch'egli dimostra ed esercita verso la compagnia. Io dunque ringrazio V. R. della testimonianza che me ne rende, ed anche del parziale affetto che ha verso Sua Sig. Illma. Anche io posso dirle in ricompensa che il signor ambasciatore fin ora riesce un gentilissimo cavaliere, pio, savio, modesto. Egli volle onorarmi della sua visita, e lo trovai non solo ornato di quelle doti, che son proprie d'un signor di spada, ma tanto inoltrato nelle scienze, come se fosse educato più tosto nelle scuole de'religiosi, che nelle corti de'principi: e per fine ecc.

Al signor . . . . .

Vorrei che quanta è la confidenza di V. S. Illma in me, altrettanta potesse da me esercitarsi la prontezza a servirla. Ma queste materie sono di sua natura molto scabrose, nè si possono di leggieri mettere in carta. In V. S. Illma abbonda zelo, dottrina, prudenza, onde ella ec. Rimango ben edificatissimo della sua pietà, e desiderosissimo d'altri suoi coman-

damenti, la cui piena esecuzione mi sia permessa.

Al signor . . . . .

Un gentiluomo del signor card. Sforza, il quale è di cotesto paese, mi fa istanza di raccomandare a V. S. Illma l'aggiunto memoriale. Il fo sotto condizione che il tribunale di lei non ne possa ricevere nessun pregiudizio, e che non concorra allo stesso carico verun soggetto più idoneo. Con tal presupposto rimarrei obligato alla sua bontà, che questo gentiluomo ricevesse sodisfazione. Ed umilmente la riverisco.

Ho portati i suoi affettuosi saluti al signor Favorito, che gli ha graditi sommamente.

Al signor . . . . .

Essendo avvenuto a mons. Baldeschi di ritrovarsi alloggiato e favorito da V. S. Illma quando gli venne l'infermità, io non ne prendo maggior sollecitudine, che se gli fosse ciò accaduto in casa del fra-

tello, e dell'istessa madre. Entro ben a parte dell' obligazioni per le grazie che ha ricevute dalla sua cortesia in occasione tanto importante, e non meno me le professo tenuto per la contezza che s'è degnata darmi della sua quasi ricuperata salute. Auguro in ricompensa da Dio alla bontà di V. S. Illma ogni maggior contentezza : e per fine umilmente la riverisco.

La risposta alla lettera di monsignore è da me indirizzata a Faenza, con presupposto ch'ella possa trovarlo colà guarito ed arrivato.

Al signor.....

Risposi con qualche espressione d'amaro sentimento cagionatomi dall'amore per l'impresa alla quale V. S. Illma s'era posta, non solo impossibile, ma solo scusabile per difetto d'informazione, e della quale, parlando fra di noi con l'antica libertà, se io facessi motto, scapiterei molto di stima.

Per mio consiglio V. S. Illma non s'invaghisca delle cose speciosissime, nelle

quali la fatica suol essere gettata; ma si contenti di acquistare a palmo a palmo, cominciando dal più vicino e dal più facile, il quale o si ottiene, o non pare ardir giovanile l'averlo tentato.

Al sig. conte Pirro Borromeo Visconti. (*Milano a dì* 20 *marzo* 1660.)

Quanto più continuano gli effetti della cortesia di V. S. Illustrissima verso di me nel pensiero ch'ella si prende della mia badìa di Como, tanto più crescono le mie obligazioni verso di lei, e 'l mio desiderio di corrisponderle col servirla. Mi farà grazia V. S. Illustrissima di mandarmi l'atto autentico del possesso pigliato a mio nome, insieme con una relazione, la più distinta, e piena che sia possibile, intorno allo stato della badìa, alla sua fondazione, a'suoi oblighi, alle sue rendite, agli effetti presenti ed al bisogno delle reparazioni. Le quali io voglio che siano fatte con ogni puntualità senza guardare al mio interesse: benchè per altro tutto quello, che V. S. Illustrissima potrà cavare, e somministrarmi presentemente,

mi verrà sopra modo opportuno; perocchè le spese di chi viene assunto a questa dignità superano la credenza di chi non le prova. Ed io prego Dio, che la casa di V. S. Illustrissima non tardi molto ad esperimentare simile dispendio, nel qual caso ella intenderà quanto sia vero ciò che le affermo. Intorno al sig. abate Savelli già sono due settimane, che appieno le scrissi. Onde senza più le bacio le mani.

Al padre Luigi Ristori rettore di Perugia.

Si parte domani per Loreto, e indi per Città di Castello sua patria, monsig. Niccolucci: il quale però dovrà esperimentare le cortesie di V. Reverenza nel suo passaggio. Ella sa quanto io l'amo per le sue virtù, e quanto mi professi obligato alla sua amorevolezza. Onde potrà certificar tutto ciò alle mie sorelle, le quali avranno da lui fresca e certa relazione del mio stato. E me le offro di cuore. Roma il dì 2 ottobre 1660.

Alla sig. principessa di Carbognano.

Niuna cosa io più desidero, che servire alla persona, e alla casa di V. Eccellenza: ma ella sa, che l'autorità mia è poca, e quella poca in materia di governi sono obligato a spenderla tutta in servigio primieramente di monsignor Colonna suo figliastro, poi di monsignor Baldeschi mio nipote, e di qualche altro prelato mio amico, sì che non me ne avanza pur una dramma per impiegarla in pro di nuovi suggetti. Sì che l'E. V. conoscendo questa mia impossibilità mi farà grazia di commutarmi un tal suo comandamento in altri ne'quali io abbia la consolazione di poterle mostrare quanto li bramo, e quanto li stimo. E le bacio le mani. Di casa il dì 3 d'ottobre 1660.

A monsignor Conti governatore di Macerata.

Sapendo ognuno il cortese affetto di V. S. Illustrissima verso di me, sono spesso richiesto ad interporre le mie intercessio-

ni con lei. Nè io me ne ritiro per dubbio di stancarla, sapendo ch'è infaticabile la sua gentilezza. Fu mio luogotenente in Orvieto il dottor Sforza Tonio ufficiale di gran bontà, e molto stimato, che morì poi senator di Mantova. Un suo nipote per nome Evandro s'è applicato alla medicina, ed ha esercitate molte condotte. Or egli intendendo, che V. S. Illustrissima debba ordinare l'elezione di un medico nella terra di Montegiorgio, quando ciò sia vero, e senza pregiudizio di quelli, che ora ne stanno in possesso, desidera d'esser favorito dalla sua bontà. Sarà cura di lui il dare a V. S. Illustrissima le necessarie testimonianze della sua perizia e del suo valore. Ove ella il ritrovi degno, mi terrò a lei molto obligato, che gli comparta il suo patrocinio per quanto le parrà che convenga al suo grado. E le bacio le mani. Roma il dì 6 d'ottobre 1660.

Al signor abate di Montereale a Brusselles.

Monsignor nunzio di Colonia mi significa di aver inviata a V. S. Illustrissima la seconda scatola delle mie scritture, e

mi persuado, che a quest'ora avrà fatto il medesimo della terza, nella quale si contiene il compimento della prima parte. Ora mando il disegno del frontespizio, il quale è opera del cav. Pietro da Cortona, ed è paruto assai bello a chi l'ha veduto. Eleggo per questo fine la via di palazzo, perocchè ad effetto di non guastarlo è convenuto di porlo, non in una scatola con i quinterni, ma in un cannello, secondo ch'ella vedrà: il che ha cagionato, che quei della posta non mi volessero totalmente assicurare del ricapito, come era avvenuto delle scritture.

Il pittore sta con gelosia, che gl'intagliatori di Fiandra poco intendenti di disegno non pregiudichino alla bellezza del suo lavoro: onde non volea, che vi si ponesse il suo nome. Ma l'ho affidato con promettergli, che si sarebbe avuta in ciò particolar cura. Pertanto ne prego V. S. colla solita fiducia nella diligenza e nell'amor suo. Ed egual fiducia dovrà ella avere e mostrare nell'amor mio con suggerirmi opportunità di servirla, e di corrisponderle. Al che me le offero di tutto cuore. Roma il dì 30 di ottobre 1660.

A monsignor vescovo d' Orvieto.

Mi dimenticai di rispondere a V. S. Illustrissima intorno alla persona del P. Pellegrini, il quale veramente è studioso, e dotto specialmente nelle materie morali, e mio particolare amico.

Il padre Surio è venuto da me tutto pieno d'obligazioni alla bontà di V. S. Illustrissima, non meno empiendo i discorsi delle sue lodi. Ma sopra tutto è innamorato di lei il buon P. Segneri, il quale, con una forma di scrivere che spira candore ed ingenuità, mi fa un panegirico della sua persona più persuasivo di quanti egli ne potesse fare colla sua oratoria eloquenza. Rendo grazie a V. S. Illustrissima della messa applicata per me nell'anniversario della mia promozione. Io in quel giorno istesso l'applicai a due fini. L'uno fu ringraziar Dio de'beneficii, che m'avea conceduti quest'anno. L'altro fu supplicarlo, che mi desse aiuto per emendarmi di quegli errori onde io ingratamente gli avea corrisposto. E certo è che a quest'emendazione voglio attendere con uno studio speciale.

Il cardinal Sforza ier l'altro informato della malattia del duca suo nipote, si partì subito per Onano. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì 13 di novembre 1660.

All' abate . . .

Ricevo dall'umanità di V. S. l'avviso ch'ella mi dà degli altri quattro libri della mia Istoria tradotta, pervenuti nelle sue mani e da lei mandati al Moreto. Spero che a quest'ora le saranno giunti anche gli ultimi quattro della prima parte, e che presto le giungerà il disegno del frontespizio, il qual io l'indirizzai per la via di palazzo. Ora riceverà qui aggiunta la solita approvazione del padre generale della compagnia, come si richiede rispetto all'autor della traduzione.

S'attende ogni giorno a tirare innanzi la seconda parte. Dapoichè la bontà di N. S. m'ha posto nella congregazione del S. Offizio, spesso m'avviene di sentire le sue lettere, ed aver sempre nuova isperienza del suo valore e del suo zelo. E me le offro cordialmente. Roma il dì 20 di novembre 1660.

A monsignor vescovo di . . .

Voglio prender confidenza dell'affetto, che V. S. Illustrissima sempre mi ha dimostrato, ben superiore al merito mio, ma non al reciproco affetto mio. Sento, che fra lei e i nostri padri costì non è quel tenero, e pieno amore, che averei sperato. Io siccome non sarei giudice competente per sentenziare d'onde venisse la cagione, così nè meno desidero di vederne i processi, e perciò la prego a non consumar in ciò pur una stilla d'inchiostro: presupponendo io ch'ella operi con prudenza e con rettitudine. Ma ella ben vede, che queste giustificazioni a pochi si possono dire e da pochissimi sono intese: là dove riman sempre una certa poco speciosa apparenza, ch'ella essendo creatura del sig. cardinal de Lugo non ami gran fatto la madre del suo benefattore. Ed anche senza questo rispetto particolare, conferisce molto al servigio di Dio che il capo ecclesiastico abbia una affettuosa subordinazione di tutte le membra, e principalmente delle più nobili ed attive. Veg-

go, che non meno è utile de' nostri il goder un affetto veramente paterno del loro pastore: onde scrivo di ciò con altrettanta efficacia al P. Valguamera mio particolare amico. E siccome voglio sperare, ch' egli dal suo canto sia per usare ogni più sincero e reverente ossequio verso V. S. Reverendissima, così mi confido, che la bontà di lei, vincendo ogni altro rispetto, accarezzerà la mia persona in quella di lui e di tutti i nostri: con assicurarsi, che questo sarà appresso di me il più prezioso di tutti i doni, che ho ricevuti dalla sua cortesia. E me le offro cordialmente. Roma il dì 29 novembre 1660.

Al signor procurator di Venezia.

Si compiacque V. E. d'accennarmi, che sarebbe qui comparita per avventura un'opera di falso scrittore portando lo specioso nome di relazione fatta da lei della sua ultima ambasceria nel senato. Ed affine, che io potessi discernere la vera prole dalla supposta, mandommi in un foglio le parole, che costituivano il principio, il mezzo e 'l fine della relazio-

ne veramente scritta da lei, ed esistente, com'ella dicea, nell'archivio della republica; richiedendomi, che ove io scorgessi attribuito a lei qualche passo di penna fraudolenta, scoprissi l'inganno. Pertanto essendosi sparsa in questa corte una scrittura col titolo prenominato, e parlandone a me un sublime cardinale, io gli risposi essere appresso di me la pietra del paragone per farne la prova, e gli comunicai quel foglio: col quale egli mi rispose che l'opera non confrontava. Pochi giorni appresso un altro cardinale mi fece aver una scrittura, o sia la medesima, o altra, che va col medesimo titolo. Ma questa nel principio, nel mezzo, e fine s'accorda a pieno con le note, che V. E. mandommi per contrassegno: onde io in virtù di quelle son tenuto a confessare, che la composizione sia dessa. Tuttavia per averne maggiore certezza ne invio qui a V. E. due periodi interi, l'uno del principio, l'altro del fine.

Domenica verso la mattina cadde improvisamente la goccia al povero sig. cardinal Costaguti, ch'era tornato di Nettuno con una leggiera febre. Gli tolse in bre-

ve ogni sentimento, e la mattina seguente il privò di vita con molto dolore di tutta la corte, che l'amava per la sua virtù e l'ha compatito per la sua giovinezza. Si è trovato e nella testa, e nelle reni e nelle viscere tutto guasto, onde il male bisogna che fosse antico: del quale egli talora dava alcuni segni, ma l'altrui maligna ignoranza l'attribuiva più tosto a delicatezza, che ad infermità. E le bacio le mani. Roma il dì 11 di decembre 1660.

Al P. Paolo Segneri della compagnia di Gesù. (*Orvieto.*)

Il panegirico di V. R. meriterebbe un altro panegirico per la sua bellezza, ed ella col negarla ne merita il terzo per la sua umiltà.

Quando monsignor vescovo mi significò il disegno di eleggerla per la seconda quaresima, presupposi in lei e la notizia e 'l consenso, e perciò usai la mia opera con ogni efficacia, e prestezza, come ella avrà veduto a quest'ora. Sì che a lei tocca il dichiarare a monsignore con ogni libertà il suo sentimento.

Ebbi la lettera di V. R. in quel punto istesso, che monsignor segretario dei Brevi ed uditor del papa venne a vedermi. Gli parlai della materia, e trovai esser vero, che N. S. avea data già la ripulsa a varie altre simili petizioni, già che tutti ora vorrebbono l'indulgenza della buona morte per la domenica. E perchè S. B. è molto ferma nei suoi proponimenti, conviene per ora tacerne, aspettando se mi si aprisse qualche opportuna occasione di persuaderle il contrario. E me le offro di tutto cuore. Roma il dì 5 settembre 1661.

Ai signori conservatori della pace di Orvieto.

Non mi giunge inaspettato, che al buon giudizio delle signorie vostre sian piaciute singolarmente le prediche del padre Segneri: nelle quali io sempre ho stimato assai l'unione rara e malagevole del diletto coll'utilità, e della cultura con la naturalezza. E siccome ho goduto ch'egli esercitasse nel passato avvento la sua sacra eloquenza in cotesto nobilissimo duomo; così ho procurato di agevo-

larne il disegno, annunciatomi da monsignor vescovo mio fratello, che le signorie vostre avevano di stabilirlo per la quaresima dell'anno futuro, secondo che averanno inteso dal biglietto, che sopra ciò mi rispose il P. Assistente, e ch'io mandai a monsignore. Sì che non mi rimasi di operare in compiacimento delle signorie vostre intorno a questa materia. Me ne somministrino elle delle altre nelle quali io debba servirle, che a ciò m'offro di tutto cuore. Roma il dì 8 del 1661.

Al signor Michele Maria Ciampoli. (*Venezia.*)

L'amorevolezze, ch'io ricevo da V. S. mi porgono sempre nuova confidenza di portarle briga. Sono inchiusi nella presente quattro scudi d'oro. Vorrei ch'ella mi favorisse di spenderli in pistacchi di buona sorte, i quali mi sono consigliati da' medici nelle giornate di magro: ritenendosi tanto denaro quanto basti di mandarli franchi ad Ancona a monsignor Colonna mio nipote governatore di quella città, il quale avvisatone da lei si prenderà cura di farmeli capitare in Roma.

Non voglio offender la sua cortesia con aggiunger preghiere, o scuse, ma solo mi offrirò a corrisponderle di tutto cuore. Roma 8 del 1661.

Al P. Paolo Segneri. (Piacenza.)

I signori Orvietani mi scrissero poi affinchè io procurassi che 'l panegirico di Vostra R. uscisse col nome dell'autore: ma ho risposto loro in maniera, che spero d'avergli quietati, e certamente averanno veduto, che questo non è sentimento unico di V. R.

Ho anche significato a monsignor vescovo di Piacenza, col quale tengo speciale amicizia, l'affetto, ch'io porto a lei: alla quale auguro una felice quaresima, là dove agli altri suol augurarsi una felice Pasqua. E me le offro. Roma il dì 26 di gennaio 1661.

A monsignor N.

Quando seppi ch'era destinato a V. S. quel carico, ed ebbi informazione della spesa alla quale obligava, subito mi op-

posi, come le averà significato il nostro P. N. Non ostante l'opposizione si persistè nel disegno, il che da un lato mi piacque perchè procedeva da molta stima del suo valore; ma dall'altra io non volli dare il consentimento all'offerto, perchè il danno era certo e le altre considerazioni . . . . Vero è che per non parer io pertinace autore di questo rifiuto, e perchè s'ella sentisse per avventura diversamente, non m'incolpasse in suo cuore averle pregiudicato, stimai, che se ne dovesse scrivere a lei com'è succeduto. Ora ch'io veggo il parer suo conformarsi al mio, certo è che non sono per condescendervi, se non ove la volontà dei superiori fosse precisa, nel qual caso non ha luogo la consultazione, ma l'obbedienza. E a V. S. m'offro di tutto cuore. Roma 26 gennaio 1661.

Alla sig. duchessa vedova di Parma.

A chiunque mi vien raccomandato da V. A. io mi conosco obligato, mentre è cagione, ch'io riceva un onore de' maggiori, ch'io ambisca, cioè un comandamen-

to dell'A. V. Onde, oltre al risguardo di servire a V. A, quello ancora di corrispondere alla suddetta mia obligazione verso il padre D. Luigi Maria Doria, mi farà impiegare a sodisfazione di lui tutte le mie forze. Già ho interposto per esso gli ufficii miei con un abate principalissimo della sua religione mio grande amico, il quale mi promette ogni sua opera. Non lascerò di far lo stesso con altri. Ma dovendosi tenere la congregazione dell'ordine in Parma, presupposto che il padre sia conosciuto per meritevole, molto potrà ivi l'autorità immediata di V. A. ed anche l'aiuto di monsignor Borgo, che ha molti amici e dependenti nella medesima religione. Ed io aspettando da V. A. la frequenza di simili grazie, le bacio con ogni osservanza le mani. Roma il dì 19 febraio 1661.

Al sig. cardinal Franzone legato di Ferrara.

Al sig... che mi presentò la lettera di V.E., oltre al testificar la mia prontezza in servirla, la quale presuppongo che le sia testificata a bastanza dalle mie obligazioni, insinuai

quelle maniere, che riputai più opportune, perchè l'E. V. conseguisse quel che desidera. Rimettendomi dunque a ciò, che da esso le sarà riferito, la supplico non solo d'esercitar la servitù mia in tutte le occasioni, che se le presenteranno, ma di cercarle industriosamente per liberar me dalla mortificazione d' esserle servo ozioso ed inutile. E le bacio umilmente le mani. Roma il dì 19 febraio 1661.

A monsignor Gonzaga vescovo di Nola.

Con la lettera di V. S. Illustrissima, che mi ha renduta il sig. Viola, ha egli accompagnata in voce l'espressione di ciò ch'ella desidera per onor di Dio e per servigio di cotesta diocesi. Io, commendando il zelo di V. S. Illustrissima, ho divisato a lui la maniera unicamente possibile per ottener l'intento. Rimettendomi adunque a quel che da lui le sarà significato a mio nome sopra l'affare, la prego generalmente di credere, che niuno più di me in questa corte avrà desiderio e prontezza di servirla in ogni occasione. Al che mi

offro con ogni più vivo affetto. Roma il dì 26 di febraio 1661.

A monsignor vescovo di Città della Pieve.

La modestia di V. S. Reverendissima, la quale accompagna ed orna tutte le altre sue virtù, mi fe sicuro fin da principio, ch'ella arebbe preso in grado qualche leggier mutamento il quale si facesse nel sostanzioso estratto cavato da lei dalla mia storia. Onde ne diedi cura a persona perita d'essa, come le significai, e che già n'è pervenuta al fine. Io dunque riconsegnerò il suo libretto così aggiustato a monsignor commissario, affinchè sia in arbitrio di V. S. Reverendissima il disporne come le aggrada. Ben la prego, che, ove debba stamparsi, qualcuno assista con gran diligenza alla correzione, perchè nelle sentenze brevi ogni piccolo errore è guasto grande del tutto, che rimane o storpiato, o corrotto.

Sapendo le diligenze fatte da lei sopra l'indice de' libri proibiti, m'è venuta curiosità di domandarle s'ella sa in qual tempo ed in qual linguaggio uscisse da prima quell'opera non men vana che

sagrilega la quale è chiamata *Calvicula Salomonis*, perch' io non ho potuto rinvenirla fin ora. E me le offro cordialissimamente. Roma il dì 23 febraio 1661.

Alla signora . . .

Il sig. cardinal N. ha un animo dei più retti, ch'io conosca in questo mondo, e l'essersi egli nella causa di V. S. rimesso al parere, che gli darà monsignor N., è stato perchè S. E. non ha conosciuta persona o più intendente di così fatte materie, o più intera nel giudicare secondo la verità, rimosso ogni altro rispetto. Onde ella sia certa e di ricevere una perfetta giustizia, e di dover fondare tutte le sue speranze nelle ragioni, e non nelle raccomandazioni.

Nondimeno io per compiacerla passerò l'ufficio vivamente con monsignore, col quale ho speciale amicizia. Dio le conceda piena consolazione. Roma il dì 7 marzo 1661.

Al P. Gioacchino Cerresi. (Milano.)

L'amorevolezza usata verso i miei affari, benchè mi obblighi specialmente al sig. conte Pirro Visconti, che s'è compiaciuto di pigliarne la cura, e che si è valuto di lei per vantaggio di essi, richiede con tutto ciò, che anche alla persona di V. S. io ne concepisca sensi di affetto e di gratitudine, come le testifico per mezzo di questa. E rimettendomi nel rimanente a tutto ciò, che dirà, e farà il medesimo sig. conte, me le offro per ogni sua occorrenza. Roma il dì 8 marzo 1661.

A monsignor Pallavicino governatore di Fabriano.

Il signor abate Castiglioni, al quale è diretta la qui aggiunta memoria, tien luogo molto principale nella corte, e nella grazia del signor cardinal Chigi, ed ha que'pregi sì di natali, sì di virtù, che non possono rimanere ignoti a V. S.; ma oltre a ciò io gli debbo una speciale obliga-

zione per l'affetto parziale e cortese, che verso di me ha esercitato in varie occorrenze. Onde se V. S. m'aiutasse di potergli dare qualche scambievole argomento del mio verso di lui, mi farebbe un segnalato favore. E maggiormente io m'induco a pregarla di porgermi questa consolazione, con prender al suo servigio il soggetto nominato nella predetta memoria, però che il medesimo signor abate, la cui testimonianza è sommamente autorevole, mi fa piena fede che vi concorrano tutte le parti, onde V. S. ne riceva gusto, ed onore, ed i popoli giustizia e sodisfazione. S'aggiunge a ciò un tal mio senso, che avendo l'uno e l'altro confidato nella mia intercessione come non inefficace presso di V. S., sarei ambizioso, che non rimanessero defraudati di questa loro credenza: siccome V. S. non rimarrà mai defraudata della cordialissima offerta colla quale io mi esibisco a servirla in ogni suo affare. E Dio benedetto le doni ogni contentezza. Roma il dì 9 di marzo 1661.

Al signor dottor Giovanni Battista Petralata.

Il sig. Pasquini nipote di V. S., che m'ha renduta la sua lettera, mi ha nello stesso tempo e raccontati i travagli da lui sofferti nel foro ecclesiastico di Sinigaglia, e il ristoro, che incominciava a conseguirne per mezzo de'tribunali di Roma. Io, bench'egli per sua modestia non mi facesse veruna istanza, gli ho esibita ogni mia opera, per fargli ottenere speditamente la giustizia: siccome in ogni altro affare, che a lei sia di profitto o di gusto m'impiegherò volentieri. E Dio le conceda ogni benedizione. Roma il dì 9 di marzo 1661.

Al signor conte Pietro Bonarelli. (Ancona.)

La propagazione di una famiglia sì chiara e sì virtuosa, com'è quella di V. S., ridonda in beneficio publico, non che in allegrezza privata degli amici; tra'quali, io non cedo a veruno d'affetto, come V.S. non mi ha lasciato inferiore a veruno in corrispondenza di questa preziosa moneta. La

ringrazio di così desiderato avviso e non meno delle circostanze appartenenti alla solennità del battesimo, illustrato dal nome di due sì alti personaggi. E me le offro di cuore. Roma il dì 9 marzo 1661.

Al P. Cesare Renzoli. (Perugia.)

Renderà V. R. molte grazie a monsignor vescovo in nome mio, siccome io le rendo a lei. Mi piacciono i segni d'emendazione, e il crederla impossibile sarebbe non pure inumanità, ma eresia, come il prestarvi fede senza lunga prova sarebbe leggerezza. E me le offro di cuore. Roma il dì 9 di marzo 1661.

Al signor Paolo Ferronio. (Faenza.)

Rispondendo a V. S. colla mia solita ingenuità, se io a favore del signor suo nipote passassi un uffizio tepido e generale, non se ne trarrebbe alcun frutto, ed io mi farei creditore con V. S. per averle dato nulla. L'impiegarmi poi con grande efficacia per l'ottenimento non mi conviene, richiedendo la modestia e la pru-

denza, ch'io il faccia molto di raro, ed essendomi avvenuto già di doverlo fare in alcune altre occorrenze passate di non lungo tempo, nelle quali avendo i padroni favorite le mie domande, non posso non usar loro almeno questa gratitudine, di non importunarli soverchiamente. So che la discrezione di V. S. conoscerà la forza di questo mio ritegno, e gradirà la mia schiettezza. Il Signore Iddio le conceda ogni bene. Roma, li 9 marzo 1661.

Al signor conte Camillo Melzio. (Milano.)

I meriti, che sono beni dell'animo, assomigliano in una condizione i mali del corpo, cioè, che gli uni, e gli altri sono maggiori, quando chi gli ha non li conosce. Onde quanto meno monsignore fratello di V. S. si reputava degno del nobile arcivescovado di Capua, tanto più n'era meritevole, e per tale è apparso al giudizio infallibile di N. S. Ho io veramente in questa elezione avuta gran parte, ma non quella che mi attribuisce V. S., cioè con l'intercessione, e con l'opera, essendo ciò stato mero effetto della prudenza

e della bontà de'padroni: ve l'ho bensì avuta col godimento, nel quale non cedo a V. S. medesima, come non le cedo nell'amor fraterno verso questo prelato. Al quale, a V. S. ed a tutta la sua famiglia auguro da Dio ogni maggior accrescimento di prosperità. Roma il dì 12 di marzo 1661.

Al signor conte Alfonso Casati. (Milano.)

La gran consolazione ch'io sento nel veder provveduto dell'insigne arcivescovado di Capua monsig. Melzio prelato sì degno, ed a me sì caro, è notabilmente accresciuta dal veder diffusa l'allegrezza fra tanti nobili suoi congiunti; fra' quali risplendendo V. S. e per valore e per sangue, il gaudio, ch' ella ne mostra, ne porge nuova materia a me stesso, oltre all'acquisto ch'io veggo farsi da me dell'amicizia di sì onorato cavaliere. Per altro io non merito quel ringraziamento, ch'ella me ne rende, essendo ciò stato mera e spontanea opera de'padroni mossi e dalla virtù del prelato e dalla memoria del suo gran zio: s'ella per avventura non

volesse ringraziarmi d'averlo e desiderato prima e godutone poi. Mi porga V. S. materia di meritar questi uffizii col servirla. Al che mi offro di tutto cuore. Roma il dì 12 marzo 1661.

Al P. Giuseppe Imperiale. (Piacenza.)

Subito che mi giunse in mano il libretto di V. R., mi posi a leggerne quanto potei, secondo le mie presenti occupazioni, le quali mi lasciano poche ore libere, non dico del giorno, ma della sera. Ed oltre a che io vi sentiva in me quell' affetto, che ho alle cose mie, ed alle cose sue (poichè l'opera era sua, come d'autore, e mia come di donatario), anche mirandola con occhio indifferente, vi scorsi molta sottilità d'ingegno, e molta applicazione di studio. Ricevo particolar godimento, che 'l P. Segneri abbia in cotesta città il meritato applauso, risultando ciò ad onore non solo d'un mio amico e della mia madre, ma di Dio; al servigio del quale sono sempre indirizzate le sue fruttuose predicazioni. Poca sollecitudine mi dà che un concorrente, come

ella scrive, sia venuto costì molto ben fornito di raccomandazioni; però che queste vagliono solo ad aver nell' uditorio qualche riguardevole personaggio, ma non a prevalere o nella frequenza, o nella lode. Ed a lei m'offro cordialmente. Roma, il 16 marzo 1661.

Al P. Gio. Batt. Umile. (Borgo S. Sepolcro.)

Con ogni prontezza io darò al messo di V. R. una scatola di due libre di ottima cioccolata, s'egli verrà da me a pigliarla, com' ella m' accenna. E siccome sento rammarico delle sue indisposizioni; così mi rallegro ch' esse mi diano la presente comodità di porgerle questo piccolo segno dell'amor mio. Pregherò Dio benedetto, che il rimedio le giovi; il che mi pagherebbe il dono ad assai maggior prezzo d'ogni più cara vendita. E me le offro di cuore. Roma il dì 16 di marzo 1661.

A monsignor Baldeschi. (Colle vecchio.)

Il dono che mi viene da V. S. non meno è copioso per quantità che eccellente per

qualità. Il vino mi fu opportuno per farne parte al P. rettore di S. Andrea, il quale appunto in quel giorno alloggiò per ospite il principe Ernesto Langravio di Hassia cugino del cardinale, ed anch'egli convertito, che si trattiene incognito in Roma. Se non fosse ingratitudine il far querele, dove son dovuti i ringraziamenti, le farei con V. S. Ben lascerò di ringraziarla per non dar stimolo al soverchio prurito della sua liberalità. E me le offro cordialmente. Roma, 16 marzo 1661.

A monsignor Governator di Perugia.

Iddio non permetterebbe i misfatti de'cattivi, se non dessero occasione ad esercitar la virtù dei buoni. Così le stravaganze del conte Nicolò accrescono a V. S. il merito e del suo paterno zelo nel provedere alla quiete della città, e della fina sua cortesia in torre a me i rischi di vedere i precipizii di un mio nipote. L'aver egli tentata la fuga mi darebbe motivo più tosto d'accrescer la cura nella custodia che lo sdegno contro la persona, essendo il desiderio della libertà inseparabile dal-

l'uomo. Ma sapendo io per mille riscontri, che l'animo suo è più indomito che mai, benchè talora con male artificiosa simulazione abbia presa la maschera del pentimento; la carità mi obliga a proceder con lui come con un furibondo, al quale per far servigio convien levar ogni potenza d'esercitare il furore, e somministrare ogni rimedio per medicarlo. In ordine a questi due fini, prego V. S. caldamente, che il faccia ristringere in una sola stanza delle più sicure che siano nella fortezza, dalla quale stanza non esca ed alla quale non abbia l' accesso altri che il confessore, e chi gli porta la vivanda, scegliendo per l'uno e per l'altro ministero persone delle quali, nè per volontà, nè per abilità possa dubitarsi di macchine, o di traffichi. Gli si diano, se vuole, buoni libri da leggere, ma niuna comodità di scrivere. Si comandi alle due prenominate persone, che non portino ambasciate o a lui, o da lui, nè accettino verun dono che a loro offrisse. In caso di malattia vada a curarlo quel medico, che V. S. deputerà, e coll'istruzione che avrà da lei. Il cibo, e il vino gli si dia parcamente, e solo del

pane non gli si tenga misura, ma la strettezza del vino e del companatico sia tale, che vaglia a mortificare il corpo e lo spirito. E chiunque pensasse, che l'usargli in ciò qualche larghezza fosse atto di mansuetudine, si ricordi, che i veri amici dell'infermo sono quelli i quali gli usano maggior severità in ripugnare alle sue voglie e in conformarsi ai divieti del medico. Io posso pregare, non comandare; ma dico bene, che cercherò di risapere assai minutamente l'esecuzione di queste mie regole, e che quando elle s'osservino, rimarrò grandemente obligato e a V. S. che vi sopraintenda e al signor castellano che si prenda la briga di farle adempire, al quale signor castellano io rispondo, rimettendomi a ciò che scrivo a V. S. Ond'ella potrà far grazia di comunicargli questa mia lettera con una copia.

Ciò ch'ho detto in escusazione della fuga del conte, non intendo che s'applichi al servitore che concorse alla trama. Sì che rispetto alla persona di lui, lascio che V. S. operi secondo la sua giustizia e la sua prudenza come s'io non fossi al mondo. E mentre aspetto di corrisponder-

le gratamente, ma in occorrenze più felici, me le offro di tutto cuore. Roma li 19 marzo 1661.

Al signor gran maestro di Malta.

Il favore compartitomi da V. E. coll'umanità della sua lettera e colla visita del signor suo ambasciatore ordinario sarà grandemente accresciuto nella mia estimazione, quand' ella mi porga opportunità di servire o alla persona sua, o all'inclito ordine gerosolimitano di cui V. E. è ben degno capo. Congiungo per tanto i ringraziamenti colle preghiere, e le bacio affettuosamente le mani. Roma 19 marzo 1661.

A monsignor N. di Napoli.

Io so che la cortesia di V. S. Illm̃a verso le persone cospicue per dignità e per merito non ha bisogno di essere stimolata da preghiere di intercessori. Non di meno è sì cordiale e fraterno l'amor ch'io porto a mons. Melzi nuovo arcivescovo di Capua, che non posso rattemperarmi dal significare a V. S. Illm̃a che saranno fatte

a me stesso tutte quelle grazie ed agevolezze, le quali ella si compiacerà di fare a lui sopra i frutti pendenti di quella chiesa. Intorno alla qual materia viene costì a trattare con V. S. Illma il vicario del prenominato monsignore, uomo virtuoso, ed anche egli mio caro amico. Ed a V. S. Illma bacio le mani. Roma, 25 marzo 1661.

Al signor principe del Parco. (*Messina.*)

Il padre generale dei Teatini è ora lungi di qua predicando in Turino; ma oltre a ciò, io confesso a V. S. Illma, che sento gran ripugnanza a spender officii co' superiori regolari per la disposizione de'loro sudditi, essendo io allevato in una religione dove ciò è molto abborrito, e sapendo, che da tali intercessioni derivano in gran parte i mali degli ordini religiosi.

Quell'N. ch'ella mi raccomandò è molto amorevole in frequentare la mia anticamera. Gli ho fatto dire, che sia altrettanto applicato in frequentare lo studio, a fine d'acquistare quei talenti, che mi diano campo d'aiutarlo e di promoverlo. Ed a V. S. Illma bacio le mani. Roma, 2 aprile 1661.

Al signor D. Girolamo Stella. (Catania.)

Agli altri oblighi ch'io professo all'amorevolezza del signor Giuseppe figlio di V. S., e per conseguenza a tutta la sua casa, se ne aggiunge ora uno molto stimabile, ed è, ch'egli voglia professarsi obligato a me e riconoscermi per creditore. Io l'amo assai per la sua pietà e per la sua gentilezza, e perchè veggo di essere amato da lui. E siccom'ella si conforma con esso in questo suo affetto verso di me, così promettasi la corrispondenza del mio anche per se e per tutta la sua famiglia, del quale vedrà sempre ogni pieno effetto a misura dell'occasione e del mio potere. Frattanto accetti per arra questa mia sincera esibizione con cui me le offro di tutto cuore. Roma, 2 aprile 1661.

Al P. Michele Maria Ciampoli. (Venezia.)

Il ritratto veramente è simile: il farò copiare, e rimanderollo a V. S. Frattanto aspetto l'altre notizie per cooperare alla gloria di quel mio degnissimo amico, e

suo zio. La scrittura, ch'ella m'accenna, mi è notissima; anzi credo d'averla di mano dello stesso monsignore, e parmi intendere, che anche sia uscita in istampa. Ma quelli che dopo di me hanno dato in luce l'opere di quel grand'uomo, intenti più al guadagno proprio che alla riputazione dell'autore, non usando nè scelta nè correzione, sono poco benemeriti della sua fama. Se piacesse a Dio, che una volta V. S. tornasse in Roma finchè io son vivo, fra lei e me faremmo qualche cosa di buono. E me le offro. Roma, 9 aprile 1661.

Al P. Paolo Segneri. (Piacenza.)

La consolazione ch'io ricevo dall'applauso e dal frutto, che riportano le sante predicazioni di V. R. in codesta città, secondo la testimonianza di mons. vescovo, siccome è grande per ogni altro rispetto, così divien piccola per non esser congiunta con verun grado di novità, ma fondata sopra un bene già posseduto dal mio animo con la certezza.

Alla lettera di monsignore io rispondo la qui aggiunta, e molto più risponderò

colle operazioni: ma siccome per altro io mi lamenterei, che avesse reputate per necessarie le sue richieste a quello al che io son disposto per inclinazione e per obligazione, così gli debbo molto grado, che l'abbia fatto col mezzo di V. R., dandomi occasione di ricevere il godimento di una sua lettera, e di porgerle un nuovo segno dell'amor mio. Con ogni pienezza del quale me le offro. Roma, 9 aprile 1661.

A monsignor vescovo di Piacenza.

Non poteva io dubitare che cotesta pia e nobil città non riuscisse un propizio teatro all'apostolica eloquenza del padre Segneri. Ringrazio non di meno V. S. R̃ma che mi notifichi avvenuto quel ch'io prevedeva dover succedere. E molto più la ringrazio della infinita amorevolezza colla quale ha trattato questo mio carissimo amico, e della quale egli mi scrive con termini più tosto di confusione che d'obligazione.

Intorno al negozio di V. S. R., ella oltre alla notizia del mio affetto ha qualche esperienza della mia opera, onde se

ne può assicurare in ogni occorrenza dentro i cancelli del giusto, che sono appunto i cancelli e del mio potere e del suo volere. E Dio le conceda una felicissima Pasqua. Roma 9 aprile 1661.

Al P. Luigi Lamberti. (Piacenza.)

Per tre ragioni mi rallegro del grande e concorde applauso, che ricevono costì le sacre predicazioni del P. Segneri, secondo che V. R. mi narra. La prima è il merito ch'egli n'acquista con Dio come fruttuoso operaio della sua vigna. La seconda è l'onore della compagnia, e massime di V. R. sotto il cui governo di cotesto collegio la nobil città di Piacenza mostra tanta estimazione e soddisfazione d'uno de'nostri ch'è ito a servirla nel primo pulpito. La terza è il bene della medesima città, essendo gran disposizione per viver sano l'aver gran diletto ne'cibi salutiferi. Pertanto rendo ancora triplicate grazie a V. R. di questo carissimo avviso, e me le offro. Roma il dì 13 d'aprile 1661.

A monsignor Rannuzzi. (Rieti.)

La virtù e il merito di V. S. e la speciale amorevolezza con cui ella m'ha in vari modi obligato mi hanno fatto sentire con istraordinario piacere la sua elezione in V. Legato di Urbino, conoscendo io, che nelle circostanze presenti non poteva ella ricever carico il quale o più significasse la stima che di lei fanno i padroni, o le aprisse maggior campo d'avanzarsi nella loro grazia: siccome ho discorso col signor cardinal de Bagni e col signor principe di Carbognano tanto suoi parziali, e congiunti. A ragione dunque mi tiene ella a parte di questo suo prospero avvenimento, ma con l'affetto non con l'opera. Vorrei ben poter esercitar questa in servire a V. S., ed ella ne vedrà gli effetti, qualora io ne incontri l'occasione: frattanto me le offro cordialmente. Roma ec.

Al signor Bernardino Bianchi.

Una delle allegrezze, che mi porta la santa Pasqua, è l'esperimentar la memoria affettuosa che di me conservano gli amici; fra'quali stimando io molto V. S. sì per la sua amorevolezza, sì per la sua virtù, ho ricevuto con godimento particolare l'annunzio cortese ch'ella m'invia d'ogni vera prosperità in questi allegri giorni. Nè minor godimento mi recherà il sentire, che le medesime prosperità sieno avvenute a lei. Nel che m'offro pronto d'impiegar sempre ogni mia opera. E Dio la conservi. Roma 20 aprile 1661.

A monsignor Carlo Francesco Pallavicino.
(Parma.)

Se ciò che V. S. desidera in pro del padre N. si dovesse conferire dalla congregazione del suo ordine, io in essa ho qualche amico, a cui lo raccomanderei, per quanto fosse conosciuto che i meriti suoi non fossero improporzionati alla pretensione. Ma quando ella mi richiede che

io gl'impetri ciò da N.S., debbo risponderle con libertà, che io non solo procedo con sommo riguardo di non esser importuno con frequenti petizioni a sua Beatitudine, ma singolarmente lodo nella Santità sua il saggio e zelante ritegno di non turbar le religioni con gl' indulti e con le grazie concedute fuora dei loro statuti e senza l'autorità dei lor capitoli o dei lor superiori. Vagliasi ella dunque di me in altre occorrenze, ch'io me le offro di cuore. Roma 24 aprile 1661.

A monsignor N. vescovo di N.

Ne' tre giorni dopo le feste di Pasqua si è fatta la benedizione degli *Agnus Dei*, e nell' ultimo toccò la mia volta in compagnia di undici altri miei colleghi. La funzione è riuscita di tanta edificazione e maestà, che meritava spettatori venuti a posta da paesi lontani. E qualche cardinale, che vi si era trovato in tempo d'altro pontefice, m'ha detto non esser luogo a comparazione tra quel che s'usava allora e quel che si è fatto al presente. Oggi poi nell' ultima cappella di

Pasqua N. S. gli ha distribuiti secondo il solito.

Il signor cardinal Vidoni domani entra in Roma, e martedì o giovedì avrà il concistoro publico, dopo il quale N. S. anderà in villa, ed io in una semivilla, cioè nel casino del signor cardinal Farnese, dove mi ritirai quest'autunno, benchè le piogge prestamente me ne scacciarono. Non poteva il padre Dini mandare a V. S. Illustrissima quel mio biglietto, che io medesimo non aveva. Ella sa, ch'io non mi vanto di far a tratto di penna ciò ch'ha da comparire in luce: anzi ho ricusata la lode attribuitami da molti, che nella mia storia si scorgesse una felicità di comporre, libera da ogni stento d'ingegno, e da ogni spesa di tempo; là dove io ho professato a ciascuno, che pochi sono i periodi non rifatti da me tre o quattro volte. Ma quelle siccome tutte l'altre mie lettere non mi costano maggiore applicazione e tempo di quel che vi consumasse chi scriveva, mentre io dettava. Nè di essa o d'altra, se non contenesse qualche grave negozio, io tengo mai copia. Onde il P. Oliva può averla gradita solo a ti-

tolo della sincerità, la quale allora è maggiore, quando l'arte è minore. Ma è ben questa grandissima nelle sue prediche, in cui s'è tanto perfezionato, a parer mio, e di tutti gli altri, che non è più desso. È tutto mele nel dilettare, ma tutto pepe nel correggere con una libertà e con un zelo veramente apostolico: e ciò ch'è di meraviglia, ha insieme acquistati fianchi di toro e voce di ferro. Roma 23 aprile 1661.

Al sig. D. Vincenzo Giorini. (Catania.)

Veggo che nell'amorevol servigio prestatomi dal signor Giuseppe nipote di V. S. io in cambio di rendergli la mercede la ricevo da esso, mentre con tale occasione mi fa egli acquistar l'affetto di tanti nobili amici e specialmente di lei. Ma essendo natura dell'amicizia, che sia un vincolo scambievole; siccome io accetto le cortesi offerte, che ella mi fa dell'amor suo per ogni mia occorrenza, così anch'ella accetti le mie e se ne vaglia con fiducia e con libertà. E Dio le conceda ogni maggior bene.

Al sig. barone D. Girolamo Stella. (Catania.)

È gran segno d'amore il donar la più cara cosa, che l'uomo abbia. Ma più si palesa quest'amore, quando chi la dona si professa debitore per ciò a chi l'accetta. Così fa meco V. S. offerendomi con sì cortese maniera il signor Giuseppe suo figlio, ed oltre a ciò ringraziandomi, ch'io me ne vaglia nel mio servizio. A questo fino amor di V. S. corrisponderà sempre il mio in pro della sua persona e della sua casa. Al che mi offro di tutto cuore. Roma ec.

Al signor D. Luigi Paleari. (B. S. Donnino.)

Dovendosi nei concorsi riguardare non il favore, ma il solo merito, il quale intorno alla persona di V. S. è molto più noto a monsignor vescovo che a me, riceva ella in bene, ch'io riserbi i miei officii ad aiutarla in altre occorrenze. E Dio la conservi. Roma il dì 7 maggio 1661.

Al signor Ascanio Baldeschi. (*Perugia.*)

Vedrà V. S. dalla qui aggiunta lettera di monsignor N. in Napoli la sua prontezza in favorirmi nella compra del cavallo desiderato da lei, e la notizia ch'egli ricerca delle speciali qualità, con le quali ella il voglia; presupponendo per certo, che il signor vicerè ad ogni mia istanza sia per concederne prontamente l'estrazione. Esprima dunque V. S. le qualità sopraddette, e mandi insieme una poliza di cambio pagabile in Napoli allo stesso monsignor nunzio per quella somma, che a un dipresso ella giudica proporzionata per la compra e per la missione del cavallo fino al luogo dove a lei piace che se le invii, acciocchè monsignore non abbia l'incomodo di metter fuori il suo denaro, se non forse per qualche piccola particella nella quale riuscisse maggiore la spesa del presupposto. E me le offro di cuore. Roma 7 maggio 1661.

Al signor cardinal Cibo vescovo di Iesi.

Essendo stato mio famigliare per alcuni anni prima ch'io mi ritirassi nella religione Leonida Leoni di cotesta diocesi, non posso negargli gli aiuti de'miei ufficii nei bisogni della sua casa, specialmente appresso ad un mio signore tanto benigno com'è l'E. V., alla cui umanità stimerei di far torto, se non le somministrassi qualunque occasione d'obligarmi colle sue grazie. Intendendo io pertanto, che qualcuno voglia imputare D. Nicolò suo fratello come complice di un omicidio commesso per difesa propria da Papirio altro suo fratello, il che potrebbe dar materia al tribunale di V. E. di ruinar la sua famiglia, io con ogni affetto la supplico, che ov'ella tenga in verità il suddetto sacerdote per innocente, si degni di non permettere, ch'egli riceva dal foro suo quei travagli, i quali per avventura se gli potrebbono dare secondo il corso dei giudiziali processi. Non mi stendo in più lunga preghiera, perchè so quanto V. E. sia per se inclinata alla pia-

cevolezza ed alla misericordia. E le bacio umilmente le mani. Roma 2 maggio 1661.

Al signor Ascanio Baldeschi. (*Perugia.*)

Io richiesi V. S. di quello ch'è suo, non di quello che è già dato ad altrui, com'è, per quanto ella mi narra, l'arbitrio di lei nell'elezione del futuro auditore in cotesta Ruota. Ma ove anche sì V. S. come io fossimo liberi del voler nostro, quando io sapessi un minimo senso del signor cardinal Borromeo, l'anteporrei ad ogni altra intercessione e ad ogni altro rispetto. Sì che io sottentrerò non a parte, ma in solido dell'obligazione per tutto quello che V. S. farà in servir Sua Eminenza. Del cavallo già le scrissi l'ordinario passato: e me le offro. Roma ec.

Al signor Bernardino Bianchi. (*Cingoli.*)

È gran liberalità di V. S. ch'ella mi doni ciò che nasce nel suo, godendone io il piacere e 'l profitto, senza essere a parte della spesa, ch'ella vi fa, sì di tempo come di fatica. I due sonetti sono gen-

tilissimi, e composti in uno stile vivace, e modesto insieme, non timido, ma regolato qual non s'usa da poeti moderni. Ha poi ella mostrato ancora giudicio nel prendere dalle poesie di N. S. un passo de'più lodevoli, sì che si scorga in lei una saggia lezione, e non una casuale adulazione. Ed affinch'ella vegga quanto anch'io sia lontano da così fatto vizio, le dirò con ingenuità, che nel quinto verso quella parola di torrenti mi pare servir alla rima, essendo troppo sproporzionata al sudore. La bellezza di tutto il resto mi fa scomparire questo neo, il quale per avventura in un altro corpo ordinario neppur si scorgerebbe. E me le raccomando. Roma.

Al padre rettore . . . . .

Chi non è in Roma ha i concetti molto diversi dal vero intorno alle concessioni di questa corte, ed apprende per agevole eziandio l'impossibile. Così veggio essere avvenuto a V. R. ed a cotesto signor vicario per cui consiglio ella scrive di propormi le sue istanze. Qui non si leva

il suo a veruno, specialmente senza udirlo e massimamente in tempo di P. A. Assai è che sua beatitudine ci donasse la chiesa con presupposto, ch'ella non fosse in dominio d'altri. Onde converrà di sentir le parti. La ragione poi addotta da lei, che alla confraternita siasi riservato il regresso alla chiesa posseduta per addietro, non è d'alcun peso, poichè tali regressi riserbansi per cautela eziandio nelle vendite, e nelle permute fatte inrevocabilmente, e non solo nelle concessioni a tempo ed a beneplacito. Il meglio sarebbe supplicare il cardinal legato, ch'è tanto padrone della compagnia, e mio, ad interporre in ciò la sua autorità, e la sua maravigliosa destrezza, contentandoci noi di procedere con umiltà, e di ricevere in grazia il consenso da quei confrati. E quando occorra, io con mia lettera particolare ed efficace ne pregherò la benignità di S. E. Ove poi convenga di litigare, mandi ella una distinta e piena scrittura delle sue ragioni, ch'io m'impiegherò con ogni potere perchè non ci sia fatto torto, ma nè anche dobbiamo pretendere che sia fatto all'altra parte. Roma ec.

A monsignor maestro di camera di N. S.

Secondo il benigno invito fattomi dal signor cardinal N. sarò domattina a servir la santità di N. S. nella funzione della S. Messa, che da S. Beatitudine sarà celebrata nella nuova chiesa. Ed essendo io incapace di ricever l'onore del pasto, al quale S. E. mi riterrebbe, prego V. S. Illustrissima a farmi grazia di prepararmi un altro pasto più nobile e più delizioso per me, cioè un'udienza in quel tempo libero dalle occupazioni, quand'ella prevegga, che a S. Santità non debba riuscir grave l'essere supplicata a mio nome di questo favore. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani.

Al P. Michele Maria Ciampoli.

Monsignor Caracci troppo modestamente aveva usata la lima dove conveniva tagliar coll'accetta. Io lasciando nella scrittura quelle poche aggiunte, ch'egli ci ha fatte, e sol moderando ciò che troppo cortesemente aveva posto di me,

ho trovate assaissime cose, le quali potrebbero nuocere alla fama dello stesso monsignor Ciampoli, o parlandone con iattanza, la quale aliena gli animi e gli rende male inclinati a vedere il bene della persona eccessivamente lodata, o con querele e punture, che irritano molti avversarii sì al nome di lui, sì agli eredi del medesimo nome e del medesimo sangue. L'ho dunque fatta ridurre allo stato, che V. S. vedrà, toccandone a lei l'ultima disposizione: onde può farla mettere in netto, come pare alla sua prudenza. Ma io la consiglio più tosto a levar dieci parole, che ad aggiungerne una, poichè quel che si leva non fa mai nocumento, e la stima degli autori dipende da ciò che si è scritto da loro, e non da ciò che si è scritto di loro, specialmente se dal narrare si passa al commendare, al giudicare, e all'amplificare.

Al signor vicerè di Napoli.

Gran merito acquistano appresso di me quei, che mi danno occasione d'acquistar merito appresso V. E. E perchè so che V. E.

niuna operazione m'attribuisce a maggior merito, che quando io la prego de' suoi favori, però acquista merito appresso di me chi mi dà materia di chiedere qualche favore a V. E. Pertanto io mi conosco obligato ad un cavalier mio stretto parente, il quale mi fa istanza, ch'io da lei gl'interceda l'estrazione di un puledro, secondo che monsignor nunzio mi farà cortesia di rappresentarle più ampiamente a mio nome. Col chiederle questa grazia, io debbo ringraziarla d'un'altra, ch'è stata il saluto umanissimo inviatomi da V. E. per mezzo del padre Ro provinciale della compagnia. Ed augurando a V. E. ed al suo bambino ogni maggior salute e prosperità da Dio benedetto, le bacio le mani. Roma ec.

A monsignor Colonna governator d'Ancona.

So quanto la famiglia di V. S. Illustrissima sia ben affetta al signor Matteo Parisio, il quale io presi alla cura della mia salute per la proposizione, che me ne fece il signor principe padre di lei, quando fui promosso al cardinalato. Onde par

soverchio ogni ufficio di raccomandazione ch'io passi con V. S. Illustrissima in pro e in soddisfacimento di persona tanto onorata, sì benemerita di questa città e delle nostre vite. Nondimeno per abbondare in espressione di quanto io l'amo, e lo stimo, vengo a pregare V. S. Illustrissima, che anche in mio riguardo voglia favorire il padre maestro Giacinto Servita suo figlio, che riceverebbe ad onore l'avere il pulpito di cotesto nobil duomo nella futura quaresima. Io non l'ho mai udito, ma il padre, ch'è uomo dotto com'ella sa, presuppone, che se ne avranno relazioni di grande onore da Ferrara, Modena, Bologna, e da Roma stessa, dove nelle chiese di S. Spirito e di S. Maria Maggiore ha esercitato un tal ministerio. Pertanto dove V. S. Illustrissima e codesti signori intendano da testimonianze autorevoli, ch'egli sia predicatore valoroso e zelante, io riceverò da lei per segnalatissima grazia, che gli procuri il conseguimento di questo suo desiderio. E bacio le mani a V. S. Illustrissima, la quale può esser certa, che siccome il signor Matteo si appassiona con affetto

amorevolissimo nella conservazione della mia vita, così anch'io sono appassionato per ogni sua consolazione.

Al signor cardinal Durazzo.

Giacchè la corte romana dovea per ora rimaner priva di quell'onore ed esempio, che ricevea dalla presenza dell'E. V., mi rallegro, ch'ella senza quei disagi, che suol portare il viaggio, e il mare, sia giunta in poche ore alla sua metropoli. Ma più assai mi rallegrerò, quando V. E. con egual prosperità di cammino renderà se stessa a questa città, la quale, come regia della religione, e della Chiesa universale, ha il principal diritto nel possesso dell'inclita sua persona. E supplicandola, che al favore compartitomi in questo felice avviso voglia aggiunger quello de'suoi comandamenti, le bacio con ogni umiltà le mani. Roma 21 maggio 1661.

Al signor Bernardino Bianchi.

Lascio le condoglienze come inutili per se stesse, e le consolazioni come superflue alla prudenza e alla religione di V. S. Ier mattina parlai del suo desiderio al signor cardinal N., e vi era presente il signor cardinal N., il quale disse, che appunto egli si preparava a prevenir me, se io non preveniva S. E. in questo ufficio. Ambedue il facemmo con ogni più calda maniera, ed io testificai al signor cardinal N. che N. S. pochi giorni sono m'aveva ragionato di lei con molta lode in Castel Gandolfo per occasione appunto di que' sonetti, ch'ella ultimamente mandommi. Onde benchè S. B. sia difficile alle derogazioni, poteva sperarsi per lei qualche speciale indulgenza. Il signor cardinal Chigi mostrò buona inclinazione di favorire e la virtù di V. S. e le intercessioni nostre. Onde essendosi fatto per lei tutto il possibile, si ponga ella nelle mani di Dio, il quale o con farle riuscire la presente inchiesta o con altro modo non mancherà di porgere aiuto a' suoi

bisogni. E caramente me le offro e raccomando. Roma ec.

Al P. L. Odoardi. (*Vicenza.*)

Quanto più V. R. mi testifica la continua amorevolezza di monsignor vescovo di Vicenza verso di me, tanto più m'attrista colle novelle della sua lunga indisposizione. Ma il male passato è sempre materia di leggiera afflizione, quando gli è succeduto il bene presente. Onde raccogliendo io dalla lettera di V. R., che monsignore sta già meglio, tempero con questa consolazione la molestia della sua preterita infermità. I medesimi sensi io preveggo in monsignore mio fratello, che gli è cordialissimo servitore, ed al quale mando la lettera di V. R. Compiacciasi ella di baciar le mani a monsignor a mio nome, e d'assicurarlo, che io prego Dio per la sua piena e perfetta salute, movendomi a ciò l'affetto verso un prelato che m'è tanto parziale, e 'l zelo del bene che risulterà sì a cotesta nobil chiesa, sì alla mia madre tanto da lui protetta. Ed a V. R. m'offro e raccomando.

Al P. Paolo Segneri. (Parma.)

È certo, che i nostri padri rappresentarono alla santità di N. S. il fatto di Ravenna con buona fede, e lungi da ogni pensiero d'inganno; ma è certo ancora, che le parole usate da monsignor arcivescovo nella concessione alla confraternita suonavano altro che un uso a tempo, ed a beneplacito. E benchè il prenominato monsignore affermi, che tali clausole furono poste dal notaro senza sua o commissione o avvertenza, ciò nondimeno poco varrebbe a snervare il vigore dell'istromento. Ma i nostri padri, che per lo più nulla intendono queste materie, e per l'affetto alla compagnia desiderano e però credono, che la ragione sia dal suo lato, spesse volte s'avvisano essere malevolenza e ingiustizia ciò che è mero diritto. L'unico fondamento può farsi nel difetto dell'autorità, che avesse l'arcivescovo di conceder quella chiesa in perpetuo senza il consentimento del papa. Io, per ischifare i litigi spesso pericolosi e sempre odiosi a' regolari, ho supplicato

con ogni maggior efficacia il signor cardinal Bandinelli legato, che cerchi d'impetrare da que' confrati, quasi dono di cortesia, ciò che potrebbe essere debito di giustizia: formando la lettera in modo, che se l'E. S. la mostrasse loro, valesse per addolcire e piegare i voleri. Fra pochi giorni me ne verrà la risposta; e secondo quella sapremo come procedere. Frattanto V. R. mi ami quanto suole e quanto è amata da me. E Dio le conceda ogni bene. Roma 1 giugno 1661.

A monsignor . . . governatore di Rimini.

L'arrivo felice di V. S. in cotesta città non solo mi è d'allegrezza per considerarla già uscita dagl'incomodi del viaggio, ma per rappresentarmela costituita in luogo di potere esercitare e dimostrare il suo valore, e con esso farsi grado a maggiori avanzamenti. Questi le sono desiderati da me e per la singolare divozione, ch'io professo al signor cardinal suo zio, e per la notizia, che ho de' talenti di V. S., e per la corrispondenza da me dovuta all'amor suo. E me le offro cordialmente.

Al signor Benedetto Coli canonico di Capua.

L'affetto col quale ha desiderato cotesta città per suo pastore monsignor nostro Melzio, e l'allegrezza, ch'ha dimostrata per la sua elezione potevano farmi prevedere l'applauso col quale averebbe onorata la sua venuta. Ma il bene quantunque preveduto è materia di godimento, quando succede. Ond'io ringrazio V. S. della notizia, che me ne porta, ed insieme del continuato amore, che mi dimostra. E me le offro.

Al P. Niceforo Sebasto Mellissene. (Napoli.)

Benchè molto apprezzi l'amore di V. P., non voglio, che verun grado di esso sia fondato in errore. Onde sappia, che l'inclinazione mostrata da quel prelato verso di lei non deriva da'miei ufficii, com'ella presuppone; non mi essendo fin ora offerta opportunità di trattarne con esso, nè riuscendomi di farlo in altra maniera, secondo che già le risposi. Quando questa mi si presenti, parlerò intorno alle

virtù di V. P. come si conviene. E Dio benedetto le conceda ogni contentezza.

A monsignor vescovo di Macerata.

Io non aveva notizia veruna delle controversie che V. S. Reverendissima mi significa, perchè i memoriali, affine d'avere una lettera per informazione, basta che si diano al segretario senza occupare inutilmente la congregazione in leggerli. Se cotesti N. N. sono tanto colpevoli e contro la giurisdizione ecclesiastica e contro le ragioni temporali del . . . . . quanto ella gli rappresenta, converrà che siano mortificati e puniti. Ed essendo già dedotto il negozio al foro contenzioso, mi astengo di fare in ciò quelle diligenze, che non avrei tralasciate, se non avessi ricevuta prima qualche contezza. E me le offro cordialmente.

A monsignor arcivescovo di Urbino.

Mi viene presupposto che 'l padre fra Evangelista da Città della Pieve, minor osservante e lettor generale della teologia

nel suo convento di Perugia, abbia predicato con molta sodisfazione ed applauso nelle primarie città d'Italia. Onde essendo io molto affezionato ed alla sua patria dove passai la fanciullezza, ed a' suoi parenti, che sono stati lungamente famigliari della mia casa, ed aspirando egli al pulpito di cotesta metropoli, lo raccomando a V. S. Reverendissima con ogni affetto, acciocchè, avendo riscontri del suo valore, gli sia in ciò liberale di una efficace protezione. E me le offro cordialmente.

Alla signora Maria Romanotti. (*Città della Pieve.*)

Non è minore in me che in V. S. il desiderio di rivederla una volta, sapendo, ch'ella mi ama con affetto materno, per avermi allevato fin dal primo mio nascimento. Ma se Dio non vorrà darci questa consolazione, converrà, che in ciò, ed in ogni altra cosa ci sottomettiamo di buona voglia al suo santo volere, riserbandoci a vederci in paradiso, dove non saremo poi separati per tutta l'eternità. Frattanto

io non mancherò d'impiegare i miei ufficii a pro del padre maestro Andrea Mancini agostiniano, intendendo, ch'egli è sì virtuoso e sì benemerito di V. S. e della sua casa. Ricorra pur ella in ogni altra occasione a me con fiducia, che spenderò sempre tutto 'l mio potere. E V. S. scambievolmente mi raccomandi a Dio nelle sue orazioni.

Ai SS. gonfalonieri e priori di Città della Pieve.

Riconoscendo io cotesta città, se non per madre, almeno per nutrice, che vuol dire seconda madre, ho un tenerissimo affetto verso tutti i figli di essa, e specialmente quelli, che la onorano con la virtù, e con la dottrina. Intendendo io esser tale il padre maestro Andrea Mancini agostiniano raccomandatomi dalle signorie vostre, non mancherò d'impiegare a suo pro tutti quegli ufficii, ch'egli m'ha chiesti, come a lui ho significato, e come sperimenterà con effetto. Ed alle signorie vostre mi offro e raccomando.

Al signor Michele Maria Ciampoli. (Venezia.)

Io intesi di sottoporre all'arbitrio di V. S. l'emendazione di quella vita del nostro monsignor Ciampoli. Giacchè a lei non dispiace così abbreviata e riformata, come io glie la mando, secondo il parer degli amici dello stesso monsignore, contentisi di farmene aver una copia affinchè possa averla chi desidera di porla in fronte all'opere di quell'autore: poichè una tal richiesta mi eccitò a scriverne a lei da principio, com'ella può ricordarsi. E me le offro di cuore.

Al P. Marzial Pellegrini.

Il grado di provinciale in Calabria conferito a V. P. dalla sua religione è contrassegno della sua virtù e del suo merito. Io me ne congratulo con esso lei per l'antica amicizia, che abbiamo insieme, e la ringrazio della contezza, che a V. R. è piaciuto darmene. Pregherò Dio benedetto, che l'assista per esercitare un carico sì principale con gloria di S. D. M. e con

beneficio della sua nobilissima religione. E me le offro.

A monsignor Cellese vescovo di . . .

L'animo gentile di V. S. R. conforme a'suoi natali mi dà confidenza di ricorrere a lei per affari d'una badia conferitami nella diocesi di Cosenza dalla Santità di N. S. Perocchè nella diocesi di lei si trova Mariano Stranges da Scigliano debitore di sc. 21 annui alla detta badia, il quale benchè condannato dal giudice, e scomunicato con l'affissione de'cedoloni, non pensa di sodisfarmi. Prego dunque V. S. Reverendissima o a persuaderlo paternamente, ma ricevendone effetti e non parole, o a prestare il suo braccio, secondo che ne sarà richiesta dal signor Lelio Maurelli gentiluomo cosentino, che tiene ivi cura de'miei interessi. Il non aver io merito veruno con lei me le renderà tanto più obligato per questo favore. E scambievolmente me le offro per ogni sua occorrenza. Roma.

Al P. Ortensio Pallavicino preposto di Milano.

Uno dei più forti atti di amicizia è procurare il bene dell'amico senza ch'egli non solo il richiegga, ma neppure abbia notizia dell'occasione. Così ha operato V. R. verso di me, e questa cognizione ch'io ne dimostro, vagliale per argomento dell'obligazione, che ne concepisco. Ma dovendosi anteporre l'osservanza delle promesse ad ogni interesse, ed avendo io stabilito l'affitto per tempo lungo, non posso applicar l'animo a verun contratto che a ciò s'opponga. Onde riman ch'io la preghi di somministrarmi scambievole opportunità di servirla. Al che son tenuto non solo per gratitudine verso i suoi favori, ma per debito verso i suoi meriti. E Dio le conceda ogni bene.

A monsignor vescovo di N.

Il padre N. fu mio compagno lungo tempo, finchè piacque alla santità di N. S. levarmi dal chiostro. Ed in tutto quel-

lo spazio io ne ricevei tanti atti d'amorevolezza, e vi scorsi tanta virtù religiosa, ch'io gli posi un fraterno ed immutabile amore. Vive egli con qualche grave turbazione, perchè uno dei due fratelli sacerdoti, che ha costì, poco ricordevole del suo grado, si è dato in preda alla licenza, chiudendo l'orecchie alle ammonizioni sì della madre, sì dell'altro fratello, i quali ne stanno afflittissimi. Il rimedio unicamente si spera dalla paterna cura e dall'efficace autorità di V. S. Reverendissima. Pertanto io la prego con ogni affetto, che ove non valessero o non fossero valute l'esortazioni, e le minacce, ella vi impieghi le medicine più gagliarde benchè più acri, le quali saranno col tempo riconosciute per beneficii dall'infermo risanato. Mi prometto, che il zelo pastorale di V. S. Reverendissima e la sua disposizione a farmi grazia la indurranno agevolmente a prender questa pia opera a cuore, senza mai tralasciarla, finchè la pecorella sviata non sia ridotta nel buon sentiero. E me le offro cordialissimamente. Roma ecc.

A . . . .

Se nel principio dell'affare sopra cui V. S. ora mi scrive avesse ella richiesto il mio parere, o almeno di poi nel progresso, io glie lo avrei significato, e per avventura ella col seguitarlo avrebbe fatto, che la palla cadesse in terra e si smorzasse, là dove col riperquoterla l'ha mandata più in alto, e con più rumore. Ma V. S. mi diede solo una volta qualche contezza di questo fatto, dapoi ch'ella aveva già operato ogni cosa col suo giudicio. Per tanto col medesimo può seguire ad operare anche in avvenire. E se pure io le dovessi in ciò dar qualche consiglio, le ricorderei l'insegnamento de'medici, i quali dicono, che se l'infermo ha provati nocivi per qualche tempo i rimedii calefacenti, ponga in uso i refrigeranti. Ed a lei m'offro di tutto cuore. Roma.

Al P. Vincenzo Moncada. (Catania.)

S'io potessi far sì, che a V. R. non pervenisse notizia veruna del fatto, che si ac-

cennerà in questa lettera, glie 'l tacerei totalmente. Ma quando ciò è impossibile, glie ne dirò tanto e non più, quanto è necessario per sua informazione.

Il signor N., che verso di me ha sempre mostrata grande amorevolezza, con alcune sue maniere feroci, impetuose ed inemendabili era venuto odioso a tutti di casa, nulla attendendo le mie paterne ammonizioni. Infine venendo meco in corteggio a palazzo, e trovandosi in una stessa carrozza col N., fu da questo placidamente avvertito . . . . Ma sdegnandosi egli dell'avvertimento e rispondendo con asprezza, si venne a tale, che lo N. disse al maestro di camera quell'ingiurie, le quali i facchini dicono tra di loro nelle taverne, con dare anche segno di voler venire alle mani, non ostante la qualità chericale d'amendue. Il che se per la moderazione dell'altro e per l'opera de'compagni non si fosse impedito, trovandosi già dentro alla guardia del palazzo, cadeva egli in delitto di lesa maestà, ed avrebbe dato un esempio tragico agli altri per astenersi da così fatti furori.

Io, informato prima bene del suc-

cesso, non potei far la più mite risoluzione, che licenziarlo subito con vietargli di comparirmi davanti. Ma in questo secondo le sue istanze, e le sue lagrime m'intenerirono a dispensare. Ciò tuttavia fu peggio, però che quantunque mostrasse verso di me grande ossequio, ed affetto, in cambio di ravvedersi, conchiusi che avrebbe fatto il medesimo di bel nuovo. Dal che fui costretto a cacciarlo dalla mia presenza con due parole proporzionate alle sue. Tutto ciò non diminuisce l'obligazione che concepii a V. R. quando l'introdusse nella mia amicizia, perchè i casi d'impossibile previsione non qualificano l'atto morale antecedente. E me le offro di cuore. Roma 25 giugno 1661.

A monsignor nunzio in Turino.

Con molta prudenza ha operato V. S. Illustrissima non impegnandosi a dar conto di quel miracolo finchè non ne abbia le prove molto giustificate; perocchè talora la fraude, talora la simplicità e la divozione congiunta con l'ignoranza fingono più

che non fanno i poeti, e l'inclinazione d'alcuni a credere il falso pregiudica poi a tutto il vero. Il che ha mosso la santa Chiesa a ristringere ogni dì più le prove in questa materia. Nè convien dire, che facendosi così non avremo più santi, e parrà che siano mancati i miracoli nella Chiesa. Ridicolosa opposizione, quasi che Iddio, il quale può fare operazioni miracolose, non abbia potenza per disporre le cose in modo, che se ne abbia ogni più chiara, e più autentica prova, quando gli piaccia. Se udirò parlarne, riferirò la savia cautela di V. S. Illustrissima.

Al signor cardinal Bandinelli. (Ravenna.)

Per un lato io mi dolgo d'avere esposta con le mie supplicazioni l'autorità di V. E. a meno ossequiosi trattamenti di quel che a lei erano dovuti e da me sperati; ma dall'altro lato, sapendo io l'altezza del suo animo eguale a quella del suo merito e superiore a tutte le inurbanità, che da altri ella provi, godo che la testimonianza di personaggio tanto sublime possa autenticare appresso a ciascuno la

modestia, e l'umiltà con la quale i nostri padri hanno procurato di ricevere in dono ciò che a loro era debito per giustizia. E giacchè col braccio dell'E. V. è convenuto di procedere alle vie della ragione, son certo, che venendo la causa in Roma, per quanto si troverà che 'l diritto assista alla compagnia, sarà essa difesa dalla rettitudine di questi tribunali. Frattanto io rendo a V. E. le più divote grazie che posso, non meno di quello, che ha tentato, che di quello che ha fatto. E le bacio umilissimamente le mani. Roma, giugno 1661.

A monsignor N. . . .

Non solo non mi lamento, ma mi lodo di V. S., mentr'ella per sua modestia non mi aggrava di molte notizie, le quali senza necessità mi leverebbono almeno il tempo. Ma nell'ultimo negozio di cui ella mi scrisse, parvemi che o le conveniva tacer del tutto, o significarmi per via di semplice narrazione quello che succedeva, e ch'ella operava, e non poi chiamarmi alla cura dell'infermo dopo che era stato medicato a roverso.

Se converrà far diligenza per la facoltà dell'oratorio privato, io volentieri servirò la signora marchesa.

Quanto al legno della croce, questa è una di quelle reliquie, le quali io non cerco per me, nè procuro volentieri per altri, essendo tanto difficile il provarne l'identità (salvo in quei pezzi, che si conservano nei più celebri santuarii della Chiesa), che io non posso avervi una piena divozione. Assai piacerebbemi, che la medesima signora venisse a stare col figliuolo in N. Ma il dar consiglio a chi nol chiede, ed a chi forse nè il seguirebbe, nè il gradirebbe non mi pare atto nè di prudenza, nè di rispetto. Ed a V. S. mi offro di tutto cuore. Roma li 29 giugno 1661.

Al signor Gio. Francesco Andiccioni. (Orvieto.)

Molta pena io sento del travaglio di V. S., e vorrei potervi rimediare con qualche mio incomodo. Ma la gravità del preteso delitto, l'esser la causa in principio, e l' avere origine la carcerazione di lei da ordine preciso di N. S., com'ella scri-

ve, sono considerazioni, che mi levano la speranza di potere impetrar per ora la sua abilitazione.

Quando il processo sia un poco più innanzi, e non risultino contro di lei gravi indizii, potranno forse gli ufficii miei riuscirle più profittevoli; là dove ora non varrebbono ad altro, se non acciò ch'ella mi rimanesse obligata d'un' opera inutile e sterile d'ogni suo beneficio. Alla quale tuttavia non sarò renitente quand'ella persista in desiderarla, eziandio con prevedere, che sarà indarno. E Iddio la consoli. Roma ec.

Al P. Antonio Cottone. (Venezia.)

Aspetto il volume della P. V. con avidità eguale alla stima, che fo di lei, e all'amore, che porto a lei, poichè amendue concorrono a farmelo desiderabile. Ottima elezione è stata il dedicarlo al sig. cardinal N. non solo per le grazie fatte da lui alla P. V., ma perciocchè i fiori di maggior fragranza voglionsi donare alle persone di più eccellente odorato.

Intorno a quel misero apostata io sti-

mo, che la maggior vendetta sia insieme la più innocente, cioè la noncuranza. Quell'altro N. di buon ingegno, se mi offenderà fuor di sagrato, non solo gli perdonerò, ma non mi terrò per offeso, potendo ciò riuscire più tosto una giostra di accademia, che una pugna di religione.

Non si può ragionar di V. P. senza lodar V. P. Onde il dir ella ch'io l'abbia lodata col P. procurator Sagredo e con monsignor Marchiani è quanto dire, ch'io abbia con quei signori parlato di lei. Ma i principali encomii si sono fatti con il signor cavalier Basadonna, al cui merito ogni encomio rimarrebbe inferiore. Ed a V. P. mi offro. Roma 7 giugno 1661.

A monsignor vescovo di . . .

I supremi carichi conferiti dalla sua inclita religione al signor D. N. abate di S. Paolo, sono testimonianze molto autentiche del suo merito; ma quando ne mancasse ogni altra, basterebbe presso di me l'elogio, che ne fa V. S. Reverendissima: siccome l'essere amico di lei farà, ch'io lo riconosca e lo tratti cordialmente

per tale, secondo che gli ho significato con ogni affetto, quando è stato a vedermi, ed a presentarmi la lettera di V. S.

L'amore che io porto all'egregie doti, e che io debbo allo scambievole amore del P.D.Angelo, mi ha fatto sentire veramente con vivo cordoglio lo scarso trattamento, che ha ricevuto nell'ultima congregazione. Ma questo mi si diminuisce assai, mentre V. S. Reverendissima mi assicura, che non è ciò succeduto per suo demerito; poichè il bene ch'io voglio agli amici in primo luogo è il vero bene, cioè il bene intrinseco: là dove gli onori estrinseci sono più tosto un contrassegno (ed anche fallace) del bene. Oltre a che la religiosa virtù del padre m'assicura, ch'egli avrà tollerato ciò con gran quiete, ricordandosi, che chi ha rinunziato al mondo, lo ha fatto perchè anteponeva la mortificazione di Gesù Cristo a tutte le grandezze di questa vita. E chi mutasse concetti verrebbe tacitamente a pentirsi, ed a perdere il merito della rinunzia che fece allora per sempre. Io finchè in lui riconoscerò, come spero di riconoscer sempre, quei pregi che me l'hanno fatto

amare una volta, l'amerò immutabilmente, e il servirò a proporzione delle mie forze.

Non può V. S. Reverendissima favorirmi in affare, che mi sia maggiormente a cuore di quello di cui ella mi dà speranza, cioè di mandare i suoi crediti successivamente con prestezza e vantaggio al signor N. In secondo luogo poi le raccomando la riscossione de' miei. E me le offro cordialmente.

Al signor cardinal d'Elci legato di Urbino.

Io sono così stretto di sangue ed obligazione al signor cardinal N., che desidero ancora con affetto speciale ogni consolazione, e vantaggio di tutti quelli, che servono a S. E. Avendomi dunque il suo caudatario significato, che Giovanni Montani da Pesaro parente di lui sia travagliato criminalmente nel tribunale dell'E. V., con pregarmi ad interporre le mie supplicazioni in beneficio del reo; vengo a passar quest'ufficio con ogni pienezza di volontà. E siccome io grandemente confido nella benignità di V. E., così le

assicuro, che tutte le grazie, le quali ella riputerà di poter compartire a pro del Montani, saranno da me riconosciute per favori molto particolari, e di cui rimanga onorata la mia devozione. E le bacio umilmente le mani. Roma 6 luglio 1661.

Al P. Dionisio Sinori. (*Cremona.*)

L'esser noi due figliuoli d'una stessa madre può dare alla Reverenza Vostra una confidenza fraterna di ricorrere a me in ogni occasione. Oltre a che amando io assai negli uomini la gratitudine verso gli amici, ho motivo di speciale affetto verso di lei, mentre la veggo sì cordiale al padre inquisitore di Cremona, a cui ella si professa obligata. Io terrò memoria della testimonianza fattami da V. R. intorno alle virtù di esso padre; ma essendo io nuovo nella S. Congregazione, mi convien deferire al giudizio di questi miei Eminentissimi Signori che hanno lungamente sperimentati i ministri del santo tribunale. Ed a V. R. mi offro cordialmente. Roma 9 luglio 1661.

Al padre Gio. Tommaso Ponte. (Milano.)

Benchè l'umanissima disposizione del signor duca governatore a favorirmi negli interessi di cotesta mia badìa, mi sia riuscita in tutto conforme al concetto antecedente, che io aveva e della sua gentilezza con ciascheduno, e della parzial sua cortesia verso di me; nondimeno l'esperienza, che ora ne ho fatta, accresce notabilmente le mie obligazioni verso l'E. sua.

Rendo grazie a V. R. della sollecitudine, che si prende per mia cagione, ma insieme la prego a deporla, perch'io antepongo ogni picciol rispetto di buon governo, che abbiano i superiori della nostra religione, a tutti i miei temporali interessi. Onde quand'essi peraltro non giudichino di tener V. R. a Milano, voglio, che di me non abbiano veruna considerazione, come s'io non fossi al mondo. S'ella potrà favorirmi stando altrove, mi sarà caro; se non potrà farlo, o assolutamente, o almeno perfettamente, mel significhi tosto, perocchè non mi sarà grave di salariare a posta un agente, prima di

mettere i prenominati superiori in veruna soggezione per mio rispetto: volend'io, che la dignità conferitami da N. S. riesca alla mia madre, alla quale sono tanto obligato, di profitto ed aiuto, non di gravezza.

Monsignor arcivescovo è mio amico e signore affettuosissimo fin dal primo noviziato della nostra prelatura. Sempre ho conosciuto in lui una gran virtù, e dell'amor suo mi confido in ogni mia occorrenza, come egli può confidarsi del mio. Quando V. R. il vede, compiacerassi di baciargli le mani a mio nome con tutto il cuore. E me le offro. Roma ec.

A monsignor arcivescovo di Nazaret. (Barletta.)

Seppi la partenza di V. S. Rm̃a da Napoli; ma ora con gran mio piacere intendo per sua lettera le circostanze, e le tenere, ed onoratissime accoglienze fattele costì da ogni ordine di persone al suo arrivo.

La ringrazio per tanto di questi avvisi, i quali tuttavia ricevo come dovuti: perciocchè a ciascuno è dovuta la

notizia delle cose sue, e quelle di V. S. R̃ma sono da me stimate per mie. Fra tanto non pur con l'affetto, ma con l'intelletto ancora io le auguro avvenimenti di sua consolazione. E me le offro di tutto cuore. Roma.

A monsignor di . . . . .

Gli schiamazzi degli ecclesiastici intorno le decime mi muovono somma nausea contro la cieca passione dell'umano interesse, eziandio in coloro il cui stato richiede maggior cognizione e perfezione. Tra costoro nove di dieci non lascerebbon per nulla in capo all'anno lo spendere o in giuoco, o in altro superfluo gusto assai maggior somma: e quel che alcuna volta convien loro contribuire perchè la tirannia macomettana non inghiotta il cristianesimo, par ch'esca loro dagli occhi. Nè si ricordano, che l'entrate della Chiesa non sono eredità lasciate ad essi dal padre, ma rendite sopravvenute loro per la pia liberalità de' fedeli e per grazia della sede apostolica. Certo meriterebbon costoro ciò che avvenne a quel

ricco, ed avaro cavalier romano riferito dal Guicciardino, che quando i nemici erano vicino a Roma non volle dare a Clemente VII altro sussidio che 100 scudi: e indi a poco essendo la città saccheggiata, egli sopra gli altri ne provò i danni, non solo nella depredazion della roba, ma nello svergognamento delle figlie. Ed a V. S. Illma bacio le mani.

A monsignor arcivescovo di Palermo.

Don C. Termini è zio d'un mio famigliare assai benemerito, e ch'ebbe l'onore di portare a V. S. Illma qualche mia ambasciata fin quando ella stava in Roma, ed io viveva nel chiostro.

In grazia di esso io impetrai al Termini dalla Santità di N. S. un canonicato nella cattedrale di Giorgento sua patria. E perchè ora se ne mandano costì le bolle, prendo fiducia di raccomandarlo con ogni affetto alla protezione di V. S. Illma, affinchè ella interponga gli ufficii suoi o con monsignor vescovo della predetta città, o con chi altro fosse opportuno per agevolare al promosso il conseguimento

del possesso. Col che accrescerà ella molto le antiche mie obligazioni. E le bacio le mani. Roma il dì 16 luglio 1661.

L'aver io impiegate le mie umilissime intercessioni con la Santità di N. S. per l'ottenimento di questa grazia, può render persuasa V. S. Illma, che me n'è a cuore l'esecuzione per quanto non ripugni al servigio di Dio.

Al P. Giuseppe Requesenz. (*Palermo.*)

Uno de'mici più benemeriti famigliari è D. Leonardo Gaudeani, il quale per lungo spazio di anni avanti alla mia promozione faticò nel trascrivere la mia istoria da' miei scabrosi originali, e in prendersi varie cure di ciò che apparteneva all'impressione di essa, e che richiedeva opera non solo di mano, ma di mente: oltre a varie altre mie letterarie faccende, delle quali in quel tempo egli fu ministro non men fedele, che diligente. Di poi, tosto che mi convenne lasciare il chiostro, e prender famiglia, entrò egli al mio servigio, nel quale ha sempre continuato con molto onore, ed affetto. Io in grazia di

lui ottenni dalla Santità di N. S. un canonicato di Giorgento fra molti competitori per Don C. Termini suo zio; ed ora se ne mandano costì le Bolle. Presupposta dunque la dignità del provvisto, io desidero grandemente, che una tal collazione da me impetrata riceva quanto prima l'effetto, e che il Termini sia gradito, ed accarezzato da monsig. vescovo di quella cattedrale. E potendo io credere, che V. R. o per se medesima, o col mezzo dei suoi amici e congiunti, sia per esser valevole intercessore appresso il suddetto prelato, vengo a darle questa nuova occasione d'obligarmi e d'esercitar verso di me l'amor suo in affare, che mi sta molto a cuore. Ed a lei mi offro con tutto l'animo. Roma il dì 16 luglio 1661.

A monsignor vescovo di N.

È pur troppo vero, che i religiosi sono più queruli degli altri intorno alle decime. E quand'io dico i religiosi, non eccettuo verun ordine; del che mi scandalezzo oltre modo, non veggendo come ciò s'accordi con la professione di mendi-

cante, coll'obligazione di limosinare di porta in porta, e col voto d'esser pronto all'andare di là dal mondo senza viatico: e molto meno intendo come ciò non sia una somma ingratitudine verso Dio, verso la sede apostolica, e verso i fedeli. Poichè avendo la liberalità di questi tre donati a' religiosi tanti milioni, che non furono lasciati loro da'santi fondatori, chi può senza biasimo di sconoscente negare in servizio di questi tre medesimi una minima particella di sì gran dono? La maniera d'arricchire nei religiosi non è questa; ma è la cultura di quelle virtù, dalle quali rapito il mondo ha gettati loro in casa i fiumi d'argento. Ed a V. S. Illm̃a bacio le mani.

Al signor Carlo Ippolito Collini. (Iesi.)

L'esser io cittadino di cotesta città, e l'aver contratta costì speciale amicizia con varie persone della casa di V. S. mi fa sentir con rammarico ogni infortunio, che succeda in qualunque famiglia di Iesi, e massimamente nella sua. Onde se io avessi potuto a grave mio costo impedire

il disastro di suo figlio, l'avrei fatto di buona voglia, e compatisco la sua passione, quanto merita d'esser compatito un padre in sì fatto accidente. Ma voglio credere, ch'ella non si lascerà tanto vincere dall'impeto dell'affetto, che non possa giudicare ciò che le parrebbe se, avendo per avventura servito più anni a persona, la qual poi fosse inalzata al posto dove son io, e le rappresentasse, che un fratello di lei avesse commesso un omicidio in pura rissa, pregandolo delle sue raccomandazioni, perchè si procedesse con mansuetudine nella pena, quel cardinale le negasse il suo aiuto in tanto bisogno. Tal è il caso mio, il quale ho interposto i miei ufficii per istanza fattami da Leonida Leoni, ch'è stato molt' anni in casa mia, e di mio fratello, acciocchè, il suddetto presupposto, io intercedessi appresso questi signori della Consulta per Papirio, e appresso il sig. cardinal Cibo col presupposto dell' intera innocenza per D. Nicola, fratelli suoi. Sotto questa condizione e non altrimenti ho passati i miei ufficii: onde V. S., come uomo discreto, mi persuado che sia per riceverli in buona parte.

Ricordisi poi ella che la gravità del gastigo nulla gioverebbe al suo morto figliuolo; ma ben può giovare all' anima sua, che V. S., dopo aver dato una giusta misura al dolore, si rassegni nella volontà divina, ed offerisca ogni suo senso a' piedi del Crocifisso, il quale la ricompenserà e con mitigare, ed accortare le pene del purgatorio al defunto, e con prosperare anche in questo mondo per altri modi la sua famiglia. Ho voluto estendermi con V. S. in questa lunga e cordiale espressione del mio animo, perch' ella abbia un pegno tanto più certo della mia affezione, valendosene liberamente in ogni sua occorrenza. E Dio la consoli. Roma ec.

Al cardinal Bichi. (Osimo.)

Se fosse vero ciò ch' è stato presupposto a V. E., che l' affare di cui ella mi scrive dipenda totalmente dal mio arbitrio, dipenderebbe totalmente dal suo; perchè il suo è la migliore idea che si possa proporre il mio. Ma benchè io sia relator della causa, non ho però se non un voto nella congregazione e il meno autorevole di tut-

ti, come inferiore a tutti egualmente nel sapere e nel luogo. Supplico V. E. a somministrarmi occasioni di servirla in altre materie, intorno alle quali sia in me il potere uguale al volere, come questo è uguale all' obligazione. E le bacio umilmente le mani. Roma, 27 luglio 1661.

Al sig. conte Andrea Montecuccoli, governatore. . . .

Oltre alla presunzione favorevole che porta V. S. dalla nobiltà de' suoi natali, la testimonianza del P. N. mi ha pienamente assicurato delle sue virtù e del suo valore. Onde assai mi pregio ch' ella voglia unirsi a me d'amicizia, e che abbia in qualche stima l'esser generato da una madre della mia agnazione. A questi sentimenti cortesi di V. S. troverà ella in me una intera corrispondenza, qualora mi somministrerà opportunità di servirla, come ho più largamente espresso al medesimo padre, che sarà renditore della presente mia risposta. Ed augurandole ogni maggior prosperità, me le offro di tutto cuore. Roma 5 agosto 1661.

A monsignor arcivescovo di Nazaret.

Ogni novello avviso che mi faccia nota la buona salute di V. S. Illma è materia per me d'allegrezza. Ma oltre a ciò la sua lettera mi fa goder nuovi frutti dell'amor suo nella parzialità che in lei veggo verso le mie opere. Quelle di monsignor N. sono fuori del torchio, ma non fuori della stamperia, essendosi frapposti alcuni impedimenti alla pubblicazione, i quali io spero e procuro che sian rimossi. Benchè noi abbiamo successivamente gli avvisi di N., rendo grazie a V. S. Illma del foglio, che da lei mi è comunicato. Ed assicurandola della viva memoria che di lei conservo, me le offro di cuore.

A monsignor arcivescovo di Palermo.

Quando V. S. Illustrissima non mi avesse dato mai altro segno dell'amor suo, la diligenza fatta da lei ultimamente con sì fino zelo della mia riputazione, e della mia quiete, me ne varrebbe per una efficacissima dimostrazione, e mi obblighe-

rebbe a cercar ogni opportunità di renderle gratitudine. Iersera mi venne il suo piego in ora che parlava meco il P. Stefano Spinola Sommasco qualificatore del S. Uffizio, uomo dotto e discreto. Io che non ho mai voluto vedere una riga di quanto è stato scritto contro di me neppur quand'io viveva privatamente, diedi subito questi fogli al prenominato padre, affinchè mi facesse cortesia di leggerli, ed osservare, se v'era cosa per cui a titolo di publico bene convenisse d'impedirne la stampa. Ma dando accidentalmente un'occhiata al titolo, venni subito in credenza, che l'opera non fosse scritta contro alla mia; ma bensì con persuasione d'oscurar la mia, se pure ella gode qualche poco di luce. N., beneficiato di S. Pietro, uomo di mediocre letteratura, ma d'altissima pretensione, scrisse fin dal tempo della santa me. di papa Urbano una risposta alla falsa istoria del Soave. Fu data a vedere ad un segreto censore, il quale riferì, che sarebbe stato dannoso il promulgarla. Ciò si tenne ascoso all'autore, perchè la fatica impiegata con buona intenzione non gli fruttasse tristezza. Rimase egli quieto

finchè udì ch'io trattava di mandar fuori la mia: allora cominciò a dar nelle smanie, e sotto finto nome, che è anagramma del vero, fece stampare in Venezia il primo libro di questo suo componimento. Io ne lessi poche pagine, e forse gli altri meno di me, nè mai se n'è ragionato. I libri seguenti, che uscivano dalle materie generali, incontrarono per avventura maggiori difficoltà in chi doveva approvarli. Egli dubitò che ciò attribuisse o ad ignoranza, o a livore, o a parzialità verso la mia persona: e mi persuado che abbia sperato di non trovar sì fatti ostacoli nella Sicilia. Ciò posso io dirne a V. S. Illustrissima in genere, aspettando, come forse avverrà prima di chiuder la presente, che il padre Spinola me ne faccia più specifica relazione. Se la scrittura sarà tale, che possa correre senza pregiudizio della causa, e con gloria di Dio, procurerò io medesimo d'agevolarne la licenza necessaria per chiunque stando in Roma fa imprimere i suoi libri altrove. Ove si giudichi diversamente, ne dirò mercoledì una parola nella congregazione del S. Offizio, lasciando, che quei miei

Eminentissimi signori colleghi vi prendano lo spediente che loro parrà convenevole. Io per me ho compassione all'autore, e so quanto ami ogni intelletto i suoi parti. Onde gli desidero questa consolazione di vederli comparire in cospetto del mondo, e di non esser costretto a soffogarli nella culla. Con quanto affetto V. S. mi favorisce, con altrettanta confidenza mi comandi. E le bacio le mani.

Al signor procurator Corraro.

Se l'altre lettere di V. Eccellenza mi recavano consolazione come argomenti dell'amor suo, quest' ultima, ch'ella mi scrive sotto i 22 di luglio, mi riesce assai più cara, perchè mi toglie insieme quella gelosa sollecitudine della sua buona salute in cui m'aveva costituito il pensiero del suo lungo e difficil viaggio con gl'incomodi della terra e del mare, i quali incomodi, mentre non hanno offesa la sua sanità, rimangono più tosto soggetto d'allegrezza come titoli di merito e con Dio, e con la patria. Questo mio piacere dalla sua lettera notabilmente s'accresce col

darmi ella sì propizia speranza di vedere in Inghilterra sedate quelle tempeste, che hanno ivi travagliata sì lungo tempo la nostra santa religione. Io non posso corrispondere a V. E. come nel resto delle sue grazie, così parimente nella gravità degli avvisi. La ricompenserò tuttavia di quella moneta che abbiamo ec.

A monsignor arcivescovo di Palermo.

Il padre maestro, dopo aver letto i fogli, che V. S. Illustrissima si compiacque di comunicarmi, giudicò, che l'opera non si potesse stampare per tre rispetti. Il primo per esser di materia sacra senza nome dell'autore. Il secondo per essere scritta in Roma e mandata a stamperie di fuori senza approvazione dei censori romani. Il terzo, per un ordine speciale di S. Santità, che nulla si mandi in luce sopra questa materia senza il suo espresso beneplacito. È paruto al suddetto padre maestro di accennar qualche cosa in ciò a V. S. Illustrissima con le sue lettere, com'ella vedrà nella qui aggiunta. Ha mandato a chiamar l'autore, il quale, avvisan-

dosi la cagione, s'è scusato come infermo, ed ha fatto dire che l'opera gli era stata involata senza volontà o saputa sua. Io gli ho molta compassione, sì che scrissi a V. S. Illustrissima con l'ordinario passato. E i tre capi opposti dal padre maestro mi pare che siano sanabili. Il primo col porre il nome; il secondo con far che qui l'opera si vegga; il terzo con ottenerne la licenza dal papa. La maggior difficoltà è che la sostanza non piace; ma per meno mortificare, in luogo di opporre ne' meriti, si oppone contro la validità del processo. Tuttavia, quando non vi si trovi cosa di male, benchè la risposta fosse debole, si potrebbe lasciar correre, essendone già uscita un'altra forse più vigorosa: siccome si fa nelle cause gravi, nelle quali i litiganti non ricusano talora le scritture di qualche avvocato fiacco per dargli gusto, purchè vadano dopo il consulto d'altro più valido procuratore. Ogni libro ha qualche special cosa di buono; e la varietà degli intelletti è sì grande, che non bisogna voler pascer tutti d'un cibo solo. Io con queste ragioni procurerò d'aiutarlo. E rinovando a V. S. Illustris-

sima i miei ringraziamenti, le bacio le mani. Roma il dì 20 d'agosto 1661.

Al signor Maurizio Ayelo commissario in Cosenza.

Già m'inviò monsignor nunzio di Napoli la relazione, che V. S. gli aveva trasmessa intorno alla mia badia, ed in questo ordinario ho ricevuto con mio gusto particolare le notizie ch'ella mi ha date colla sua cortese lettera. Le ne rendo affettuose grazie, e la prego insieme a continuarmi i suoi favori col dar le scritture e le informazioni necessarie intorno agl'interessi della medesima badìa al signor Lelio Maurelli mio procuratore, assicurandola, che nelle sue occorrenze non mancherò d'adoperarmi con prontezza uguale alla premura che V. S. mi testifica d'aver nelle mie. E mentre la prego a scusarmi dell'incomodo, me le offro di cuore.

A monsignor Gonzaga vescovo di Nola.

Ho ricevuto con ordine del signor Bernardino Capecci i 300 scudi, che V. S.

Illustrissima mi ha rimessi a conto della mia pensione. Le ne rendo mille grazie, e l'assicuro insieme che le ne sono rimasto con quelle obligazioni, che le sentirei per qualche grazia particolare della sua cortesia. Starò adesso aspettando il residuo della medesima pensione, il quale ascende a scudi 230 per tutti i termini decorsi fino al prossimo passato natale, come V. S. Illustrissima sentirà dal medesimo signor Capecci. E pregandola a suggerirmi qualche opportunità di servirla, le bacio le mani.

Al signor arciprete di Bagnasso.

Sono molto obligato alla cortesia di V. S. Illustrissima per gl'incomodi, che si è presi nell'andare al possesso della mia badìa, e le ne rendo affettuose grazie. Mi obligherà maggiormente s'ella si compiacerà di partecipare a monsignor nunzio di Turino tutte le notizie intorno allo stato della medesima badìa, e d'operare in vantaggio mio secondo gl'indirizzi che riceverà dal predetto monsignore all'occorrenze. La prego intanto a suggerirmi

maniera di corrisponderle nelle occasioni di suo servizio, le quali incontrerò con premura uguale a quella che V. S. userà ne' miei affari. E me le offro di cuore.

A monsignor nunzio di Turino.

Mi asterrei dall'occupar sì spesso V. S. Illustrissima nelle mie private occorrenze per dubbio d'infastidirla, se io non fossi certo della sua cortesia. Avendo dunque ricevuta da monsignor vescovo d'Alba una nota intorno allo stato della badia de'Fornelli, invio a lei alcune osservazioni, che vi ha fatto sopra il mio auditore, acciocchè in conformità loro V. S. Illustrissima si compiaccia di favorirmi. Ho scritto al medesimo monsignore che rimetta a lei il denaro di cui mi sono debitori gli ufficiali del seminario d'Alba per aver riscossa dal signor Pietro Antonio Galesio una parte dell'affitto, che non toccava loro, com'ella può vedere dall'inchiusa nota. In tal caso, se così pare a V. S. Illustrissima, potrà ritener per se il medesimo denaro, e far che a me ne sia sborsato l'equivalente dal signor Lorenzo

suo fratello. La prego a scusarmi di questi incomodi con attribuirli alla confidenza che mi porge la sua gentilezza, ed allo scambievole desiderio che io provo in me di servirla. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani.

A monsignor vescovo d'Alba.

Dalle informazioni inviatemi da V. S. Reverendissima intorno alla badìa de'Fornelli intendo con molta maraviglia, ch'ella permettesse a cotesto seminario il prenderne il possesso, mentre essendo vacato quel beneficio per morte d'un cardinale della curia romana, poteva veder per se stessa, che la collazione di esso apparteneva a N. Signore, al quale se ciò fosse noto, mi persuado che non passerebbe senza suo dispiacere. Io nondimeno senza farne altro richiamo prego V. S. Reverendissima a procurar che sieno segnate a debito del seminario le spese fatte nel prendersi a nome suo il possesso della badìa, ed a favorirmi di riscuotere dagli ufficiali del medesimo seminario i denari che sono stati sborsati loro dal signor Ga-

lesio a conto dell'affitto, compiacendosi di farne la rimessa a monsignor nunzio di Turino. E ratificandole il desiderio, che io ho di servirla, le prego da Dio ogni più vera prosperità.

Al signor conte Pirro Visconti Borromeo.

Sono così grandi i favori, ch'io ricevo da V. S. Illustrissima, che non posso corrisponderle in altro modo, che col confessarmele sommamente obligato, e col ringraziarla insieme di quel ch'ella ha operato negli affari della mia badìa. Mi saranno care le scritture che V. S. Illustrissima mi promette d'inviare intorno allo stato ed al possesso preso di essa. In quanto al denaro ch'ella ha riscosso a mio nome, con quest'altro ordinario le significherò per via di chi me ne può far la rimessa. E pregandola a suggerirmi qualche opportunità di servirla, le bacio le mani.

Al signor capitan Domenico Guidalotti.

Una mia indisposizione di dolor di fianchi, oltre a qualch'altro impedimento, ha cagionato, che per molti giorni io non abbia inteso dal signor cardinal Chigi ciò che S. E. si fosse degnata operare intorno alla petizione di V. S. Mi disse poi l'E. S. che aveva rimesso il negozio al signor cardinal Datario, il quale n'intendesse la volontà di N. S. Io subito parlai al predetto signor cardinal Datario, il quale mi riferì d'aver già portato l'affare a S. B., e ch'essa inclinava a consolar V. S. Ma io gli sopraggiunsi, parermi, che in ciò si fosse equivocato, perch'ella presupponeva, che la provisione toccasse non alla dateria, ma al signor cardinal vescovo per l'indulto. Onde la grazia, che V. S. domandava era una raccomandazione del signor cardinal Ghigi al prenominato signor cardinal vescovo. Il signor cardinal Datario, intendendo ciò, e pregato da me colle più vive maniere a favorir V. S. Illustrissima, mi promise, che tosto avrebbe informato il signor

cardinal Ghigi di quanto occorreva, procurando che S. E. passi l'officio, come spero che sia per fare. Piaccia a Dio, che siano in tempo, e che ne succeda l'effetto; del quale più goderò io, che V. S. Certo è ch'io mi vi sono adoprato più che non arei fatto per mio interesse, anzi quanto arei fatto per servire al marchese Virgilio, se fosse vivo. E Dio la conservi. Roma il dì 7 di marzo 1661.

A monsignor vescovo d'Orvieto.

Oltre a ciò ch'io ritrassi dall'udienza, che mi diede giovedì la santità di N. Signore, essendo ieri tornato da me monsignor Naldi suo medico, mi certificai, che le relazioni di esso avevano tolto dall'animo di N. S. l'opinione della mia stravaganza nella maniera del vitto. Ed in qualche cosa anche V. S. Illustrissima non è ben informata: però ch'io, benchè siamo di quaresima, non mangio altr'erbe, che talora o sparagi, o finocchietti, gli uni e gli altri per consiglio de'medici; e fuor di quaresima li uso di rado con brodo buono, affine di rinfrescare e di lubrica-

re. Non prendo cibi di gran sostanza, però che da un lato il calor del mio stomaco non potrebbe digerirne se non pochissima quantità: e dall'altro quella piccola quantità non empierebbe il mio ventricolo. Di tutto ciò l'esperienza m'è stata maestra e gli stessi medici me l'hanno approvato; dal consiglio de'quali non mi son discostato in altro che in osservar la quaresima, giacchè l'ho tanti anni osservata senza danno, e son pronto a guastarla quand'io ne provi il bisogno: là dove l'esempio del santo pontefice Pio V, che non ostante la vecchiezza, i calcoli, e le cure pontificali non volle mai violarla, e quello del signor cardinal Marulano, che in età di 84 anni la digiuna religiosamente, mi persuadono a non ceder sì di leggieri a' troppo teneri amatori del mio corpo. Ben ho detto a'medici, che dentro a' cibi permessi, mi prescrivano quel che vogliono, che io sono loro obbediente, e così opero di fatto. S'io parlassi con V. S. Illustrissima, ella vedrebbe, ch'io non sono sì trascurato, e sì capriccioso come altri pensano in un punto di tal rilievo, com'è la conserva-

zione, non dico della vita, che poco monta, ma della salute che importa assai per cavar frutto dalla vita. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì 16 marzo 1661.

Al P. Giovanni Battista Bargiocchi gesuita.

Acciocchè le mie raccomandazioni appresso al signor cardinal Datario non siano per l'un lato sceniche e dipinte, nè per l'altro importune e moleste, in ambedue i quali modi riuscirebbono inefficaci, ed inutili, convien ch'io le vada impiegando con discreta misura. E posto ciò, è mia cura di esercitarle successivamente per gli amici più antichi sì perchè hanno meco maggior merito, sì perchè io posso con maggior franchezza testificare la bontà de'loro costumi e i varii loro talenti. Quindi è, che essendosi nuovamente introdotto nella mia conoscenza il signor N., ed avendo io ricevuto non più che quindici giorni sono dal predetto signor cardinale il favore d'un beneficio conferito a mia richiesta, non posso spender per ora il tenue peculio della mia picciola autorità in aiutar la sua petizione.

Mi prometto dalla discretezza e di V. R. e di lui, che rimarranno appagati di questa ragione, e soddisfatti della mia ingenua risposta. Ed a lei m'offro di tutto cuore. Di casa 21 marzo 1661.

Al P. Marcello Spinelli gesuita. (Napoli.)

È tanto il gusto il qual V. R. gode nel favorire, che i doni suoi non possono rimunerarsi con altra ricompensa a lei più gradita, che con richieste d'altri doni. Io dunque, per non esserle ingrato del saponetto da lei mandatomi l'anno trascorso, vengo a significarle, che già è ridotto quasi al fine, ma non però di maniera, che non sia per bastarmi tre o quattro settimane. Onde V. R., volendo farmi grazia di mandarmene dell'altro, può non pigliarsi sollecitudine del tempo, essendo anche leggier incomodo il rimanerne privo per alcune giornate. Confesso, che questa mia petizione non è puro effetto di gratitudine, ma di giustizia, ricordandomi, che V. R. non mi fece il dono gratuito, ma con mia scambievole obbligazione di notificarle, quand'io ne avessi

nuovo bisogno. Aspetto di veder V. R. con quell'avidità (non so dirlo nè più brevemente, nè più efficacemente) con la quale V. R. aspetta di veder me. Il quale non me le offro, per non offrirle quello ch'è suo. Roma il dì 26 marzo 1661.

Al signor Michel Maria Ciampoli. (*Venezia.*)

Un gentil uomo mi ha significato, che persona curiosa ed amica della virtù in Napoli desidera o il ritratto, o la descrizione della vera effigie di monsignor Ciampoli, ed insieme qualche breve ristretto della sua vita. Di questo secondo io posso dargli soddisfazione da che egli entrò in palazzo a tempo di Gregorio XV, ma del tempo antecedente non ho notizia continuata e distinta; e parimenti non so chi ne abbia il vero ritratto. Se V. S., che gli è sì congiunta, mi potesse dar contezza di ambedue queste cose, verrebbe a concorrere in qualche modo alla gloria del suo gran zio. E me le offro di cuore. Roma 26 marzo 1661.

Al signor Giovanni Francesco Andiccioni.
(Orvieto.)

L'amore ch'io porto a V. S. ed alla sua casa mi fa partecipe d'ogni sua amarezza. Sopra la materia di cui ella mi scrive non avendo io informazione, se non superficiale, a lei non posso darne giudizio. Se la cosa fosse intera, v'impiegherei con ogni affetto i miei ufficii; ma ora non veggo ciò che monsignor vescovo mio fratello vi possa operare. Ov'ella stimi, che qualche mia raccomandazione valesse appresso monsignor vescovo di Bagnorea col quale ho amicizia, non mancherò d'interporla. Fra tanto scusando io lei di quelle maniere veementi con le quali per la perturbazione dell'animo ha dettata la lettera a me diretta, e concedendole questa sicurtà come ad amico, me le offro di tutto cuore. Roma 2 aprile 1661.

A monsignor . . .

Perdoni V.S. Reverendissima a quella libertà, che suol esser compagna individua

d'un grande affetto. Ella si travaglia, quasi ora s'apra una porta di larghezza e di licenza al suo clero: e questa porta è stata sempre spalancata. Però che ier mattina trovandomi io nel convento del Popolo a fare i primi complimenti col signor cardinal Vidone, e trattenendomi poi co'signori cardinali N. N., domandai al primo se quand'era legato in N. conosceva le appellazioni dalle sentenze de' vescovi, e mi disse francamente di sì: e l'altro soggiunse: così fanno i legati, ed io il so a prova; però che mentr'io era vescovo di N., i legati di N. conoscevano le cause d'appellazione dalle mie sentenze. E se i vescovi suffraganei di V. S. Reverendissima possono governare le loro chiese, benchè le appellazioni dalle loro sentenze vengano a lei, anch'ella può governare, benchè le appellazioni dalle sentenze di lei vadano al legato. Anzi V. S. R. ringrazi Dio, che s'è incontrata in un amico, il quale da prima chiaramente le ha detto il vero: d'altra maniera tra lei e l'N. si cominciava in complimenti come avviene, e si finiva in lite, nella quale rimanendo ella perdente, l'arebbe sen-

tito per molti capi. L'esempio del cardinal N. non vale, però che non chiunque è legittimo giudice d'appellazione può far leggi e costituzioni obligatorie de'sudditi mediati, come appare ne'metropolitani rispetto alle diocesi dei suffraganei. Ma comunque sia, qui veggiamo, che i legati sono vicarii del papa *in spiritualibus* secondo le parole del breve, nè i vescovi possono lamentarsi, che S. Santità conceda a'legati quello, che *iure* ordinano, e senza special delegazione toccherebbe alla sede apostolica e non a'medesimi vescovi. Monsignor mio, un superiore, che in questo mondo voglia vivere con pace d'animo, faccia ben quello che può, e non si travagli di non poter quello che non può, benchè da un tal difetto vegga impedirsi molti beni. Altrimenti un buon principe laico s'inquieterebbe per la giurisdizione, che ha l'ecclesiastico; un buon prelato ecclesiastico per quella, che ha il laico; e più di tutti dovrebbe inquietarsi N., il quale avendo grandissima podestà di ragione, di fatto ne ha molto poca ne'dominii temporali altrui, dal che vede nascere tanti mali nel suo gregge. Io scrivo a lei

con quell'amore, col quale scriverei ad un mio fratello carnale, siccome tal veramento gliel porto. E me le offro cordialmente. Roma 25 maggio 1661.

Al signor cardinal Bandinelli.

È tale il benigno affetto di V. E. verso la compagnia, che le intercessioni a pro di essa più tosto si deono chieder da lei, che impiegar con lei. Nondimeno, essendo io figlio della medesima compagnia, non posso rattemperarmi dal supplicar l'E. V. a farle con l'autorità e destrezza sua un segnalato e perpetuo benefizio. Ella è già informata della nuova controversia con la confraternita del SS. Sagramento per rispetto di quella chiesa. Ed io veramente crederei, che l'applicazione fattane da monsignor arcivescovo senza l'apostolico beneplacito non possa valere, se non al più in vita del concedente, e mentre il papa, che n'era l'unico padrone, non disponeva in altra maniera. Ma l'entrare in liti porta molti danni, massimamente alle religioni, il cui maggior patrimonio ha da esser la benevolenza de'popoli. Fareb-

bemi pertanto V. E. un sommo favore, se con la sua efficace dolcezza persuadesse a cotesti confrati, che in grazia di lei volessero cooperare al buono stato di un ordine regolare costì, il quale tutto s'adopera in servigio universale e particolare de' cittadini. Perocchè quanto più agiato domicilio avrà la compagnia in Ravenna, tanto migliori soggetti vi potrà ella tenere, e tanto più volentieri essi vi stanzieranno, e vi faranno le loro funzioni. Che tutto ciò si riceverà quasi dono dalla lor gentilezza, non ostante la ragione così gagliarda che milita per la compagnia. Che obligheranno monsignor N., il quale è tanto impegnato; obligheranno la compagnia sottraendola a' litigi; obligheranno V. E., la quale si degnerà di riconoscer questo come piacere fatto a lei stessa; obligheranno me, che ho interposto le mie divote preghiere coll'E. V.: e si può creder, che faranno cosa accetta a N. S., agevolando l'adempimento di una grazia fatta alla medesima compagnia da S. B. Ma io perdo il tempo sì nel dar stimoli alla sua benignità, sì nel suggerire argomenti alla sua eloquenza. E le bacio umilmente le mani.

Al P. fra Antonio Cottone del terzo ordine di S. Francesco. (Padova.)

Sopra il libro di V. P. io già le scrissi varie lodi, e le dissi anche in voce al signor ambasciatore. Non ne significai a lei l'intero giudizio, però che varie occupazioni ordinarie e straordinarie non mi hanno permesso fino ad ora di leggerne tanta parte, che io possa formarlo: ed ella sa, ch'io mantengo le mie parole in valore eguale al suono, senza che si dia loro il diffalco della cortesia. La controversia poi era stata già da me veduta altre volte, quando V. P. si compiacque di comunicarmela manuscritta. Non mi riesce di maraviglia, che abbia tormentato quel pover'uomo: essendo questa una proprietà della vera riprensione sopra la falsa. Egli vede, che a me non recò noia veruna il libro da lui divulgato.

La disavventura di V. P. nella depredazione de'suoi volumi può ricever conforto per esser accompagnata con quella de'gran signori succeduta in questi medesimi tempi. Nè senza ragione l'epiteto

d'*infido* è proprio del mare. Anche a'miei libri sopra il concilio accadde in qualche porzione un simil disastro. Ed alla P. V. mi offro e raccomando. Roma 20 agosto 1661.

Al padre . . .

Lo stesso giorno, che mi fu presentata la lettera di V. P., io aveva passato un ufficio caldissimo per un altro amico al signor cardinal Datario: e pure i dì avanti m'era convenuto di supplicare S. E. per alcuni altri. Onde senza nota d'importunità, e senza indebolire tutte le intercessioni ad un tempo non avrei potuto raccomandargli il signor N., secondo l'istanza che la P. V. me ne faceva. Aggiungo, che tali ufficii di camera non si conferiscono ad arbitrio dell'E. S., ma N. S. ne provvede persone sue amorevoli e benemerite. Ed alla P. V. mi offro di tutto cuore. Roma ec.

A monsignor arcivescovo di Urbino.

Sento con dispiacere pari all'amore che io porto a V. S. Reverendissima, che cotesto cielo le riesca sì crudo, ond'ella possa temer dal verno gravi ingiurie alla sua salute. Voglio sperare, che Iddio *dabit lanam sicut nivem.* Potrebb'ella ripararsene in parte col divider ne'mesi più aspri l'assenza, che le permette il concilio, ricoverandosi allora in qualche luogo temperato fuori della diocesi: nel che tutti la scuseranno, veggendone per cagione la pura necessità. Ove poi tutto ciò non bastasse, mi prometto dalla virtù di V. S. Reverendissima, ch'ella volentieri soffrirà i patimenti come titoli di credito per l'eternità, ricordandosi che i successori degli apostoli non devono pretendere di ereditarne la sola giurisdizione, senza imitarne, quando bisogni, in qualche parte la mortificazione e la tolleranza. Questi sensi come da un lato rendono preziosi con Dio i travagli irremediabili di questa vita, così dall'altro gli rendono meno amari, inzuccherandoli con la speranza

della mercede. Io dico a lei ciò ch'ella può insegnare a me: ma l'affetto nel parlare e nello scrivere non soggiace a tutte le leggi della circospezione. E me le offro cordialmente. Roma ec.

Al signor D. Gennaro Siniscalco. (Napoli.)

La lettera e 'l sonetto di V. S. lodano eloquentemente il mio libro, ma più eloquentemente il suo ingegno. Io di tanti encomii uno solo ne accetto come dovuto, ch'è quello della veracità. Gli altri riconosco non dal merito dell'opera, ma dall'amore di V. S., del quale nondimeno assai mi pregio, perchè assai pregio chi mel porta. Non voglio però accettarlo in dono, bench'io non avessi titolo precedente di riscuoterlo da lei; ma intendo di pagarlo con quella moneta, ch'è unicamente proporzionata a sì fatta merce, cioè con uguale amore. Di questo V. S. proverà gli effetti, qualora o ella, o la fortuna mi presenteranno materia d'esercitarlo. Frattanto non mi rammarico di veder V. S. creditore per sì larga dimostrazione, che m'ha dato del suo, poichè

all'amico non è grave il veder l'altro amico in vantaggio, e il conoscer d'esser in debito verso di lui. E Dio le conceda ogni miglior bene. Roma 3 settembre 1661.

Al signor . . .

Il signor N. creda certo, che il signor N. non compatisce per cagione comune ad esso. Nel voler poi giustificar tutte le cose con tanta minutezza e caldezza, mi rimetto alla sua prudenza. Ma ricordisi, che non è sempre in poter nostro il persuadere ad altri quel che vogliamo, quantunque vero. Oltre che non sempre è vero in effetto quel che a noi si rappresenta per vero. Sì che il voler contendere coi maggiori porta rischio di parere ostinato, appassionato e incapace, e che un pedicello troppo stuzzicato diventi un canchero. Talora è gran senno il contentarsi di tollerar qualche piccol pregiudizio, quantunque a torto, nell'opinione del superiore, il qual pregiudizio si dilegua poi da se stesso o con l'oblivione, o co' meriti susseguenti. Là dove talvolta con importune medicine la malattia leggiera di-

vien maligna. L'affetto che io porto a N. e l'esperienza lunga del signor N. mi spinge a dargli questi ricordi.

Al padre . . . . .

Con ragione il P. provinciale costrinse la P. V. a ritornar di nuovo alla ricreazione della villa, sì perchè la sua complessione e le sue fatiche ne hanno necessità, sì perchè la compagnia di lei per qualche tempo era una virtuosa e santa ricreazione al medesimo padre. Mi duole il suo accidente, il quale aggiunto alla grave età può metter in gran dubbio la vita di quell'onorato religioso. Ma la perdita sarebbe di chi rimane in terra, non di chi salisce in cielo. Ed a V. P. m'offro di tutto cuore. Roma 14 settembre 1661.

Al signor dottor Bartolommeo de Luca.
(Napoli.)

Le considerazioni fatte da V. S. sopra le scritture mandatele dal signor Maurelli mostrano insieme e la perizia di lei, e

la sua attenzione a'miei interessi. L'una delle difficoltà forse potrebbe superarsi con allegare che l'obligo è fatto dal Ricciulli sotto il nome della dignità, e così perchè trapassi ne'successori. L'altra dipende dalla pratica di costì: le così fatte tardanze di spedizioni sogliono poi sanarsi con rescritti nuovi graziosi, ma consueti ad impetrarsi, come qui s'usa in molte materie. Le accenno tutto ciò per mero discorso, rimettendomi al sapere e alla esperienza sua. Nè sarà necessario, ch'ella mi dia conto d'ogni piccola cosa, ma solo o delle più rilevanti o di quelle, che, sapute da me, possono darmi occasione di operar dal canto mio in pro del negozio. E me le offro. Roma 17 settembre 1661.

Al signor Pier Domenico Menniti. (*Orvieto.*)

L'affettuoso ed onorato servigio renduto da V. S. lungo tempo a monsignor mio fratello mi può esser mallevadore di quel che D. Diego fratello di lei è per operare nella mia casa. Io l'amerò non solo per cagione de'meriti suoi personali, che mi

promette, ma per cagione di quelli che ha V. S. con monsignore, e per conseguenza con me stesso. Vorrei che avesse incontrata ventura d'un padrone il quale avesse la volontà di beneficare che ho io, ma le forze che non ho io. Nondimeno giacchè egli ha desiderato d'appoggiarsi a me, dovrà contentarsi di quel ch'io posso, ed accettar d'esser gradito quando non fosse rimunerato. E Dio la conservi. Roma 21 settembre 1661.

Al signor conte Pirro Visconti Borromeo. (Milano.)

Sono tanto desideroso d'acquistar sempre nuovi titoli d'obligazione verso di V. S. Illustrissima, e di monsignor suo fratello, che per questa causa mi riescono care l'occasioni ancora d'incomodarla, bench'io non abbia maggior desiderio che di servirla. Le invio pertanto l'incluso transunto delle bolle apostoliche intorno alla badìa di S. Maria di Vico conferitami da N. S., ed insieme il mandato di procura con facoltà di sostituire acciò che se ne prenda il possesso. Da quest'atto di

confidenza potrà V. S. Illustrissima argomentare quanto io sia desideroso d'impiegarmi nelle sue occorrenze. E pregandola a suggerirmele con qualche suo comandamento, le auguro da Dio ogni più vera prosperità.

Al signor Lelio Maurelli. (*Cosenza.*)

Dal saper che V. S. è fratello del vicario di monsignor vescovo di Orvieto, e dalla relazione ch'io ho della sua cortesia, son persuaso di ricorrere all'opera sua in alcuni miei interessi. Essendomi adunque stata conferita dalla Santità di N. S. la badìa di S. Michele in cotesta diocesi di Cosenza, invio a V. S. l'incluso transunto delle bolle col mandato di procura, acciò che ne prenda il possesso, e ne ritenga l'amministrazione. S'ella si compiacerà di farmi questo favore, l'assicuro che le ne sentirò obligo particolare con desiderio di ridurlo in effetto nelle occasioni di suo servizio. E per fine prego Iddio, che la prosperi sempre.

A monsignor nunzio di Napoli.

Non sono state infruttuose le notizie datemi da V. S. Illustrissima intorno a' miei beneficii di Cosenza e di Capua, perchè non ho mancato di valermene col supplicar N. S. per la concessione libera de' frutti non incamerati nell'uno e nell'altro luogo, e ne ho ottenuta la grazia. La qual mi riesce ancora molto cara, per darmi occasione di obligarmi maggiormente a V. S. Illustrissima col riceverne un'altra da lei, se pur vorrà compiacersi, come ne la prego, di dar gli ordini opportuni ai commissarii di Cosenza e di Capua, acciocchè la volontà di N. S. abbia la sua esecuzione. E pregandola a scusarmi dell'incomodo, a V. S. Illustrissima bacio le mani.

Al signor governator di Milano.

So che io dovrei prima servire a V. E., e poi chiedere i suoi favori; ma giacchè ora si è offerta l'occasione di ricorrere a questi, ed io sono desideroso d'obligar-

mi a V. E., non ricuso di pregarla a voler contribuirmegli ogni volta, che saranno opportuni in ordine alla mia badìa di Como. Si degni intanto di riconoscere in quest'atto di confidenza il desiderio che io ho di servirla, e la stima che porto della sua umanità; di cui mi riputerò di goder gli effetti, se V. E. si degnerà di gradire queste mie espressioni, e darmene segno col comandarmi. Mentre a V. E. bacio di cuore le mani.

Al signor Francesco Mancini.

Essendomi stata conferita dalla Santità di N. S. la badìa di S. Michele di Cosenza, mi vien presupposto dal signor Lelio Maurelli mio procuratore, che per facilitar l'esigenza dei frutti sia necessario d'aver l'autorità da cotesto tribunale della Fabrica, come già l'aveva monsignor vescovo d'Ubriatico quando possedeva la medesima badìa. Invio dunque a V. S. la copia della patente, che fu concessa a questo prelato, e la prego insieme a compiacersi di spedirne un'altra a mio favore dell'istessa forma, ed in persona di chi

verrà a chiederla a nome del signor Lelio Maurelli, assicurandola, che d'un tal favore le rimarrò perpetuamente obligato. Intanto la prego a scusarmi dell'incomodo, e mi offro di cuore alle sue occorrenze.

A monsignor arcivescovo di Urbino.

Tocca a me il raccomandare agli altri gli affari di V. S. Reverendissima, e della sua chiesa, e non il riceverne le raccomandazioni. Ond'ella mi fa torto a pregarmi di ciò a che ogni obligo m'astringe ed ogni affetto mi tira. Il signor cardinal Aldobrandino, che gareggia meco in amarla, mi ha consolato sopra modo col significarmi le prove della sua sacra eloquenza, la quale dimostra, che a V. S. Reverendissima abbondano i talenti per tutte le funzioni apostoliche: siccome a me soprabbondano gli effetti della sua liberal cortesia, che mi rendono delizioso anche il tempo della penitenza. E le auguro da Dio pienissima contentezza. Roma 16 marzo 1661.

Al padre Cesare Renzoli. (Perugia.)

La fuga del conte Nicolò, e 'l mal animo da lui mostrato, vagliono a discoprir la febre maligna, ed a far vedere al mondo, che l'uso dei vescicatorii non è carnificina crudele, ma medicina caritativa. Scrivo a monsignor governatore qual sia il mio efficace desiderio. Procuri V. R. di farlo con ogni esattezza ed adempire e continuare senza veruna piccola derogazione. E ringraziandola della sollecitudine, che per me si prende, me le offro di cuore. Roma 19 marzo 1661.

Il conte N. scrive per questa occorrenza ad un antico mio famigliare, e la sua lettera contien due punti. L'uno è, che vorrebbe venire a Roma, e frequentare la mia casa come parente: l'altro, che temendo la morte del figlio dalla poca sanità e dalla prigionia, arebbe desiderio, ch'io trovassi occasione di mandarlo alla guerra. V. R. mi faccia cortesia di mostrargli la presente, significandogli nel primo punto, ch'io tante volte, e prima e dopo il cardinalato, gli ho fatto sapere

di non voler seco altro commercio, che il comune tra cristiano e cristiano, rammemorandogli le molte e gravissime cagioni ond'io son di lui pessimamente sodisfatto, che il toccar più questa corda mi pare un andare a caccia di dare, e di ricever disgusto. Io gli perdono di buon cuore, ma il perdonare è assai distinto dal far servizio a chi nol merita. E quando io avrò fatto servizio a tutti coloro da'quali non ho ricevuto nè piacere, nè dispiacere, che sono innumerabili, allora, se m'avanzeranno le forze, aiuterò quegli ancora che m'hanno fatto dispiacere, secondo che giudicherò esser più conforme alla perfezione cristiana, osservando in ciò quelle regole ben sapute da V. R. delle quali egli non può esser capace. E di grazia in questa materia si faccia punto: d'altra maniera io mi veggo tentato a dar più acerbe risposte.

Intorno al figlio io non mi son preso la cura di farlo chiuder in fortezza, se non per istanza del padre, scoprendo a N. ciò ch'è di poco onor mio, e strappando quasi di mano a N. un ordine contrario alla sua inclinazione. Ho fatto ciò

per provvedere all'anima, alla vita, all'onore, veggendo ch'egli andava a pericolo di tutte queste cose. E quindi può conoscere il padre, che io procuro d'esercitar la carità quanto conviene. Il mandarlo alla guerra l'esporrebbe a rischio, per mio giudizio, di tutte le prenominate perdite più che il tenerlo carcerato. E benchè la carcere sia medicina violenta, abbiamo veduto, che gli stessi principi grandi non ne hanno trovata migliore in questa sorte di malattie; e ne abbiamo gli esempi ne'tempi nostri del duca Rannuccio verso D. Ottavio suo figlio, di Paolo V verso Giovanni Battista Vittorii suo nipote, e nel secolo passato del re Filippo verso il principe Carlo suo primogenito, e dello stesso Gregorio XIII verso Giacomo Buoncompagno, tenuto appunto nella fortezza di Perugia finchè diè segno manifesto di emendazione. Tal è il parer mio, riputando io questo il minore di tutti i mali, secondo le circostanze presenti. Nondimeno io lascio al padre la disposizione libera del figlio, ma con protestazione, che quando sarà uscito dalla fortezza, io non vorrò sentir fumo di

lui, dichiarandomi, che nol riconoscerò più per nipote, affinchè qualunque vergogna egli faccia a se medesimo sia tutta sua, senza ch'io ne riceva alcuna tintura.

Anche a monsignor governatore V. R. si compiaccia di legger questa mia, per la confidenza che ho nel giudizio, e nell'amor suo, con significarmene l'esecuzione, ma senza pigliare a rendermi risposta alcuna del conte, parendomi d'aver consumato pur troppo del mio tempo, e de' miei pensieri a pro di chi non lo meritava.

Al signor castellano di Perugia.

Le male azioni di un mio nipote mi cagionano almen questo bene, ch'io per occasione di lui acquisto nuovi amici, e ne provo la cortesia. E ciò m'accade in V. S. principalmente, la quale con tanta sua briga per farmi grazia si prende cura di tenere imbrigliato cotesto furioso poledro. Avendomi scritto di ciò anche monsignor governatore, a lui rispondo distintamente ciò ch'io desideri per l'innanzi, pregandolo, che a lei dia copia della mia

lettera. Onde non m'occorre d'aggiunger altro a V. S. se non che allora me le conoscerò segnalatamente obligato, quando saprò, ch'ella faccia osservare senza veruna piccola trasgressione, o dispensazione, quel ch'io per salute del giovane, a vero fine di carità, nella prenominata lettera ho divisato. E scambievolmente a lei mi offro con ogni più vivo affetto. Roma 19 marzo 1661.

A monsignor N.

Non abbiamo altra novità che quella grande, i cui avvisi ci vengono da cotesti paesi, cioè la morte del cardinal Mazzarino, il quale oggidì era il più celebre personaggio della cristianità, e che lascia glorioso il suo nome, non solo per quello che ha fatto, ma per quello, che secondo l'opinione degli uomini averebbe fatto, sì che la morte gli ha posto in sicuro l'incerto.

Io mi persuado, che in queste circostanze la sua vita sarebbe stata desiderabile per beneficio comune ec.

Al padre Cesare Renzoli. (Perugia.)

Con le mie passate dirette sì a monsignor governatore sì a V. R. avrà ella inteso ciò che mi paia non dirò bene, ma minor male intorno alla persona del conte N. Mi rimetto a quello che costì sarà giudicato, ma replicando i miei protesti, che nello stesso tempo, nel qual egli o impetri, o s'usurpi la libertà, io nol riconosco più per nipote, volendo tenermi esente dalla vergogna, che potesse ridondarmi mai per qualunque sua disonorevole azione, e dall'impegno nel quale potessero costituirmi le sue insanie. Ed a V. R. mi offro di tutto cuore. Roma 25 marzo 1661.

Al medesimo.

Il mio desiderio è, che la carcere del conte N. vaglia per custodia, e per mortificazione, ma non per carneficina: onde, poste le due prime condizioni, mi piacerà sempre ch'egli abbia la più sana stanza che sia possibile. Il parlare da lui usato con V. R. è gradito da me più come ar-

gomento di giudizio, che di bontà: perocchè io pochissimo credo al linguaggio della bocca, assaissimo a quel delle mani. Il dir bene è agevole e si fa da molti; il far bene è difficile, e non si fa se non da'buoni. Vero è, che lo stesso dir bene è indizio di cervello non ottuso per natura e non ottenebrato per passione. Ed a V. R. ec.

A monsignor Baldeschi.

L'amorevolezza di V. S. non si prenda briga di mandarmi altro vino per l'avvenire, sì perchè quello che m'ha donato è più conforme alla presente stagione che alla futura, benchè io lo temperi con tre parti d'acqua, sì perchè, avendone io ritenuta per me una cesta, e bevendone sì poco, che se 'l bottigliere il pigliasse a quella misura, una foglietta basterebbe cinque giorni, quand'anche io continuassi ad usarlo, ne arei per molti e molti mesi. E rimanendo obligato alla sua cortesia, me le offro ec. Roma 26 marzo 1661.

Al padre Michele d'Elizalda. (Napoli.)

Il signor vicerè non sa far grazie, se non soprabbondanti. Non solo ha voluto alla congratulazione di mano mia risponder di mano sua, nel che non entrava la parità, come non entra fra le occupazioni d'un semplice cardinale e d'un supremo governatore di sì gran regno; ma per aggiunta al favore mi ha data occasione di ricevere insieme una cortesissima lettera di V. R., il cui ingegno e cuore è appresso di me nella classe di prima estimazione tra quegli individui ch'io conosco. La testimonianza poi che da V. R. ricevo del pregio nel quale S. E. si degna d'avermi, opera in me un effetto contrario a quello che a prima vista doverebbe. Però che là dove io per altro mi recherei a gran ventura di poter famigliarmente trattare in molti e lunghi colloquii con un personaggio de'più stimati che oggi vivano, com'è il signor conte di Pegneranda, l'intendere in qual conto egli mi tenga, quanto accresce l'amore, tanto intepidisce questo mio desiderio, conoscendo,

che l'esperienza mi torrebbe assai di questo suo vantaggioso concetto, ch'è appresso di me in luogo di gran tesoro. E come per mio difetto nel lungo tempo che sono stato in seno della nostra santa madre non ho bene apprese molte altre virtù più facili, così meno ho imparata questa assai più difficile, di sprezzar la riputazione umana.

Rimane, ch'io ringrazii V. R. per l'avviso, che mi dà intorno all'ottimo stato del bambino. Le predizioni degli astrologi sono appresso di me in quel medesimo conto, che le promesse degli alchimisti: gli uni, privi d'ogni ricchezza propria, si vantano d'arricchir gli stranieri; gli altri, privi d'ogni previdenza nelle cose proprie, ardiscono di pronosticare gli eventi altrui. Ma io voglio pronosticare gli eventi del fanciullo con l'osservazione d'altre stelle più veridiche, e tutte felici per lui, e queste sono i meriti e le virtù del padre. Però che quantunque sia certo, che non sempre i migliori sono i più avventurati in terra; nondimeno per tanti luoghi della Scrittura intesi in questo senso da'ss. Padri, io stimo di fede, che que-

sto avvenga il più delle volte: e ciò basta per fondar la maggior probabilità, ch' è il sommo della cognizione, la quale Iddio ne concede intorno a' futuri contingenti.

Al padre Marino Butizi. (Loreto.)

Ogni lettera di V. R. quanto mi è cara per se stessa, tanto mi è superflua per assicurarmi del suo continuato amore. Le riauguro una felicissima Pasqua, e la ringrazio per l'avviso datomi dell'allegrezze fatte costì da monsignor governatore nell'anniversario del giorno in cui N. S. fu assunto al pontificato. E siccome io sono il più obligato servitore di sua santità, così più d'ogni altro son debitore di gratitudine a chiunque onora con sì affettuose e speciali maniere i meriti di questo santo principe. Ed a V. R. mi offro di tutto cuore. Roma ec.

Al padre Cesare Renzoli. (Perugia.)

Conformandomi al senso di V. R. scrissi ieri un biglietto al signor principe di Farnese, pregandolo d'ordinare al signor vi-

ce castellano, che, continuando a custodire con ogni strettezza e rigore il conte N., gli mutasse la carcere, quando sia vero il presupposto, che la presente sia molto pregiudiciale alla sanità, e che ve ne sia un'altra egualmente sicura, ma senza questo difetto. S. E. mi fece grazia di rispondermi subito di sua mano quant'ella potrà vedere nell'aggiunta poliza, della quale si vaglia e poi me la rimandi. Sì che ove si verifichino i presupposti, la mutazione si farà immantinente. Può dire al signor vice castellano, ch'io ben veggo la briga ch'egli riceve per mio rispetto, ma che al pari del suo incomodo cresce la mia obligazione.

La testimonianza, che V. R. mi fa di qualche miglior pensiero nel prenominato conte, siccome io so, ch'è sincerissima dal canto di lei, così non posso senza nota di semplicità non averla in sospetto di simulata, in quanto deriva da esso, il quale altre volte ha ingannato V. R., quantunque per breve tempo, e col mezzo di lei ha cercato d'ingannar me ancora, ma indarno. Quand'egli sappia questo vero, che per anni è vano il pensare alla sua

libertà, e nondimeno segua in tutto questo spazio a dar segni uniformi di pietà, di rassegnazione e di pentimento, meriterà qualche fede. Fra tanto vorrei, che, oltre agli esercizi di divozione, i quali non possono durar tutto il giorno, avesse qualche pascolo d'alcun buon libro ad elezione di V. R. Alla quale sola affatto io intendo che sia conceduto l'accesso di parlargli. E me le offro. Roma il dì 13 aprile 1661.

A monsignor arcivescovo di N.

Sopra le controversie che occorrono a V. S. Reverendiss. in questa S. Congregazione sia ella certa di ottenere dagli Emi miei colleghi una intera e ben esaminata giustizia, accompagnata anche da un arbitrio sempre favorevole alla giurisdizione ed alla riputazione de' vescovi. Ma rispondendo io alla lettera sua, non come uno de' cardinali che intervengono ad esse congregazioni, ma come amico particolare di V. S. Reverendissima, qual io sono fin da quarant'anni passati al virtuosissimo signor Marc'Antonio suo fra-

tello, non posso non confermarle quel che ho detto in voce al medesimo signor Marc'Antonio, ed anche al vicario di lei, cioè che la forma sua di procedere in questa corte non è molto approvata. E specialmente rompendo ella con ciascuno, eziandio con quelli che hanno qui meritata un'ottima estimazione, può ben esser vero, ch'ella sola operi e giudichi bene, e tutti gli altri male, ma non può già essere nè verisimile, nè creduto. Faccia V. S. Reverendissima quel conto che le pare di questo mio sincero ed amorevole avviso, congiunto con quel di più, che ho esplicato al predetto suo fratello. Ma non si prenda già travaglio di mandarne a me lunghe giustificazioni, però che queste ad altro non vagliono in tali casi, fuorchè a mostrare un animo appassionato, ed impersuasibile per non dir altro. Questa forma di scrivere le parrà forse nuova; ma essendo ambedue noi avvezzi per lungo tempo alla vita regolare, ci convien di trattare con più libertà che non s'usa dal rimanente del mondo. E me le offro di tutto cuore. Roma il dì 16 di aprile 1661.

A monsignor patriarca di Alessandria nunzio apostolico. (Coira.)

Veggo nella lettera di V. S. Illustrissima, che 'l signor conte Casati è ambasciadore del re cattolico appresso i signori Grigioni, e non residente del governo di Milano, com'io credeva quando i giorni addietro risposi ad una officiosa sua lettera, e però nol trattai con quelle onoranze che sarebbon dovute a questo suo grado. Di che prego V. S. Illustrissima a passar con lui a mio nome le debite scuse.

Io per molti rispetti, e specialmente per l'obligata memoria che serbo verso il signor cardinal N., e della quale ho procurato di dar qualche segno, secondo le mie piccole forze, vorrei cooperare ad ogni vantaggio di questi signori suoi congiunti. E s'accresce in me questo desiderio per l'istanza, che da V. S. Illustrissima ne ricevo. Ma essendo da gran tempo in qua destinata la chiesa di N. a monsignor arciprete N., non può a quest'ora non esser anche stabilito il suo successore. Oltre a che ne'presenti giorni

che non si fa nè congregazione del S. Offizio nè concistoro, e che 'l signor cardinal Datario per ristorarsi dalle fatiche si è ritirato in villa, non avrò propinqua opportunità di parlare nè a N. S. nè a S. Eminenza. Aggiungo, che non potendo io affermar di conoscere il signor N., i miei uffici riuscirebbono assai snervati, però che appresso S. B. nella distribuzione de'beneficii poco si opera per via d'impetrazione, se non vi è congiunta l'attestazione. Vede pertanto V. S. Illustrissima ch'io sono inabile a servirla in questa occorrenza, quanto sono avido d'averne molte nelle quali possa esercitar verso di lei il mio obligato affetto. E le bacio le mani. Roma 16 aprile 1661.

Al signor Mario Ceccoli.

Se cotesto cielo è stato salubre a V. S. mentre ancora non avea ceduto il verno alla primavera, molto più spero, che le avrà conferito, dapoichè l'aria si è accomodata alla letizia delle festività pasquali. La ringrazio del felice annunzio, che in esse da lei mi viene, il quale sic-

come so che non può esser più sincero nell'espressione del cuore, così ella creda che non può essere più interessato per lei, a cui sarà sempre comune qualunque bene che mi succeda. E me le offro. Roma 20 aprile 1661.

A monsignor governator di N.

Intendo, che V. S. sì per inclinazion del suo zelo, sì per rispetto delle mie raccomandazioni, ha impiegata la sua opera a fin di ridurre N. ad una forma di vita, che sia conveniente al suo grado ed onorevole alla sua casa. La ringrazio di ciò, e la prego a non si stancare in sì pio intento. Anzi dove non bastassero le ammonizioni di lei, riceverei per favore, che congiungendovi anche l'autorità di monsignor vescovo, si tentasse ogni mezzo, eziandio di qualche mortificazione personale del traviato, per evitarne qualche altra maggiore che potesse avvenirne a tutta la sua famiglia, la quale io amo singolarmente. E a V. S. mi offro di tutto cuore. Roma 20 aprile 1661.

Al signor Leonida Leoni. (Iesi.)

Mi dispiacciono i travagli di casa vostra, ed ho subito scritto un biglietto di calda raccomandazione per vostro fratello a monsignor segretario della Consulta, come anche scrivo la qui aggiunta lettera, che potrete leggere e poi presentare all'Eño signor cardinal Cibo, per l'altro vostro fratello. Nè mancherò d'aiutare il primo con simili ufficii appresso questi altri signori della predetta Consulta. Ma il maggiore aiuto dee risultare dal tenore de'processi, a misura del quale potranno i giudici esercitar l'equità, e moderare il rigore. E Dio benedetto vi consoli. Roma 7 maggio 1661.

A monsignor vescovo di Macerata.

È antichissima l'amicizia, che ereditata in me da mio padre, che sia in cielo, e poi conservata con vicendevoli officii di amore, io tengo col signor Pompeo Compagnone; la cui virtù so che ad un alto prelato pari di V. S. R. sarà stata fin a

quest'ora egualmente e palese e cara senza bisogno d'esterna testificazione, o riccomandazione. Tuttavia non ho voluto lasciar di testificarle questo legame d'affetto, che passa tra 'l signor Pompeo e me, affinchè ella possa costituirmi per debitore di tutti quei favori, che dalla bontà di V. S. Reverendissima saranno compartiti alla sua persona, ed alla sua casa. E Dio le conceda ogni maggior contentezza. Roma 7 maggio 1661.

Al padre Antonio Cottone. (Padova.)

La lettera di V. P., non so per qual accidente, mi pervenne così tardi, che non potei rispondere col presente ordinario. Ma piacesse a Dio, che la risposta differita nel tempo, almeno potesse riuscir di suo gusto nel tenore. Ella ben considera, che trattandosi di pensioni, il domandarle per altri che per palatini o per curiali è durissima impresa. Nè io ardirei di tentarla, specialmente avendo ricevuta da N. S. la grazia d'alcuni beneficii semplici in Sicilia per D. N. mio famigliare a titolo d'aver egli assai faticato nella

mia opera del concilio. So che V. P. è certa, che ad una sua istanza tanto efficace io non saprei negar se non il mero impossibile. Onde per non far torto al nostro scambievole amore con lunga giustificazione, le prego da Dio tutte le contentezze. Roma il dì 10 maggio 1661.

Al padre Vincenzo Fallari.

Ogni cosa specialmente corporea, che meriti adorazione in se stessa, può anche ricever culto nella sua immagine, nè a ciò ripugna verun precetto divino, o naturale, o positivo. Se poi convenga il farlo in una, o in altra occasione, ed in una o in altra maniera, dipende dal giudizio prudente della Chiesa, e de'suoi prelati. Questo è ciò ch'io posso rispondere a V. R. intorno al parere ch'ella mi richiede. Perocchè il discendere a maggiore specialità non conviene al mio grado, potendo avvenire, che qualche controversia sia deferita al supremo giudizio della sede apostolica, la quale imponga anche a me di proferirne il mio resto. E me le offro.

Al signor Pier Giuseppe Boccardi.

Quanto opportuna mi è giunta la rimessa inviatami da V. S. de' 270 scudi riscossi dalle mie entrate, altrettanta è l'obligazione che io ne debbo alla sua diligenza. Nè intendo d'essermene sgravato con le amorevolezze, ch'ella riceve dal signor Milani vicario generale di Capua, dovendo questo attribuirsi più al merito di V. S., e all'antica sua dipendenza dalla casa di monsignor arcivescovo, che agli ufficii miei. Onde affin di uguagliar le partite, mi suggerisca ella qualche speciale opportunità d'impiegarmi per lei: ch'io me le offro di cuore.

A monsignor nunzio in Napoli.

La persona che desidera quel poledro è il signor Ascanio Baldeschi figlio d'una mia sorella uterina. Le condizioni, ch'egli vorrebbe, sono descritte in un de' fogli qui aggiunti: e nell'altro foglio è una rimessa di cento venti scudi, la qual somma egli reputa sofficiente alla compra ed

alla spesa della condotta fino in Roma, donde poi sarà mia cura di fargliela capitare a Perugia.

Se la spesa richiedesse qualche piccolo accrescimento di danaro, prego V. S. Illustrissima ad impiegarvelo; però che al primo cenno ch'io ne abbia, ella ne sarà rimborsata. E parimenti aspetto da lei l'intendere quando sarà opportuno, che io scriva al signor vicerè per impetrar l'estrazione, e se debba farlo a dirittura, o mandando la lettera a lei medesima. Alla quale bacio le mani.

A monsignor Fistemberg.

All'allegrezza, ch'ho sentita per l'elezione di V. S. Illustrissima alla chiesa di Paderbona, una sola circostanza è mancata per esser somma, cioè l'improviso. Ma gli stessi meriti di V. S. Illustrissima, che me ne accendevano il desiderio, effetto del quale è stata poi la letizia, me ne promettevan l'effetto, secondo i presagi ch'ella da me ne ha uditi per molti anni con modesto rincrescimento. Confesso bene che 'l presente mio gaudio non

ha se non per ultimo oggetto l'avanzamento di V. S. Illustrissima, benchè amata da me con sì tenera e sì lunga affezione. Però che a lei se molto s'aggiunge d'onore, assai più s'impone di peso: e la stessa virtù, che la rende abile a sostenerlo, la rende anche svegliata, e considerata a sentirlo; là dove il publico giudizio ec.

Al padre maestro del sacro palazzo.

Se i casi contenuti nell'operetta, la quale V. P. Reverendissima mi richiese che io vedessi, non fossero specialmente singolari e curiosi, e se non vi concorresse anche la dottrina e la bontà dell'autore, la quale per tutto si scorge, riputerei forse per meglio di tralasciarne l'impressione. Ma questi rispetti mi fanno inclinare all'altra parte, e perciò io mando a V. P. Reverendissima l'aggiunta nota delle cose, che potrebbono mutarsi o levarsi: rimettendomi tuttavia al molto giudizio e sapere di V. P. Reverendissima. Alla quale Dio conceda ogni maggior consolazione. Di casa il dì 19 maggio 1661.

A monsignor nunzio in Napoli.

Giacchè V. S. Illustrissima, per non lasciar vacua veruna parte possibile della sua cortesia, si compiace di presentar la mia lettera al signor vicerè per l'estrazion del cavallo, glie la mando qui aggiunta. E frattanto fo sapere al signor Ascanio il propizio affetto, ch'è in V. S. Illustrissima di favorirlo, perchè egli entri meco, non dirò a parte, ma in solido dell'obligazione. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani.

Al signor Vincenzo Sevaroli. (Faenza.)

La virtù di monsignor arcivescovo zio di V. S. e le dimostrazioni amorevoli con le quali egli mi ha obligato, non lasciano in me libertà di deporne la memoria e l'amore. Onde l'ufficio di V. S. per questo fine era superfluo. Mi è stato nondimeno accetto nel mostrarmi quant'ella gradisca questi sensi del mio animo, e quanto concorra con lo stesso monsignor suo zio in essermi parziale. E me le offro di cuore. Roma ec.

Al padre Giuseppe Mariconda. (*Bologna.*)

Troppo abbondante corrispondenza rende V. P. alle piccole dimostrazioni da me fatte verso il suo merito con professarne sì amorevol memoria. Bench' io sappia quanto la benignità dell'Eño signor cardinal Legato mi favorisca, nondimeno essendomi noto che l' E. S. riguarda più nelle persone le qualità intrinseche, che i favori estrinseci, attribuisco gli onori da lui fatti a V. P. in primo luogo alle proprie virtù di lei, e sol secondariamente alle mie intercessioni. Ma comunque sia, V. P. me le paghi con intercedermi da Dio quegli aiuti, che sono necessari al mio stato, e de' quali è bisognosa la mia fiacchezza. E me le offro.

Al signor . . . . .

Sapendo io che i signori cardinali vescovi ricompensano in qualche parte la gravezza della residenza, e della cura con la facoltà della collazione, per mezzo della quale rimunerano la virtù delle persone

più da loro amate e prezzate, non giudico ragionevole di scemar loro in qualche modo questa libera facoltà, inducendo la lor cortesia con le mie supplicazioni a tenere indietro quei che per altro disegnassero di provvedere. Onde V. S. riceverà in buona parte, ch'io, per usare una tal modestia, non interponga in favor di lei quelle raccomandazioni ch'ella mi richiede. E Dio benedetto le conceda ogni maggior bene.

Al padre . . . . .

L'opera della quale V. P. mi scrive non è passata per alcuna congregazione nella quale io sia annoverato, nè a me è stato commesso di rivederla: onde non è ora mio ufficio il trattarne. Ma per corrispondere alla confidenza ch'ella dimostra in me, con la solita mia schiettezza le voglio dire ch'io non l'avrei consigliata ad entrar negl'istituti dell'altre religioni, essendo ciò pericoloso di prendere equivochi e contese; ed ella n'avea degli altri esempi antecedenti. Son certo che non ha operato con mala intenzione, e compatisco

al suo travaglio; ma simili accidenti sono intervenuti anche a persone grandissime, e dopo la correzione non se ne parla. Conceda Dio a V. P. ogni contentezza.

A monsignor Colonna governatore di Ancona.

Il signor duca di Bassanello, presupponendo che quel gentiluomo fosse da N., ne chiese informazione, anche per mio consiglio, al signor cardinal N., il quale però disse non averlo mai veduto appresso il suddetto signore. Ma di poi avendone S. E. cercata quella contezza che non aveva, ne ha ricevuta da varie bande autorevoli un'ottima relazione, come ha significato a me in assenza del medesimo signor duca, conchiudendo, che l'E. S. benchè non l'abbia trattato, nondimeno in virtù delle testimonianze suddette gli darebbe ogni carico il qual da se dipendesse, e che stima non poter V. S. Illustrissima trovar meglio. Ho voluto di tutto ciò darle conto. E le bacio le mani.

A monsignor vescovo d' Orvieto.

Mi è notissimo quell'autore, le cui composizioni ha comunicato a lei monsignor N., ed avendone io altre volte buscate molte, me ne son valuto in qualche opportuno tempo per ricreare un gran personaggio. Onde quella, che V. S. Illustrissima m'invia, ed altre simili, che per mezzo di monsignor N. le capitasser alle mani, mi saranno accettissime. Io soleva dire che non aveva mai veduto un egual composto d'ingegno e di pazzia.

Al padre Gio. Battista Andreani.

Mi scrive monsignor N. che aveva già servita V. R. intorno a quello di cui ella mi richiese.

Ho goduto più volte de'savii e giocondi ragionamenti del signor cardinal Vidone, a cui reputo mia fortuna d'esser congiunto nel luogo, benchè me gli conosca molto remoto nel valore e nel merito. Abbiamo parlato di V. S. Illustrissima con quell'onore, ch'è dovuto alla sua virtù. E me le offro di cuore. Roma ec.

Al padre abate D. Angelo da Napoli Cassinense.

Quanto la lettera di V. P. mi ha empito d'amarezza nella prima parte, dove mi significa l'impiego toccatole sì mal confacente al suo genio, altrettanto m'ha raddolcito nella seconda, ove scorgo quella rassegnazione al voler divino, che poteva aspettarsi dal pio e nobile animo suo, e da sì santa scuola di perfezione, ov'ella è vivuta sì gran tempo, non solo come discepolo, ma come maestro. Questa rassegnazione, oltre al cavar frutto di merito da ogni sciagura, toglie insieme alle sciagure la punta per ferirci, e fa che ne riceviamo appena un'ottusa e debol percossa. Ben insieme vorrei, che V. P. non si fermasse così risolutamente nel cuore, che ciò le venga da opera, e da malevolenza di qualche persona particolare. Io trovo, che gli uomini sono più spesso ingannati dal sospetto proprio che dalla finzione altrui, il qual sospetto, quando ha occupato l'animo, tinge del suo colore tutti gli oggetti, che ci si paran da-

vanti. Oltre a che le relazioni degli altri, o perchè vogliono lusingarci, o perchè si fanno partecipi della nostra passione, concorrono a fomentar questa larva con mille ombre. Ho io veduti di ciò innumerabili esempii. Onde reputo che una parte principale della prudenza consista nel resistere alla sospizione, contenendosi nei soli termini della cautela. Altrimenti non pure si vive inquieto, e per lo più errato; ma non potendosi a lungo andare dissimular la sinistra opinione che abbiamo d'altrui, facciamo che ci diventi nemico chi quando non era promulgammo per nemico. Io certo nell'affare di V. P. stimo ch'ella non s'apponga. Riceva da me in buona parte questo scriver sincero, il quale è da me usato con tutti, ma da tutti è dovuto verso gli amici. Ed a V. P. mi offro cordialmente. Roma 6 giugno 1661.

Al signor Lelio Maurelli. (Cosenza.)

Come l'amorevolezza di V. S. m'ha suggerito, ho rinovate l'istanze al signor vicerè, perchè mi faccia grazia di favorir

e costì, e a Napoli, le riscossioni della mia badìa, secondo che da V. S. sarà rappresentato a S. E. Ed anche ho scritto al signor Mancini commissario della Fabrica, perchè costringa il Dattili; e a monsignor Cellese vescovo di Marticano, perchè dia il braccio contro a quell'altro debitore, qualora da V. S. ne sarà richiesto. Ho voluto notificarle tutto ciò, affinchè possa francamente con ciascuno de'predetti signori far quegli ufficii e quell'istanze che riputerà opportune per mio giusto vantaggio. E me le offro di cuore. Roma 9 giugno 1661.

A monsignor Baldeschi.

Fu gran ventura di V. S. l'aver per ospiti in una mattina tre cardinali così riguardevoli. Il che sebbene le successe all'improviso, son certo nondimeno ch'ella avrà corrisposto a quest'onore non solo col buon animo, ma con gli effetti della sua splendidezza. Venendo in qua il signor cardinal Borromeo, se da una parte dispiace a V. S. di perdere costì un gran maestro, si dee consolar dall'altro canto

d'acquistar in Roma un gran protettore; oltre che son sicuro, ch'ella non può far perdita di quel che ha già imparato da S. E. E ratificandole il desiderio, che ho di servirla, me le offro di tutto cuore.

Al signor Leonida Leoni. (Iesi.)

Questa volta sì ch'è vero esser venuto il sommario del processo. Dovrà riferirsi nella consulta di martedì. Ho raccomandato il negozio a questi signori cardinali e prelati con ogni caldezza, acciò che impieghino tutto l'arbitrio in decretar la pena più mite. E Dio vi consoli. Roma ec.

A monsignor Rannuzzi governatore di Rieti.

Il felice arrivo di V. S. al suo governo, siccome ha somministrato motivo a lei di favorirmi col darmene parte, così porge a me occasione di rallegrarmene sommamente, per vederla in luogo dove non le mancherà maniera d'impiegar virtuosamente le sue applicazioni. Son certo che a queste speranze corrisponderanno pienamente gli effetti con altrettanto mio gu-

sto, quant'è il desiderio che tengo de'suoi avanzamenti. E rendendole affettuose grazie del favore, le prego da Dio ogni più vera prosperità.

Al signor Pietro Antonio Galesio.

Rimango tenuto alla cortesia di V. S. che m'abbia dato ragguaglio del possesso preso a mio nome della badìa di S. Maria de'Fornelli, di cui ella è stata economo sino a quest'ora. Io non vedendo, che in lunghissimo tempo si fosse operato nulla da monsignor vescovo d'Alba, presi partito di raccomandare il negozio a monsignor Roberti ora nunzio in Turino, il quale per la vicinanza credetti che mi potrebbe favorire, e dal cui affetto mi posso promettere ogni cosa. A lui dunque o a chi da lui sarà ordinato, potrà V. S. render conto, e pagare il denaro. Fra tanto le serva questa occasione per pigliar confidenza d'impiegare me in cose di suo servizio, siccome io me le offro cordialmente.

A monsignor vescovo di Bissignano.

Sento gran dispiacere che la necessità delle spese inseparabili dal nuovo mio grado mi costringa a molestar V. S. Illustrissima per la riscossione intera di ciò ch'ella mi deve. Avendo veduto in lei buona volontà per le rimesse già fattemi, vorrei poterle corrispondere con darle ogni agevolezza nel rimanente. Ma già ch'io son forzato ad essere o rigido riscuotitore del mio, o spenditore dell'altrui, eleggo per minor male il primo. Ma innanzi di procedere a quelle maniere, che sarebbono più contrarie alla mia volontà, ho riputato bene di protestarmene col signor Castellani in voce, e poi di nuovo in iscritto con V. S. Illustrissima, come fo con la presente. So ch'ella riceverà in buona parte che chi è astretto dall'urgenza del bisogno si vaglia del suo. Ed in ogni altra cosa me le offro cordialmente. Roma 8 maggio 1660.

Al padre Ignazio Bompiani. (Frosinone.)

Maggiormente mi piacerebbe, se l'andata di V. R. alla patria fosse proceduta da onesto desiderio di ricrearsi, che da molesto disturbo degli affari domestici. Almeno pregherò Dio ch'ella se ne parta con maggior consolazione che non vi giunse. Le invidio la conversazione del padre abate, la quale sarebbe a me delle più care e più gioconde, ch'io potessi desiderare. Ed a V. R. m'offro di tutto cuore. Roma il dì 2 di ottobre 1660.

FINE

INDICE

DELLE

PERSONE ALLE QUALI SONO DIRETTE

LE LETTERE INEDITE

A

B

C

D

F

G

I

L

M

S

V

ERRATA	CORRIGE
Pag. 85 del Costaneo	del Costanzo

Prezzo dell' opera compresa in quattro Volumi

PAOLI 24.